

cem Mondialità®

Il mensile dell'educazione interculturale

LA POLITICA E LA NUDA VITA

È ancora possibile
educare oggi?

2. vita e cibo

Pane, acqua e... Ogm?
Biopolitica
e sovranità alimentare

MA SEI CONNESSO?

DACCI OGGI IL NOSTRO
OGM QUOTIDIANO

AL MATTINO GUERRA,
AL POMERIGGIO PISCINA

DIARIO DAL BURKINA

Editoriale

Il canto del sergente
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

Lettere alla redazione

A scuola e oltre

genitori efficaci

Deficit di comunicazione
Eugenio Scardaccione

bambine e bambini

Dal torpore politico all'educazione
del senso critico
Rita Vittori

ragazze e ragazzi

Ma sei connesso?
Giuseppe Biassoni

generazione Y

Dacci oggi il nostro Ogm
quotidiano...
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

Piantagione o comunità locale?
Davide Zoletto

che aria tira a scuola

Interno scuola al suono
della campanella
Aluisi Tosolini

per chi suona la campanella?

Capire i percorsi dei materiali,
per apprendere davvero
Gianfranco Zavalloni

Il «restodelmondo»

agenda interculturale

Quale dialogo?
Alessio Surian

scor-date

Al mattino guerra,
nel pomeriggio piscina
a cura di Dibbi

saltafrontiera

Ricordando Pierre Hornain
Lorenzo Luatti

dossier

LA POLITICA E LA NUDA VITA. È ANCORA POSSIBILE EDUCARE OGGI?

2. VITA E CIBO.

PANE, ACQUA E... OGM? BIOPOLITICA E SOVRANITÀ ALIMENTARE

Introduzione

a cura di Antonio Nanni

Pane, acqua e... Ogm? Biopolitica

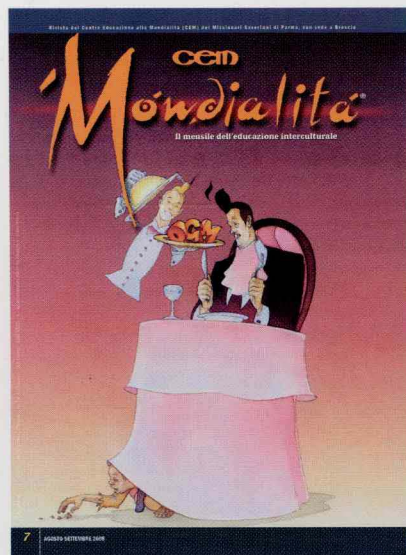
e sovranità alimentare
Gianni Caligaris

Sguardi alieni

Davide Barbieri

La rivoluzione verde, il duce,
un nobel per la pace
e un sogno incompiuto

Antologia



campagna «dudal jam»

Diario dal Burkina

Adriano Andruetto

Ritorno tra amici

Riccardo Botta

educare al pluralismo religioso

Per una lettura religiosa

della religione

Marco Dal Corso

spazio caritas

Perdono e giustizia

Paolo Beccegato

nuovi suoni organizzati

Musica dal quarto mondo

Luciano Bosi

omsizzar

Usare le preposizioni giuste...

e cantare

Daniele Barbieri

vai tra'

Mercenari

Francesco Maura

spazio cem

Dialogo cristiano-islamico

Mediamondo

a cura della redazione

i paradossi

Sprecati, comunque

Marcello Storgato

la pagina di... r. alves

Dammi occhi di bambino

36

37

38

40

42

43

44

45

46

47

48



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it

Lucrezia Pedrali - pedrali@saveriani.bs.it

Segreteria:

Oriella Vezzoli

cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it

Federico Tagliaferri (caporedattore)

Monica Amadini, Carlo Baroncelli, Davide

Bazzini, Giuseppe Biassoni, Silvio Boselli, Pa-

trizia Canova, Marco Dal Corso, Lino Ferracin,

Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos,

Karim Metref, Roberto Morselli, Nadia Savol-

delli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vit-

tori, Patrizia Zocchio

Collaboratori:

Rubem Alves, Fabio Ballabio,

Daniele Barbieri, Michelangelo Belletti, Lu-

ciano Bosi, Simona Botter, Paolo Buletti,

Gianni Caligaris, Stefano Curci, Andrea

D'Anna, Marianonietta Di Capita, Alessandra

Ferrario, Giulia Gatti, Francesca Gobbo,

Cristina Ghirelli, Piera Gioda, Stefano Goetz,

Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta,

Lorenzo Luatti, Raffaele Mantegazza, Maria

Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti,

Margherita Porcelli, Carla Sartori, Eugenio

Scardaccione, Nadia Trabucchi, Franco Va-

lenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile:

Marcello Storgato

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

Telefono 0303772780 - Fax 0303772781

cemsegreteria@saveriani.bs.it

c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

Telefono 0303772780 - Fax 0303774965

abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -

CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-

scia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data

19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2008) Euro 28,00

Abbonamento triennale Euro 75,00

Abbonamento d'amicizia Euro 75,00

Prezzo di un numero separato Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup. Euro 38,60

Bacino Mediterraneo: Euro 42,00

America e Asia: Euro 49,00

Africa: Euro 49,50

Oceania: Euro 55,00

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia

tel. 0302304666 - fax 0302309511

Progetto grafico: Enzo Chisacchi, G. Paolo Mabellini

Disegni di copertina: Silvio Boselli

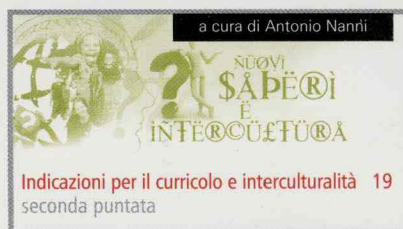
Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia

tel. 0302304666 - fax 0302309511



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop





Il canto del sergente

Molti potrebbero essere gli spunti passibili di ripresa qui, in questa estate, mentre scrivo, ancora distante alla sua chiusura. Ne scelgo uno che mi è dettato dal cuore e da una passione ormai antica. Mi riferisco alla morte dello scrittore di Asiago Mario Rigoni Stern. Che se n'è andato a metà giugno, alla chetichella per non fare chiasso, accompagnato solo dai familiari e dal suo ostinato pudore, la tomba spoglia segnalata da una croce di legno: all'età, ottantasei anni e mezzo, in cui la morte può anche essere accolta come un evento naturale, ancorché doloroso. Come lui ben sapeva, cantore e testimone prima della storia e poi della natura, ma consapevole che, alla fine, è sempre la natura a prevalere, a dare il ritmo a tutto il resto. Era un intellettuale di vaglia, Rigoni Stern, e insieme un uomo autentico, rimasto semplice a dispetto dell'enorme successo ottenuto dal suo commovente *Il sergente nella neve*: uno di quei libri che a mio parere tutti, mi si scusi la retorica, dovrebbero leggere, per odiare ogni genere di guerra e al tempo stesso ritrovare un po' di fiducia nell'esistenza (nella premessa all'edizione di Einaudi del '65 del *Sergente* si legge che «in guerra, quando sembra che tutto debba crollare e morire, un gesto, una parola, un fatto è sufficiente a ridare speranza e vita»). Dopo la scomparsa di Luigi Meneghello, l'autore di *Libera nos a Malo*, un anno fa, il Veneto, regione chiave della storia e della letteratura nazionali e terra oggi alla ricerca, tra non pochi sbandamenti, di una nuova e difficile identità, ha perduto un altro dei suoi massimi interpreti novecenteschi.

«Il nemico - amava sottolineare Rigoni Stern - è una parola che non uso. Nel *Sergente nella neve* la parola *nemico* non c'è: parlo di *russi*, dico *loro*, ma *nemico* mai. Per me quelli non erano nemici: quando ero in Grecia o sul fronte francese o in Russia non li consideravo nemici. Il nemico bisogna conoscerlo, bisogna sapere cosa ti ha fatto. Il nemico è uno che ti ha offeso o uno che ti ha fatto del male. Ma loro non mi avevano fatto niente, non mi avevano offeso e allora la parola *nemico* nei miei libri non c'è». L'as-

senza di una parola è indizio di una poetica, ma anche di un'etica. Nei racconti di Rigoni Stern il silenzio sul nemico svela una dimensione umana: pur avendo fatto dei ricordi bellici uno dei punti cruciali della propria opera, per lui *il nemico non esiste*. Per l'uomo di neve, che ha narrato la drammatica ritirata di Russia dei soldati italiani (e tedeschi), il dialogo con l'altro inizia con il rispetto, la generosità e la comprensione. Il nemico, ripeteva, è un *termine relativo*: il suo significato cambia a seconda delle prospettive. Durante la guerra in Albania, ad esempio, spiegava volentieri alle numerose scolaresche che l'andavano a trovare, «i nemici erano quelli che ci avevano mandato a fare la guerra». E lo diceva senza rancore, lucidamente, ma piuttosto per amore della verità, che non sempre è quella che s'incrocia nei manuali di storia.

Ecco, gli fu chiesto una volta, in un tempo in cui l'identità stessa della famiglia, con i suoi valori di riferimento, è venuta meno, quali soluzioni si possono intravedere?

Lei, dall'alto della sua esperienza, cosa consiglia di fare? Che atteggiamenti occorre assumere? E lui rispose: «Io mi guardo intorno e mi limito a fare delle osservazioni, cercando dunque di trarre delle conseguenze da ciò che vedo. Non intendo essere messaggero di nessuno, né profeta; non ho messaggi da lanciare, assolutamente. Dico solo che la nostra maniera di vivere è sbagliata, che il mondo che stiamo vivendo è fatto per consumare e che il consumo consuma anche la natura. Consumando la natura, noi consumiamo l'uomo: consumiamo l'umanità. Vede, una volta la gente - mi riferisco alla gente di montagna, perché io sono un montanaro e vivo in montagna - era diversa; io certe realtà cittadine non le posso conoscere, ma dico questo: cinquant'anni fa si sentiva la gente cantare...». Sarà forse perché io amo ancora, e molto, cantare, a cinquant'anni e cinquant'anni dopo, che sento così vicino Rigoni Stern. □



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

Questo numero di *CEM Mondialità* entra nel vivo del tema prescelto per l'annata 2008-2009, dedicato a «La politica e la nuda vita. È ancora possibile educare oggi?». Una prima declinazione del tema è quella che ci propone Gianni Caligaris, curatore dell'ampio dossier «Vita e cibo. Pane, acqua... e Ogm. Biopolitica e sovranità alimentare».

Scrivono Antonio Nanni nell'introduzione: «Per vivere bisogna mangiare. Il diritto al cibo per alimentarsi è una priorità cui la politica non può sottrarsi. Oggi il problema della fame torna a farsi sentire a livello mondiale: la Fao, l'agenzia alimentare dell'Onu, ha fatto sapere che ben 36 paesi del Sud del mondo sono a rischio di guerra civile perché il prezzo dei generi di prima necessità è cresciuto di molte volte nel corso dell'ultimo anno». «Anche la produzione degli agrocombustibili e dei biocarburanti (che vengono ricavati da miglio, canna da zucchero, soia e altre piante) oggi fa molto discutere - aggiunge Nanni -. Grazie al boom degli agrocombustibili le grandi industrie di etanolo stanno consolidando il proprio potere sull'intera catena del valore dei biocarburanti». Quello dell'agricoltura moderna si rivela quindi un settore molto complesso, che contiene al suo interno problemi e situazioni diverse, dalla basilare sussistenza dei più poveri alle politiche protezionistiche di sostegno di Usa e Ue, dalle più raffinate biotecnologie alla tutela della biodiversità. Il dossier offre al lettore un vasto panorama sull'argomento, compresa un'antologia di opinioni diverse.

L'inserto centrale del dossier (pp. 23-26), dedicato ai «nuovi saperi interculturali», contiene un'analisi di Antonio Nanni intitolata «Indicazioni per il curriculum e interculturalità», che esamina due dei più innovativi documenti del Ministero della Pubblica Istruzione, «La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri» (ottobre 2007); e «Indicazioni per il curriculum per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo di istruzione» (settembre 2007).

Nella sezione *Resto del mondo* segnaliamo il primo appuntamento con la rubrica «Vai tra'» del giovane Francesco Maura, che affronta uno spinoso argomento di politica internazionale, i mercenari, proponendo un loro utilizzo «riciclato» nelle missioni di pace. Che cosa ne penseranno i lettori di *CEM Mondialità*? Potete scrivere la vostra opinione direttamente all'autore. Infine, due pagine della rivista, come preannunciato, saranno riservate agli sviluppi dell'iniziativa Dudal Jam, la campagna che si propone, in collaborazione con l'Ong LVIA, di progettare e gestire una scuola di coeducazione alla pace in Burkina Faso. Seguiteci su queste pagine: CEM è ancora una volta impegnato nello sforzo di rendere concreti e vissuti i temi dell'intercultura che gli sono cari e che considera la sua imprescindibile «missione».

Diego Magnani

Le illustrazioni che corredano questo numero della rivista sono state realizzate da DIEGO MAGNANI, che ringraziamo. Ecco un suo breve profilo.

«Sono nato a Milano nel 1960. Tutti mi credono un impiegato, ma nottetempo mi trasformo in illustratore. In passato ho collaborato con il Corriere dei Piccoli e le Edizioni di Gruppo Abele. Ho realizzato queste immagini con Blender, un software di modellazione e animazione 3D Open Source. La mia grande passione è il cinema di animazione, e in particolare quello indipendente e sperimentale. Il cavatappi Vinicio Stappamemuchio è stato creato con l'apporto fondamentale di Walter Saturni, incallito cinefilo, sceneggiatore e film-maker, che ringrazio moltissimo, nell'ambito di un progetto finalizzato alla realizzazione di un corto animato al quale stiamo attualmente lavorando».

Il mio blog: <http://3d-ego.blogspot.com/>
www.blender.org per saperne di più su blender beeh-mail
del sottoscritto: blunotte@people.it
alcune mie immagini si trovano sul sito www.irtc.org



Non criminalizzate i bambini rom

> padre Stefano Gorla, direttore de «il Giornalino»
padre Matteo Merletto, direttore de «il Piccolo Missionario»
don Valerio Bocci, direttore di «Mondo Erre»
padre Fabio Motta, direttore di «Italia Missionaria»
don Massimiliano Sabbadini, presidente del Foi (Forum degli oratori italiani)

Siamo un gruppo di direttori di riviste per ragazzi e il presidente del Foi (Forum degli oratori italiani). Sulle pagine delle nostre riviste, dei nostri siti, sui campi degli oratori incontriamo migliaia di ragazzi. Bambini e ragazzi che si aprono con fiducia al mondo, con la voglia di essere protagonisti, di conoscere ciò che li circonda. Ne ascoltiamo gioie e preoccupazioni e la notizia della schedatura dei bambini rom preoccupa noi e loro. Censimento o schedatura, non importa. In questo caso le parole non fanno differenza, contano i fatti. E i fatti sono i diritti negati di bambini e ragazzi. Il diritto alla salute, all'istruzione, al gioco, a preservare la propria identità, il proprio nome e le proprie relazioni familiari. Il diritto a non essere discriminato in base all'origine nazionale, etnica o sociale. Ci preoccupa la schedatura dei bimbi rom. Schedare un bambino solo in base all'appartenenza etnica e ridurlo a numero con il sistema utilizzato per chi è indagato di un reato, viola la sua dignità umana. Schedare i bambini rom e solo i bambini rom, vanifica il principio di uguaglianza tra tutti i bambini.

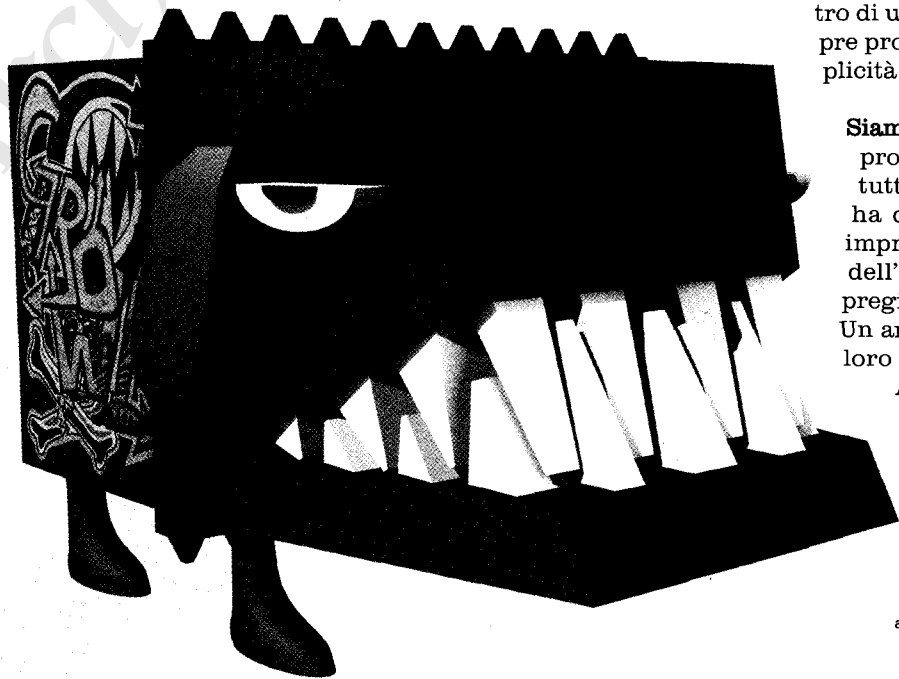
Nessuna polemica strumentale da parte nostra. Riconosciamo la necessità di intervenire sulla condizione dei bambini rom in modo calibrato e delicato, per favorire una loro effettiva integrazione; ma con i dati della schedatura cosa si potrà fare oltre alle statistiche o a qualche indagine sociologica? E poi la schedatura rispetta il principio di far prevalere il superiore interesse del bambino su qualunque altra considerazione? I bambini rom, i bambini in genere, hanno bisogno d'accoglienza, di non vivere nella paura, di poter andare a scuola, di vedersi difesi di fronte alla violenza degli adulti. Dove sono i passi concreti in questa direzione? Ci pensi, ministro Maroni. Pensateci, politici. Su questo, noi e i bambini, attendiamo fatti. □

Le impronte strappate ai bimbi Rom... e l'impronta di Dio!

Siamo angosciati e temiamo questo clima che si sta diffondendo nel nostro Paese. Siamo un gruppo di amici di Rom e Sinti e operatori e operatrici pastorali che a nome della Chiesa Italiana e delle nostre comunità religiose accompagna e cerca di vivere il «sacramento dell'incontro» e dell'amicizia con il popolo dei Rom e dei Sinti. Ci uniamo a quelle voci che anche all'interno della Chiesa si sono levate per denunciare e richiamare il rispetto della dignità della persona e dei poveri in modo particolare. L'ultima proposta dell'onorevole Maroni, Ministro dell'Interno, è la conferma che lo spettro di un passato non così lontano è sempre pronto a rialzarsi, anche con la complicità di non pochi silenzi.

Siamo preoccupati non solo per le impronte ai bambini Rom, ma soprattutto per quelle che la nostra società ha disseminato lungo questo anno, impronte inzuppate nell'inchiostro dell'indifferenza, del razzismo, del pregiudizio.

Un anno fa a Livorno bruciavano nella loro baracca quattro bambini Rom. Anche di fronte ad un dramma del genere, i giudici hanno scelto di impedire ai genitori di esprimere il loro dolore, rinchiudendoli immediatamente in carcere. Mai era successa una cosa del genere! Anche



il sindaco di Livorno si è contraddistinto per la sua ambiguità, rifiutandosi più volte di dare un alloggio per le due famiglie coinvolte, di fronte ad una opinione pubblica indifferente e contraria ad un aiuto per le due famiglie Rom. Da allora i fatti si sono susseguiti senza tregua, avendo sempre di mira i poveri e i Rom in genere.

Le impronte ai bimbi Rom sono il risultato di una lunga e tragica catena, una fabbrica della paura che vede coinvolti tutti quanti: le istituzioni, i partiti e i loro governi, e gran parte dell'informazione, spesso manipolata ad arte, ma anche quei silenzi che rischiano di appoggiare di fatto il più forte a danno del debole.

Siamo turbati per questa guerra ai poveri, demagogica, antidemocratica e antievangelica! Quante di queste impronte abbiamo lasciato un po' ovunque in questo anno:

lo è stata l'ordinanza del Comune di Firenze contro i lavavetri e gli accattoni, gli sgomberi dei campi Rom dei comuni di Roma e di Milano che facevano a gara chi in effetti espelleva più Rom, la caccia al Rom, il divieto di accattonaggio ad Assisi per non turbare gli interessi turistici e la quiete dei conventi e delle chiese, i campi Rom dati alle fiamme a Napoli, la mistificazione della sicurezza e la formazione di ronde cittadine per il controllo dei quartieri in nome del motto razzista: «tolleranza zero», l'introduzione del reato di clandestinità, la militarizzazione delle nostre città... una fabbrica della paura ben architettata. Questo ci turba perché temiamo che continuerà a produrre altri mostri, sempre in nome del «Dio della sicurezza», e adoratori di questi mostri si stanno diffondendo rapidamente raccogliendo sempre nuovi adepti!

Dai campi Rom e Sinti dove viviamo accolti dalla loro umanità e amicizia, anche noi guardiamo con timore e preoccupazione le nostre città, questo rapido deterioramento della convivenza, questa ansia di controlli sempre più assidui, questa voglia di schedatura su base etnica; ci preoccupa l'avanzata di questo razzismo, spesse volte apertamente dichiarato e tollerato dalle stesse autorità perché ritenuto ormai «normale»! A volte subiamo noi stessi sguardi, gesti di rifiuto e di esclusione dalle nostre stesse comunità di appartenenza. Da questi luoghi spesso marginali ma privilegiati punti di osservazione, guardiamo attraverso gli occhi dei Sinti e

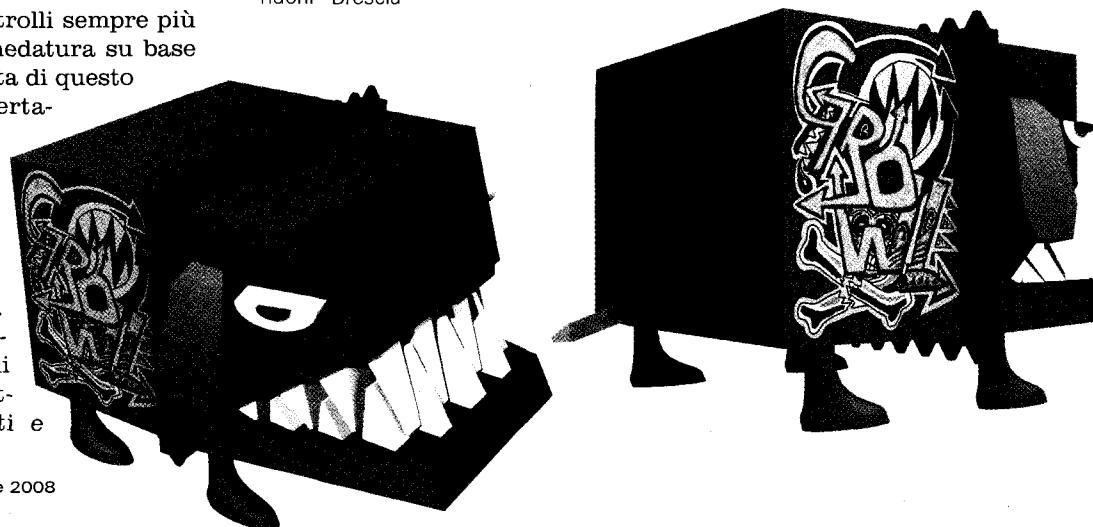
Rom il «nostro mondo» che cambia e rimaniamo anche noi sorpresi nel vedere e constatare la sua voracità che avanza senza scrupoli e travolge tutto e tutti...spesso ringraziamo Dio per averci fatto incontrare e conoscere questo popolo che ci aiuta e ci trasmette quella «normalità» che la nostra società di appartenenza sembra aver smarrito.

Come annunciatori del Vangelo di Gesù, che nell'accoglienza dei poveri e dei piccoli ci ha rivelato il volto del Dio della vita, non possiamo dimenticare che in ogni uomo e donna, chiunque essi siano, di qualsiasi popolo, cultura e fede di appartenenza, è impressa l'impronta di Dio, è questa l'unica impronta che vogliamo «adorare» ed esibire.

Vivendo in mezzo a Rom e Sinti o frequentando delle famiglie, abbiamo anche potuto apprezzare tante loro ricchezze e riconosciamo che le nostre vite, la nostra stessa fede sono state arricchite e segnate dalla loro «impronta».

Anche per questo ci sentiamo loro grati e debitori, e vorremmo che anche ai Rom e ai Sinti fossero riconosciuti il diritto di vivere nella sicurezza e la tranquillità di far crescere ed educare i loro figli secondo la loro cultura e nel rispetto delle diversità.

> Don Federico Schiavon - Udine
Franca Felici - Massa Carrara
Don Piero Gabella - Brescia
Laura Caffagnini e Bertolucci G - Parma
Cristina Simonelli - Verona
Sr. Rita e Carla Viberti - Torino
Palagi Marcello - Massa Carrara
Lucia Lombardi - Verona
Betti Adami - Verona
p. Luciano Meli - Lucca
Don Agostino Rota Martir - Pisa
Daniele Todesco - Verona
Don Francesco Cipriani - Verona
Piccole sorelle di Gesù - Crotone
Gabriele Gabrieli - Mantova
Silvia, Dario, Giorgio
Tidoni - Brescia





Deficit di comunicazione

Le riflessioni attraverso la rubrica «Genitori efficaci» ricominciano da parte mia con nuova lena ed entusiasmo. Per continuare a mettere in evidenza aspetti nuovi ed inesplorati della relazione complessa ed avvincente tra genitori e figli.

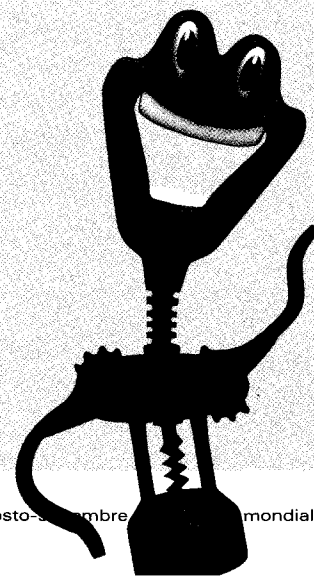
Cercherò di avanzare considerazioni che tengano presente il contesto attuale e vivo delle esperienze concrete che si compiono, per comporre un mosaico colorato di vissuti/tasselli incarnati nella realtà quotidiana e che siano al contempo suffragati da studi, letture ed approfondimenti di taglio culturale. Fa bene a tutti, infatti, indagare dimensioni variopinte insite nel ruolo delicato ed impegnativo dei genitori, che si misurano tutti i giorni con questioni educative e relazionali.

Ri-appropriarsi del nostro ruolo educativo è sempre necessario, senza cadere, però, nella tentazione di facili soluzioni e senza mai ricorrere a misure forti o sottovalutare i fenomeni

I giornali e i mezzi di trasmissione come la Tv e la radio ci inondano di episodi di cronaca nera, tali che le violenze, le prepotenze, le azioni di squallido bullismo riempiono il nostro tempo e ci impediscono di percorrere strade normali. Ci troviamo spesso, perciò, di fronte a situazioni di emergenze che rischiano di sottrarci al ruolo educativo, laddove siamo chiamati ad esercitarlo. Questi atroci, insopportabili eventi negativi, ci coinvolgono da vicino e quasi ci perseguitano, perché avvengono nelle aule scolastiche e tra le mura domestiche, senza dimenticare le strade e le piazze di città grandi e piccole, che diventano sempre più luoghi invivibili ed insicuri.

C'è un «deficit» di comunicazione tra genitori e figli

Tra i dati più preoccupanti, assistiamo increduli ad un deficit di comunicazione, di fiducia e di dialogo tra genitori e figli. Le statistiche ci indicano che i soprusi, le prepotenze, ivi compresi atti odiosi di aggressione verbale e fisica si verificano a scuola e in famiglia per motivi talvolta futili, incomprensibili. Allora, non possiamo cadere nelle tentazioni semplicistiche di seguire luoghi comuni e addossare solo generiche responsabilità agli altri, alla scuola in disarmo, alla società che genera mostri, alle famiglie disorientate. Come suggerire percorsi di comprensione e di soluzione di tali delicate questioni? È necessario rispondere a questa domanda, perché quando bisogna prendere decisioni tempestive, ragionevoli ed incisive, non si possono delegare i problemi solo ad operatori specialistici (psicologi, sociologi, giuristi, forze dell'ordine), cercando soluzioni e proposte che, talvolta, assumono toni «miracolistici», avulsi dalla realtà. Ri-appropriarsi del nostro ruolo educativo è sempre necessario, senza cadere, però, nelle tentazioni di facili e banali soluzioni e senza mai ricorrere a misure forti o sottovalutare i fenomeni.



Normali gesti di attenzione

Perché, invece, non investire nelle normali azioni di attenzione, cura e responsabilità quotidiane proprie dei genitori e dei docenti? Quando si creano ad arte i cosiddetti «casi» di figli e di alunni terribili, bisogna essere molto prudenti nel non farli diventare protagonisti temuti, isolati, ai quali semmai destinare una quantità smisurata di energie, comprese ingenti risorse umane e finanziarie.

Sarebbe molto più proficuo interrogarsi a fondo e proporre alcuni suggerimenti pratici, che costano molto meno e forse possono anche sortire effetti benefici. Ne elenco qualcuno come esempio, che traggio da esperienze discusse e condivise anche con altri, compresi moglie e figli:

■ I genitori, i docenti e gli educatori devono dedicare spazi e tempi giusti, non frenetici, ai figli, alunni, giovani. Quando questi, per più giorni, per esempio, non si parlano, non si confidano, non sorridono, si rinchiudono in se stessi, e perché scelgono di lanciare evidenti messaggi di disagio, di diffidenza. Sono tutte spie d'allarme, di richieste urgenti di aiuto, desiderio di riconoscimento, esigenza profonda di ascolto, non di giudizi, prediche moralistiche, punizioni, minacce.

■ È salutare prevedere iniziative anche semplici, non cervelotiche, da svolgere insieme, come giocare, passeggiare, vedere un film, assistere ad uno spettacolo teatrale, commentare una trasmissione televisiva tipo *Report*, il tutto per il piacere condiviso di trascorrere qualche ora in comune, senza assilli ed ansie improduttive.

■ Potrebbe essere simpatico e prezioso sottoscrivere una sorta di patto educativo/formativo tra genitori e figli rispetto a dei traguardi da raggiungere per condividere alcune questioni che sono importanti per la crescita armonica integrale. Perciò, in questa cornice, diventano rilevanti e concreti gli interessi da se-

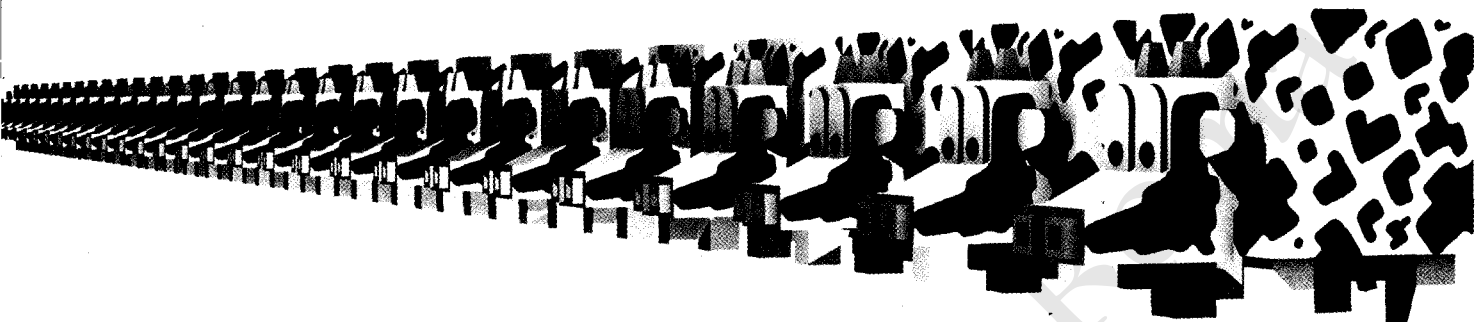
guire, le attitudini da non mortificare, desideri e sogni da esplicitare, la musica, lo sport, le letture di libri, il significato profondo dei legami di amicizia, le esigenze affettive e sentimentali, il confronto e lo scambio fecondo di esperienze compiute, di emozioni vissute, che possono ridurre la distanza tra generazioni.

A questo proposito, desidero sottolineare che i suggerimenti di questo breve elenco possono senz'altro essere arricchiti, incrementati da ognuno di noi, a seconda di quello che viviamo e come lo viviamo. Sono pronto a testimoniare, senza presunzione da parte mia, che quando io e Margaret, come genitori, abbiamo condiviso alcune delle esperienze e delle azioni sopra indicate, qualcosa di positivo è emerso. Certo, il compito di genitori o di docenti implica molto di più. Ma le violenze, le prevaricazioni, le arroganze si riducono quando ci impegniamo a fondo, con rigore, senso di responsabilità, leggerezza, praticando semplicemente e con buon senso quello che è il nostro compito.



Fa bene a tutti indagare le dimensioni variopinte insite nel delicato ruolo di genitori, che si misurano tutti i giorni con questioni educative e relazionali





Dal torpore politico all'educazione del senso critico

Dopo l'ultimo voto politico occorre fare alcune considerazioni che influenzano anche l'aspetto educativo. L'allontanamento, ormai sbandierato su molti fronti, dei giovani dalla politica nelle sedi tradizionali segnala in modo chiaro quanto i partiti abbiano spezzato il legame con il territorio e con i cittadini, che non si sentono più rappresentati.

Quando un partito lavora per salvaguardare solo i propri equilibri interni o quelli esterni, senza più un reale dibattito che parta dai bisogni delle persone, si fa il vuoto intorno ed è sempre più «abitato» da personaggi in cerca di privilegi personali, piuttosto che al servizio degli altri.

La personalizzazione della politica

Da alcuni anni assistiamo ad un cambiamento del modo di far politica in Italia: infatti si sta verificando una forte personalizzazione del voto. Si vota cioè la persona più che lo schieramento po-

Ogni schieramento ha poi dei canoni da rispettare, e noi, italiani, abituati ormai a discorsi sempre più infarciti di luoghi comuni o di opinioni e non basati su dati reali, sulle percezioni più che sulle osservazioni, rischiamo di fare scelte non per un governo, ma per un concorso nazionale

litico, che oggi hanno differenze minime nel loro programma elettorale, ma che emergono con evidenza nelle scelte adottate una volta al governo. A livello locale ciò ha favorito indubbiamente la responsabilizzazione degli eletti, perché chi ha dato il proprio voto a questo o quel candidato ripone la fiducia non

genericamente in un simbolo o in un partito, ma in una persona in carne ed ossa, di cui potrà valutare direttamente l'operato. È anche vero che questa personalizzazione implica dei rischi, legati soprattutto al modo in cui l'informazione e il dibattito politico si sono trasformati in forme di spettacolo e di persuasione della bontà del proprio operato, al di là dei dati reali. Da un lato tale personalizzazione comporta un'attenzione all'immagine del candidato/a mai viste prima: anche i giornali danno spazio ai commenti sull'avvenenza o sul *look* di alcune candidate, alcuni politici, si ha il sospetto, vengono scelti per l'immagine che propongono piuttosto che per la capacità politica o l'integrità morale o penale. Ogni schieramento ha poi dei canoni da rispettare, e noi, popolo italiano, abituati ormai a discorsi sempre più infarciti di luoghi comuni o di opinioni e non basati su dati reali, sulle percezioni più che sulle osservazioni, rischiamo di fare scelte non per un governo, ma per un concorso nazionale. Questo vuol dire che la politica punta più su come la persona appare che sui programmi elettorali, che si assomigliano tutti, perché creati sulla base di sondaggi e diventati specchietti per le allodole per ottenere voti. Tutta la campagna elettorale diventa allora una macchina per costruire lo spettacolo eletto-

rale, per nascondere, in alcuni casi, il passato del personaggio, in altri per esaltare falsi aspetti della sua personalità, utili per favorire l'identificazione tra elettore e candidato.

Non governarci, facci sognare!

L'altro rischio è che un'identificazione solo con il personaggio, di cui non si percepiscono più i valori, la coerenza tra le sue parole e le sue azioni, fa notevolmente trasformare i criteri che stanno dietro ad un voto specifico: anche solo vent'anni fa (che sembrano diventare nel percepito quasi un secolo fa) il voto veniva dato su base di ideologie precise che facevano riferimento a modelli di società nettamente distinguibili, oggi spesso si vota il personaggio che si vorrebbe imitare come stile di vita, ma che ci sembra irraggiungibile. Il voto si dà a chi ci illude che va tutto bene, a chi ci rimanda i nostri luoghi comuni, e che ci dice che abbiamo ragione....anche se le nostre convinzioni sono infondate.... Anzi più sono infondate più sono cavalcabili.... l'informazione non deve confutare le immagini di un mondo costruito a tavolino nei consigli di amministrazione dei vari media, ma deve stare al servizio di chi paga e sta dietro le quinte: pena l'espulsione. Così facendo si finisce per far saltare un'operazione mentale fondamentale:

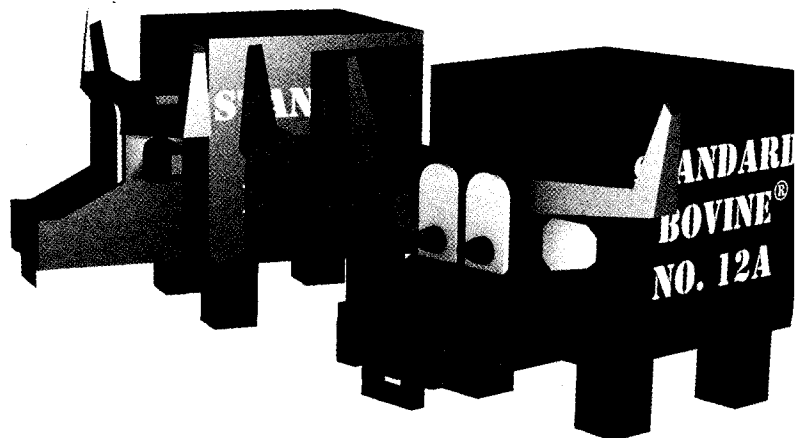
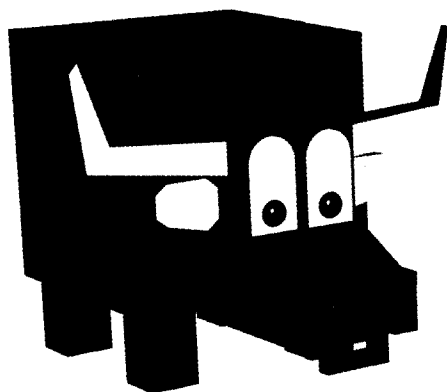
la mediazione cognitiva che è il terreno dove può attecchire quella sana capacità critica che individua le incoerenze, che salda le proprie opinioni sui dati di realtà che cerca e pretende dagli amministratori, che lega i propri bisogni di cittadino con quelli degli altri e con le scelte politiche, che chiede alla politica di fare scelte che salvaguardino realmente la vita di tutti e non solo gli interessi finanziari. Purtroppo laddove l'illusione prende il posto della realtà, la fantasia il posto del sogno, il vuoto parlare all'azione stiamo preparando

Se pensiamo di dover educare sempre in un'atmosfera di idilliaca fusione con le nuove generazioni, senza recuperare il valore della nostra esperienza, sempre sentendoci incapaci di dire delle cose giuste, con la paura di confrontarci, opporci, di non seguire i giovani, di non capirli... siamo sulla strada sbagliata...

un futuro dove dal torpore critico si può passare al sonno profondo. E si sa che quando si dorme non ci si accorge di ciò che sta accadendo intorno... e i segnali oggi non sono dei migliori, perché l'intolleranza che ogni tanto emerge ci indica che alcuni processi storici del secolo passato, ma non così lontani da essere totalmente dimenticati, potrebbero ritornare con altri vesti, ma molto simili nei contenuti...

È davvero impossibile educare?

Io direi che è indispensabile tornare ad educare. Cioè ad avere il coraggio di dichiarare il proprio gesto politico con tale professione: genitori, insegnanti, educatori, cittadini devono tornare a riflettere su quali valori dobbiamo trasmettere, in quali modi, con quale autorevolezza. Se pensiamo di dover educare sempre in un'atmosfera di idilliaca fusione con le nuove generazioni, senza recuperare il valore della nostra esperienza, sempre sentendoci incapaci di dire delle cose giuste, con la paura di confrontarci, opporci, di non seguire i giovani, di non capirli... siamo sulla strada sbagliata... i giovani vogliono vedere degli adulti capaci di seguire la loro strada e di essere di esempio a loro su come si affrontano le varie fasi di vita e come si fa a diventare un cittadino che si occupa e preoccupa non solo del proprio interesse, ma allarga lo sguardo a tutto ciò che lo circonda, di cui si sente responsabile. □





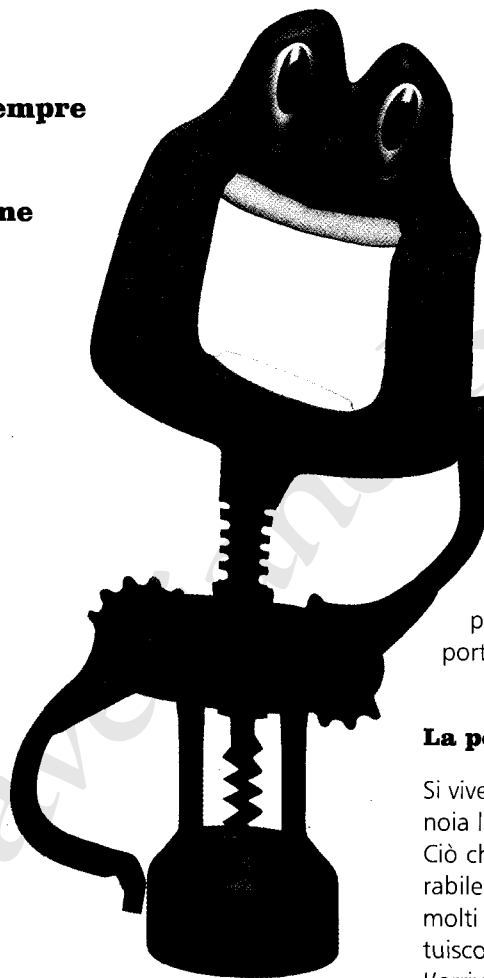
Il prendere coscienza di sé non sempre ha età o scadenze biologiche, il passaggio adolescenziale può rimanere aperto in varie forme

Ma sei connesso?

Pensate per un attimo a quel miscuglio di fortuna e ricerca che ha consentito il ritrovamento della Stele di Rosetta ed alla conseguente possibilità apertasi di iniziare a decodificare i geroglifici egizi: dal simbolo pittorico ed esotico, al recupero di senso; dal pre-giudizio alla chiave di lettura. Viene da sorridere nell'esaminare le interpretazioni storico aneddotiche antecedenti, davanti alla svelata verità storica, alla possibilità di capire. Addentrarci nel «pianeta dei mutanti» dell'adolescenza presenta molteplici similitudini: l'attivazione di decodificatori rende evidente il dato, liberandolo dal pregiudizio.

In questo articolo vorrei addentrarmi nei rapporti che intercorrono tra politica, società e saperi in relazione all'età giovanile; addentrarmi nelle modalità dell'agire, nella produzione di senso di chi oggi ha un'età compresa tra i 13 anni e... ed un'adolescenza che non sappiamo bene quando finisca.

Questa è forse la prima considerazione che emerge: il prendere coscienza di sé non sempre ha età o scadenze biologiche; il passaggio adolescenziale può rimanere aperto in varie forme come: adultità mancate, genitorialità inadeguate; magnifiche e generose ingenuità,



tà, disponibilità al confronto alla pari. Tuttavia per ora accantoniamo questa suggestione, che altrimenti ci porterebbe a un'altra ricerca sociologica; ritorniamo a chi vive il percorso nel giusto periodo cronologico.

Vivere forme di pensiero a «file»

Il file è una modalità applicativa presente nei sistemi informatici utile ad archiviare, conservare, riprendere, rielaborare, riprodurre delle parti... In questa operazione vi è un presente, un passato ed un divenire che segna modalità operative e di elaborazione/percezione della realtà. Se per cultura intendiamo quel fenomeno che, uscendo dall'lo, vede la relazione-incontro farsi con-

fronto di risorse (progressista e disponibile, oppure chiuso e conservatore), per poi sedimentare nella personale coscienza, ci rendiamo conto dei differenti percorsi, parametri e valori che caratterizzano le generazioni a «file». Senza la pretesa di essere esaustivi, proviamo ad esaminare alcuni ambiti per vedere come tenere aperte le porte del confronto.

La percezione

Si vive nell'immediato, affrontando con noia l'attesa. I tempi morti sono inutili. Ciò che si perde sembra essere recuperabile in seguito, senza valutare che i molti «poi», le molte opportunità costituiscono una difficoltà.

L'arrivo di nuovi stimoli va a saturare le opportunità dell'approfondimento.

Molte delle operazioni quali l'ascolto, l'interiorizzazione, le soglie d'attenzione e di concentrazione, l'autonomia e l'assunzione di responsabilità, un tempo spontanee o facilmente recuperabili alla didattica, vengono a trovarsi in una difficoltà di ricezione. Mai come ora i giochi di cooperazione e le tecniche non violente assumono una valenza pedagogica e formativa nel quotidiano della didattica e dell'imparare insieme.

La conquista

Fino a poche generazioni fa era un termine legato ad un traguardo da perseguire; banalmente era un lavoretto per aiutare e meritare l'acquisto dello scooter, era il premio per un percorso svolto, era insomma una modalità legata all'uomo che produce e di conseguenza ha.

Molti «acceleratori di materia», come ho chiamato i fenomeni presenti nella società contemporanea², hanno stravolto questo processo lineare di pensiero: diventare divi/e a quattordici, quindici anni (cantante, velina, calciatore, ecc.) richiama un concetto di dote innata che si possiede o non si possiede; la formazione culturale viene percepita come orpello nozionistico oppure prelevabile quando si ritiene opportuno, sempre disponibile come nei centri commerciali. Viene messa in secondo piano l'idea di scoperta, di svelamento, di percorso, di crescere nel tragitto.

Si apre una frattura tra i contenuti che come docente/educatore si vorrebbe mettere a confronto e l'urgenza di farli percepire come parte della vita, momenti di costruzione di un futuro: le attività d'animazione, piuttosto che attività sportive finalizzate non sono più un lusso che rende più motivante l'apprendimento, ma un elemento sussidiario essenziale alla formazione stessa.

Ascolto e creatività

Udire è un atto fisico, ascoltare è un'azione culturale ed emotiva; urlare perché non si è ascoltati ha dell'irrazionale tanto quanto chiedere a qualcuno impacciato di essere creativo. In campo formativo un ascolto passivo, acritico o come sottofondo è oltremodo dannoso. Il non proiettare sul sé la fattività delle affermazioni ascoltate delegittima il confronto, svilisce l'interlocutore, fortifi-

ca l'idea di impotenza. Si possono utilizzare per affrontare il problema dei giochi energizzanti, forme di *break*, mappe concettuali, schemi riassuntivi: modalità per fissare concetti molto più efficaci della predica o dell'imposizione... se la tazzina di tè è piena, è stupido continuare a versarvi nuovo contenuto³.

Meritocrazia e regole

La perdita di prestigio della classe docente è pari a quello della magistratura: pur continuando a funzionare egregiamente e a tenere nonostante tutto, la scuola è percepita come fastidiosa, passibile di critica anche da chi non possiede requisiti professionali che l'autorizzino a farlo, inadeguata al compito preposto. Eludendo un approccio e un'analisi professionale delle tematiche, si aprono scenari inquietanti verso le istituzioni, in generale, e verso quella scolastica, in particolare. Bisogna tenerne conto, a maggior ragione, se pensiamo all'inefficienza di alcuni modelli che da sempre proponiamo come virtuosi, tra cui evidenzierei quello meritocratico (non è vero che i più meritevoli trovano spazi riconosciuti nella società attuale) che ci fa percepire come utopici o falsi. Affrontare con progetti (ad es. il progetto *Regoliamoci*⁴), con giochi di ruolo o di simulazione, tematiche come educazione alla legalità, educazione alla cittadinanza o di conoscenza della Costituzione diventa una necessaria progettazione sia cognitiva sia funzionale alla didattica.

Tutto e niente

Voi sapete che quando non si vuole cambiare nulla, ...si cambia tutto! Questo è successo quando è stato attribuito al sistema Internet il compito di cambiare (disporre, possedere, miracolosamente risolvere tutto). Ricercare non è solo recuperare quanto è già disponibile, soprattutto quando i materiali a disposizione sono parziali, di parte, spesso non orientati. Si determina una sorta di cultura-limbo priva di politica (scelte), criticità (mi piace, non accetto...), indirizzo. Viceversa il lavoro cooperativo, le tecniche come il *brainstorm*, la suddivisione per compiti, favorisce la scoperta, la relazione, l'acquisizione di contenuti, abilità riassuntive ed espositive, ripagando abbondantemente del «tempo perso» che l'attuazione richiede. □

¹ La Stele di Rosetta è una lastra in granito scuro di 114 x 72 cm che riporta un'iscrizione con tre differenti grafie: geroglifico, demotico e greco (dall'alto in basso). Geroglifico e demotico non sono due lingue diverse ma due differenti grafie dell'egiziano antico.

² Cfr. articolo pubblicato su *CEM Mondialità* nel numero di giugno-luglio 2008, pp. 8-9.

³ Marinella Sclavi (Dipartimento di architettura e pianificazione, Politecnico di Milano), *Le sette regole dell'arte di ascoltare*.

⁴ Libera associazione «Nomi e numeri contro le mafie», Via IV Novembre 98, 00187 Roma.

Chiavi nel cassetto

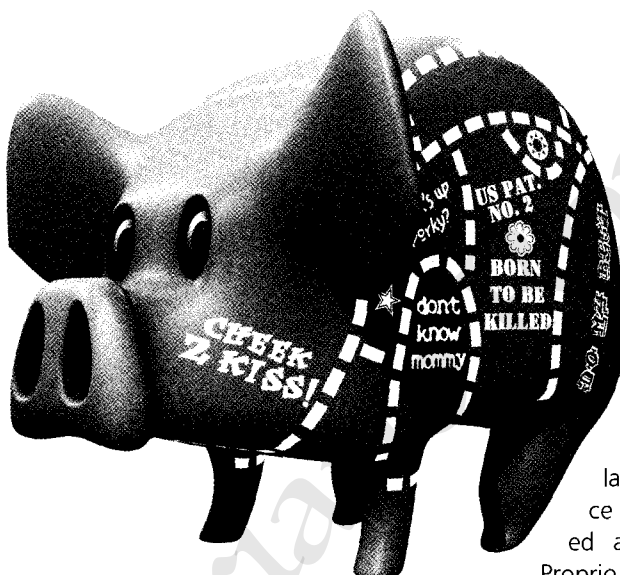
Come sempre ciò che ci affannavamo a cercare era lì, a portata di mano. Sono tecniche che conosciamo oppure abbiamo facile opportunità di reperire. Eppure sono proprio queste le chiavi che consentono di identificare, connettere, i diversi codici; sono loro che consentono di non annaspere nel pregiudizio, nel gap generazionale, nel «non sono più i giovani di una volta».

Quello che cambia, che rende attiva la chiave, dovrebbe essere tuttavia l'attenzione all'approccio, l'utilizzo che si fa di queste attività. Soprattutto dovrebbe apparire chiaro quali siano gli obiettivi che ci prefiggiamo, alla luce dei quali le attività si rivitalizzano, assumono significato, indirizzano e guidano, eliminando il Noi e Loro per aprire le porte della comprensione.





Gli Ogm vegetali sollevano interrogativi etici meno inquietanti di quelli relativi alla manipolazione del patrimonio genetico umano, ma comunque ricchi di implicazioni e gravidi di conseguenze



monio genetico umano, ma comunque ricchi di implicazioni e gravidi di conseguenze. Si tratta di tematiche complesse che devono essere affrontate da vari punti di vista perché la diversità di approcci produce giudizi molto differenziati ed apparentemente antitetici.

Proprio alla luce di queste considerazioni, è indispensabile per l'educatore munirsi di informazioni adeguate attraverso la consultazione di volumetti agili redatti da esperti del settore, spesso docenti universitari, che uniscono serietà di documentazione e buona divulgazione; nel caso degli organismi geneticamente modificati, è consigliabile la lettura del testo di Francesco Sala, *Gli ogm sono davvero pericolosi?*, Editori Laterza, Roma-Bari 2005.

Dacci oggi il nostro Ogm quotidiano

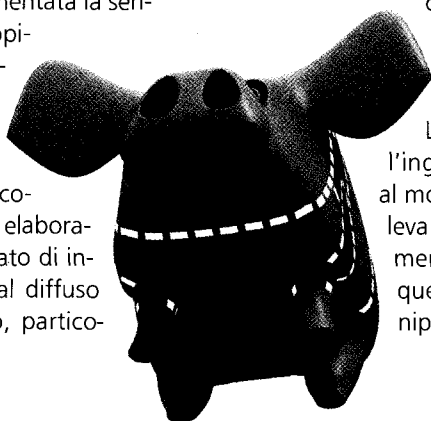
Ogm, un po' di chiarezza

Gli avanzamenti della ricerca scientifica e i progressi tecnologici avvengono con tale sorprendente rapidità che non è possibile recepirli e metabolizzarli con la dovuta riflessione, come, invece, è avvenuto in altre epoche storiche; paradossalmente oggi, pur vivendo nell'era dell'informazione e dell'accesso è aumentata la sensazione di distanza tra opinione pubblica, società civile e comunità scientifica: i risultati della ricerca in vari ambiti si configurano sempre più spesso come minaccia e non come elaborazione di soluzioni. Tale stato di incertezza è amplificato dal diffuso analfabetismo scientifico, partico-

larmente accentuato nel nostro paese, e dall'assenza di una seria divulgazione sostituita da campagne mediatiche aggressive, ma povere di documentazione. La mancanza di informazione corretta genera stati di allarme, alimenta timori confusi: il caso delle polemiche sull'uso degli organismi geneticamente modifi-

cati, abbreviato con la sigla Ogm, rientra in questo ambito.

L'applicazione dell'ingegneria genetica al mondo vegetale solleva interrogativi etici meno inquietanti di quelli relativi alla manipolazione del patri-



Dalla mela di Eva alla mela di Biancaneve

L'autore del testo mette tacitamente in guardia dall'atteggiamento entusiastico nei confronti dei prodotti bio e dall'opposizione all'ingegneria genetica: l'esaltazione del biologico fa leva sulla fiabesca convinzione che esista una naturalità spontanea dell'agricoltura contrapposta al mondo cattivo e adulterato dei manipolatori genetici: in realtà nessun organismo vegetale coltivato è esente da alterazioni. Da tempo immemorabile gli esseri umani hanno imparato a trattare piante ed ortaggi per ridurre la loro tossicità: per millenni l'attività di selezione delle sementi e di incroci ha deviato il corso naturale imprimendo alla coltivazione i ritmi e la qualità di resa voluta dall'uomo. La mela del giardino del-

L'Eden non esiste più; da tempo ci stiamo cibando di mele trattate dalla strega di Biancaneve. Proprio la mela è uno dei frutti più manipolati e trattati chimicamente: «pochi sanno che oggi la mela subisce anche trenta trattamenti antiparassitari prima di essere colta e di arrivare alla nostra mensa» (p. 28). Ma anche il frumento dal quale si ricava il pane e la pasta è una varietà relativamente recente, detta Crespo, scelta per la maggiore produttività: i cibi non gm dei quali ci nutriamo è già, a tutti gli effetti, il risultato di innumerevoli tentativi di incroci e manipolazioni. Anzi, sostiene l'autore, «l'agricoltura è la negazione della natura, ma dobbiamo pur produrre per le esigenze umane». (p. 46).

Ma cosa sono davvero gli Ogm?

Si tratta di organismi vegetali che hanno subito un intervento umano sul patrimonio genetico: la modifica di un gene all'interno del corredo genetico di una pianta ha lo scopo di migliorarne la qualità o di correggere alcuni «difetti», e rappresenta l'evoluzione più raffinata di tutte le tecniche adottate finora: l'ingegneria genetica permette di prevedere con ampi margini di sicurezza quali saranno i risultati e di limitare i fattori di rischio, imprevedibili, invece, in altri tipi di manipolazioni. Inoltre l'intervento mirato non altera tutto il patrimonio genetico (come avviene con le ibridazioni), ma agisce soltanto nell'area di competenza del gene da modificare, per ottenere, ad esempio, la resistenza ad un certo tipo di fungo. Pertanto gli Ogm sono sicuri e non pericolosi, possono anzi essere esenti geneticamente da componenti allergeniche. In questo contesto, allora, l'impiego di Ogm, a parere dell'autore, presenta anche vantaggi ecocompatibili: limita l'uso dei fitofarmaci e di sostanze chimiche per ridurre l'attacco di parassiti (la pianta di-

Interrogativi etici e biotecnologie

Numerosi documenti ufficiali Fao e della Santa Sede si sono espressi positivamente per un impiego delle biotecnologie per affrontare i problemi di alimentazione che opprimono molte popolazioni del pianeta allo scopo di ottenere raccolti più abbondanti da una superficie coltivabile non in grado di soddisfare il crescente bisogno mondiale di cibo. L'autore dimostra un notevole interesse per il caso delle sementi Ogm del *Golden Rice*, riso dorato, una variante messa a punto dal gruppo di ricerca del Politecnico di Zurigo diretto da Ingo Potrykus, che arricchisce il riso con la vitamina A, sostanza indispensabile per prevenire la cecità nei bambini al di sotto dei cinque anni; il ricercatore ha convinto i depositari dei settanta brevetti a cederli gratuitamente ai paesi poveri che possono, così, a costi zero, adattare il

riso alle esigenze dei loro terreni perfezionando ad hoc l'intervento genetico. Nelle Filippine, presso l'*International Rice Research Institute* di Manila, la ricerca continua con successo. Attualmente (2004 in base al testo di Sala) il *Golden Rice* è bloccato da una serie di normative che ne impediscono l'uso, condannando così milioni di bambini alla denutrizione. Ma la questione degli Ogm non può essere affrontata efficacemente solo con un approccio scientifico volto a dimostrare la loro non pericolosità e la loro auspicabilità, perché assume contorni più rilevanti sul piano politico: come verrà gestito tutto il processo dal benemerito laboratorio di ricerca fino al campo del contadino dell'Uttar Pradesh? Chi garantisce che i popoli più poveri saranno i veri beneficiari? Esisteranno i proprietari esclusivi dei semi? Come impedire un'ulteriore e definitiva monopolizzazione del cibo? È una minaccia planetaria affidare le chiavi della dispensa generale a pochi gestori che avrebbero il potere immenso di decidere?

Questi sono gli interrogativi etici e politici che costituiscono la vera pericolosità degli Ogm. Per avere un'idea più completa di tali aspetti è fondamentale la lettura del testo di Vandana Shiva, *Il bene comune della terra*, Feltrinelli, Milano 2006.



venta geneticamente refrattaria), non minaccia la biodiversità perché è possibile rendere sterili gli organismi gm e impedire l'impollinazione di soggetti non gm, può preservare la biodiversità salvando specie destinate all'estinzione per aggressività di parassiti e funghi o minacciate dai mutamenti climatici (ad esempio i pomodori Sammarzano). Inoltre, l'autore sottolinea che il ritardo della ricerca in Italia risulterà particolar-

mente nocivo rendendoci tributari di altri paesi (compresi India e Cina) in grado di affrontare le nuove sfide con una preparazione adeguata. Come a dire che, se non impariamo a preservare con opportuno uso di Ogm i pomodori nostrani, saremo obbligati a dipendere dalle conserve cinesi. Il testo citato (p. 24) indica cinque tipologie di impiego di Ogm per ottenere piante resistenti ad attacchi fungini ma anche a siccità, salinità, piante che producono cibo con alto valore nutrizionale grazie all'incremento di ferro o proteine, piante per uso biomedico industriale da impiegare per vaccini e antitumorali, piante che evitano la sintesi di sostanze tossiche (annullando rischi di allergie) piante che rispettano l'ambiente o lo migliorano, per esempio attraverso la fitodepurazione degli inquinanti presenti nel terreno. □

Piantagione o comunità locale?

Chi decide oggi quello che si coltiva, commercia, consuma nei Nord e nei Sud del mondo?

Negli studi sulla biopolitica una delle figure del governo sugli esseri viventi è sempre stata quella del «campo»: campo di lavoro, campo di concentramento, campo di sterminio, ecc. Ma di recente uno dei principali autori africani contemporanei, il filosofo Achille Mbembe, ha proposto di guardare alla «piantagione» come a uno dei prototipi del governo sulla «nuda vita». La piantagione, ha scritto infatti Mbembe, è una struttura giuridico-politica nella misura in cui è uno spazio in cui uno schiavo appartiene a un padrone. È in questo sen-

Il filosofo africano Achille Mbembe propone di guardare alla «piantagione» come a uno dei prototipi del governo sulla «nuda vita». La piantagione è una struttura giuridico-politica nella misura in cui è uno spazio in cui uno schiavo appartiene a un padrone

so, secondo Mbembe, che la piantagione può essere vista come un caso esemplare di «biopolitica». Anzi, può essere vista come la forma biopolitica su cui si è basato per secoli il potere coloniale dei Nord del mondo sui Sud del mondo. E su cui, nonostante alcune superficiali cambiamenti, continua a basarsi molto del nuovo colonialismo di oggi.

Un piccolo libro di Roberto J.C. Young, *Introduzione al postcolonialismo* (Meltemi, Roma 2003) ce lo mostra con grande semplicità e chiarezza, aiutandoci anche a collocare tante importanti alternative odierne (le campagne di consumo critico, il commercio equo e solidale ecc.) in questo quadro più ampio dei rapporti fra colonialismo e postcolonialismo. Che cosa significa oggi, infatti, parlare di sovranità alimentare nei Nord e nei Sud del mondo? In quale modo ciò che arriva sulle nostre tavole è legato al modo in cui i lavoratori del



A partire dal tema dell'alimentazione, è possibile riflettere anche a scuola su che cosa possa significare oggi, in tempi di globalizzazione, parlare di nuove forme di «sovranità» e «governo» dal basso

Sud vengono «governati» da forme biopolitiche più o meno simili al vecchio modello della «piantagione»? E come è possibile, invece, sostenere le comunità locali in forme di autogoverno dei loro modi di produzione e di vita?

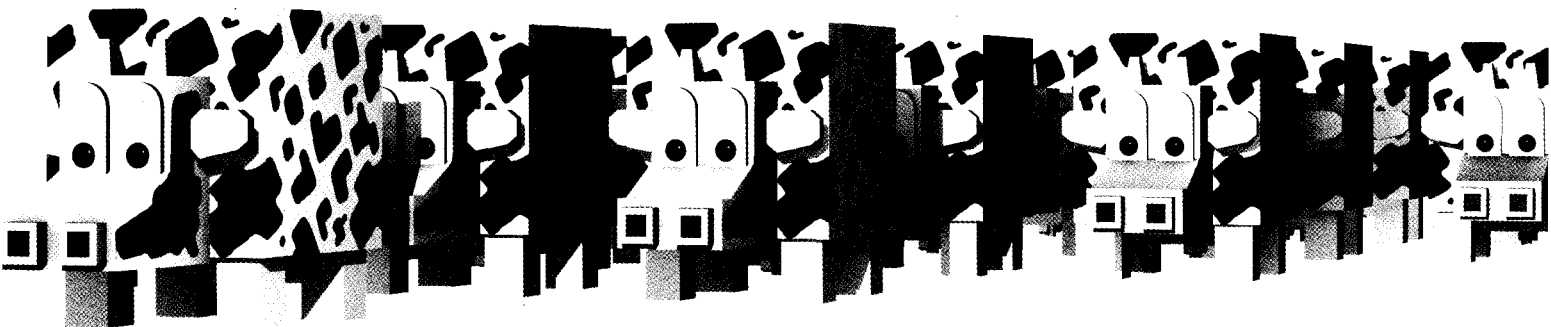
A partire da un tema vicino alla vita quotidiana, quella dell'alimentazione, è possibile riflettere anche a scuola su che cosa possa significare oggi, in tempi di globalizzazione, parlare di nuove forme di «sovranità» e «governo» dal basso, ovvero ricostruire spazi di confronto e progettazione della dimensione locale. Si tratta di affrontare temi come quelli delle monoculture (il cotone in Mali, l'eucalipto in Brasile, il mais in certe aree del Nord-Est italiano) che sradicano modi di coltivare, modi di mangiare, modi di vivere, coinvolgendo

in una riflessione comune i produttori/agricoltori e i consumatori di Nord e Sud del mondo.

Un diverso modo di mangiare può collegarsi infatti anche a un diverso modo di progettare l'uso agricolo del territo-

rio che rivalorizzi la dimensione locale e comunitaria. Senza che questo si chiuda in una prospettiva localistica, ma costruendosi piuttosto a partire da un confronto fra gruppi di produttori e consumatori dei Nord e dei Sud. Non si tratta di un tema solo economico e agricolo, ma prima di tutto culturale, che investe gli stili di vita con cui le comunità intere (non solo gli agricoltori) si rapportano al loro territorio.

Per questo temi come la sovranità alimentare possono diventare temi privilegiati per costruire progetti di educazione interculturale che mettano davvero in rete la scuola con altre realtà del territorio (le associazioni dei consumatori, le associazioni degli agricoltori, le Ong di sviluppo). Progetti che possano magari evolvere anche in iniziative di partenariato fra i Nord e i Sud, avviando un confronto fra scuole e territori di vari punti del pianeta su problemi comuni e su possibili soluzioni. L'obiettivo sarebbe costruire, anche a partire dalla scuola, forme di partecipazione sia al Nord che al Sud: in una comunità locale infatti, al Nord come al Sud, dobbiamo poter esercitare tutti la nostra facoltà di parola e pensiero. Come ci ricorda Mbembe, in una «piantagione» questo, di fatto, non è mai stato possibile. Quante piantagioni ci sono ancora oggi al mondo?





Interno scuola al suono della campanella

Mentre scrivo le scuole sono ormai quasi tutte deserte. Finiti gli esami di stato resistono solo alcuni studenti delle scuole superiori con debito formativo che frequentano accaldati corsi di recupero in attesa delle prove finali di agosto. E del suono della campanella settembrina.

Ma non per questo attorno alla scuola c'è silenzio, anzi. In commissione parlamentare si è tornati a discutere di grembiolini e divise da indossare per favorire l'uguaglianza tra tutti gli studenti. Cosa anacronistica non poco e che certo stona con l'altra grande questione estiva, ovvero la scelta di prendere le impronte digitali a tutti i nomadi, bambini e minori compresi. Anche in questo caso per favorire l'uguaglianza?

Nel contempo il Ministro Mariastella Gelmini si è presentata alle Camere mettendo bene in evidenza che è ora di chiudere le stagioni della conflittualità per tornare a considerare la scuola un bene comune di tutta la società, una delle più importanti istituzioni della Repubblica da cui dipende il futuro stesso dell'Italia. In contemporanea si sono definiti i tagli di personale che per i prossimi 3 anni arriveranno a circa 100 mila unità.

«Autonomia, valutazione e merito - ha detto la Gelmini - sono i grandi temi su

cui il Paese aspetta una risposta». E poco prima: «È l'ora del buon senso, del pragmatismo e delle soluzioni condivise». E, riprendendo le parole del precedente ministro Fioroni che aveva parlato di «legislatura del buon senso», la Gelmini ha chiosato: «se c'è un campo dove il buon senso e la politica si devono incontrare, è proprio quello della scuola».

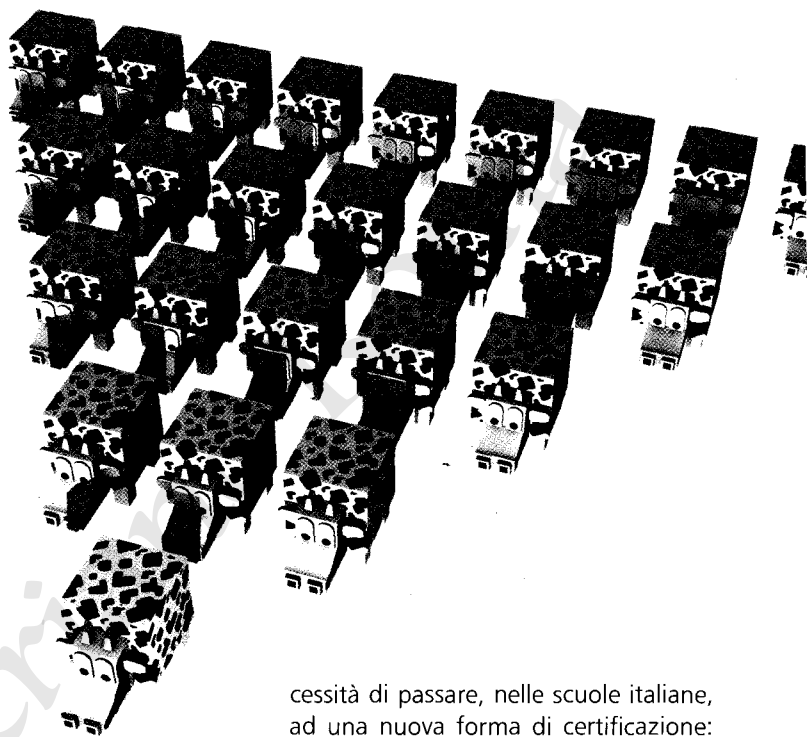
Qualche mese fa, sulle pagine di *CEM Mondialità*, Gianfranco Zavalloni, ha scritto una pagina stupenda sulla ne-

cessità di passare, nelle scuole italiane, ad una nuova forma di certificazione: non più la certificazione di qualità ISO ma la CBS, la certificazione del buon senso.

Chissà che non sia la volta buona per restituire alle scuole il loro vero e principale compito: co-costruire cultura nell'intreccio di relazioni interpersonali cariche di significato, ricerca aperta e critica, elaborazione di saperi densi, complessi, capaci di guardare in faccia l'incertezza con la tranquilla consapevolezza di chi sa che la cultura può fornire la creatività necessaria per vivere in maniera decente.

Una sorta di *slow school* attenta alle dimensioni *global*, alle radici ma anche alle dimensioni inedite del futuro. Una scuola dove imparare a vivere assieme i diritti ed i doveri di tutti come garanzia di vita degna e densa per tutti.

E mentre i cancelli delle scuole si aprono ed i corridoi si animano del vociare allegro di bambini, ragazzi e ragazze che si riappropriano di quella che è la loro casa, già vediamo all'orizzonte la possibilità di utilizzare la celebrazione dei 60 anni della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo che si celebrerà a dicembre come cartina tornasole di una scuola che cambia. Che vuole e deve cambiare. □





Capire i percorsi dei materiali per apprendere davvero

Capita spesso a tutti noi, davanti agli oggetti o alle cose con cui abbiamo a che fare ogni giorno, di porci delle domande, a volte apparentemente banali. È questa una delle ragioni per cui esiste la scuola: la possibilità di fare domande e la certezza che qualcuno ti possa aiutare a trovare delle risposte, o per lo meno trovare i percorsi che possono condurre a darsi delle risposte. Provo ad abbozzare un metodo di approccio sul «come darci insieme delle risposte» che non sia il semplice «cerchiamolo su internet» o «leggiamolo sul libro di testo».

Giovanni, la trasformazione dei materiali e i suoi percorsi didattici

Mi è capitato poco tempo fa di vivere un'esperienza che ha decisamente modificato il mio modo di avvicinarmi a questi temi. Sono salito, insieme ad alcuni amici, sulle colline dell'Appennino reggiano. Destinazione, il Laboratorio del restauro di Giovanni Gazzotti a Toano. L'intento era quello della visita ad una fornace per conoscere il ciclo di formazione della calce e parteciparvi manualmente. Ma la cosa interessante e soprattutto formativa è stata il fatto che abbiamo svuotato insieme la fornace dei sassi calcarei cotti nei giorni precedenti e abbiamo poi caricato la stessa con sassi di gesso, raccolti in quelle località dell'Appennino emiliano denominate appunto «della

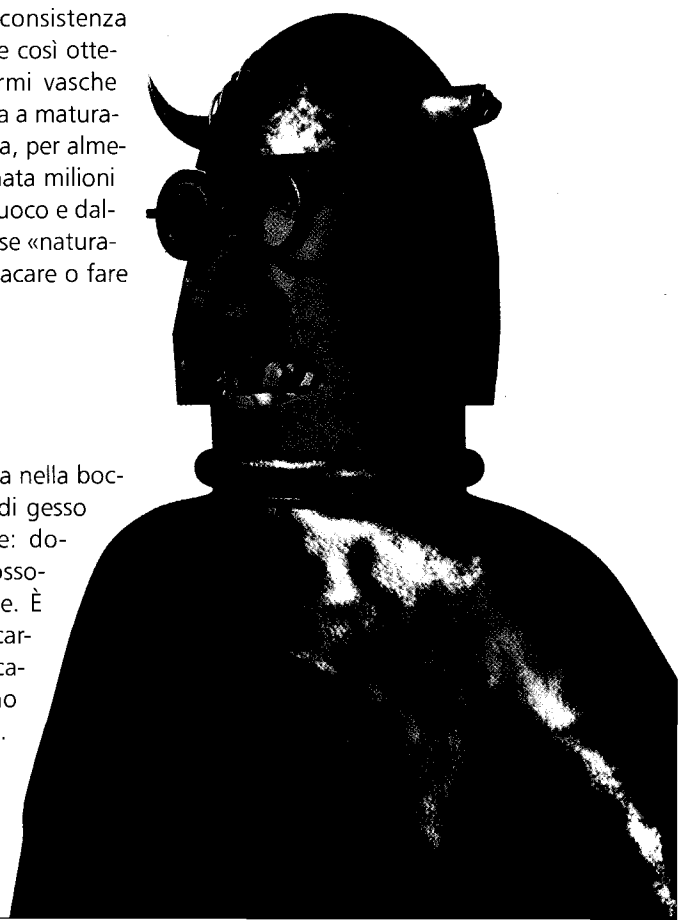
vena del gesso». Abbiamo poi acceso la fornace che, alimentata continuamente a legna, è rimasta in funzione per ventiquattro ore. A pochi metri di distanza, su una vasca di legno, sono stati posati i sassi di pietra calcaree cotti in precedenza per tre giorni consecutivi. In quello stato, le pietre calcaree sono bianche, leggere (il processo di cottura fa perdere la componente di umidità riducendo il peso di circa il 40%) ma ancora piene della loro forte consistenza. Bagnate con abbondante acqua, ecco il miracolo. I sassi iniziano ad aprirsi, si gonfiano, fumano, crepano, producono calore (la temperatura raggiunge i trecento gradi) e poi... si sciolgono. L'abbraccio con l'acqua ha reso il sasso qualcosa di cremoso... diventando della consistenza della panna liquida. La calce così ottenuta viene versata in enormi vasche (scavate nella terra) e lasciata a maturare, sotto uno strato di sabbia, per almeno tre anni. Quella pietra, nata milioni di anni fa, trasformata dal fuoco e dall'acqua, diventerà così la base «naturale» per costruire case, intonacare o fare affreschi.

Il fuoco e la morale della storia

Qualcuno di noi mette legna nella bocca della fornace. Le pietre di gesso iniziano a prendere colore: dovranno diventare di color rosso-viola fino a tornare bianche. È sera. Prepariamo la cena: carne alla griglia che sfrutta il calore della fornace. Beviamo buon vino. Scende la notte. Raccogliamo un po' di fieno e prepariamo un giaci-

glio davanti alla bocca della fornace. A turno, mentre gli altri riposano dentro sacchi a pelo (a 800 metri sul livello del mare, anche d'estate fa freddo), due di noi vegliano. Alimentiamo il fuoco, lo guardiamo, scambiamo qualche parola, ascoltiamo il silenzio, il crepitio della legna, il canto dell'allocco. Il gesso diventa rovente. Questo processo lo costringe a perdere l'umidità e domani, quando lo si vorrà usare, sarà un ottimo legante. Nel primo pomeriggio salutiamo Giovanni e la sua collaboratrice (Salima ha poco più di trent'anni, ma è già espertissima di pigmenti, olii e colori naturali) e ce ne torniamo alle nostre case. Giovanni ci ha dato una vera lezione di pedagogia. Si apprende facendo, sperimentando, mettendo le mani in pasta, percependo con la pancia il calore del fuoco, toccando i materiali, capendo i percorsi della vita. □

Per chi vuole saperne di più (dal punto di vista teorico): <http://www.laboratoriodelrestauro.it/>



dossier

la politica e la nuda vita - ancora possibile evitare?

con *Mondialità*



giugno-luglio 2008



agosto-sett. 2008



ottobre 2008



novembre 2008



dicembre 2008



gennaio 2009



febbraio 2009



marzo 2009



aprile 2009



maggio 2009



2 Vita e cibo



Per vivere bisogna mangiare. Il diritto al cibo per alimentarsi è una priorità cui la politica non può sottrarsi. Oggi il problema della fame torna a farsi sentire a livello mondiale: la Fao, l'agenzia alimentare dell'Onu, ha fatto sapere che ben 36 paesi del Sud del mondo sono a rischio di guerra civile perché il prezzo dei generi di prima necessità è cresciuto di molte volte nel corso dell'ultimo anno. Un'altra questione che continua a far discutere a livello internazionale è quella degli organismi geneticamente modificati (Ogm),

che tanta preoccupazione suscitano nell'opinione pubblica. Molti preferirebbero che la biodiversità e i prodotti agroalimentari non diventino transgenici, in modo da tutelarne la genuinità, la qualità, la sostenibilità e dunque la salute dei cittadini. Fino a quando non sarà definitivamente chiarito che gli Ogm non hanno alcun effetto dannoso sulla nostra salute,

meglio invocare il cosiddetto principio di precauzione. Anche la produzione degli agrocombustibili e dei

biocarburanti (che vengono ricavati da miglio, canna da zucchero, soia e altre

piante) oggi fa molto discutere. Grazie al boom degli agrocombustibili le grandi industrie di etanolo stanno consolidando il proprio potere sull'intera catena del valore dei biocarburanti: Cargill e ADM controllano i due terzi del commercio globale di cereali, Monsanto e Syngenta un quarto dei 60 miliardi di dollari dell'industria della tecnologia genetica.

Antonio Nanni

Per i primi 6 millenni della storia umana, così come ci è nota, possiamo elencare tante cause, riconducibili sostanzialmente al fatto che gli uomini dipendevano dalla natura e la dominavano assai poco, e che, per di più, avevano imparato molto

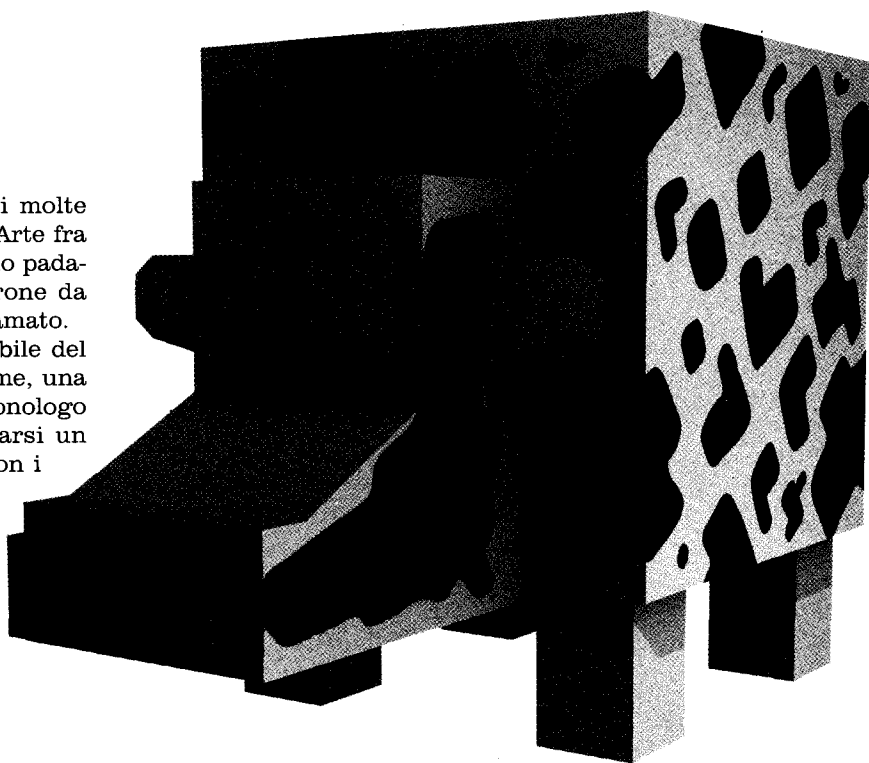
presto a farsi la guerra, comportandosi esattamente all'opposto di quanto invocava Isaia (trasformeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci), il che sicuramente non giovava all'economia agricola

PANE, ACQUA... E OGM BIOPOLITICA, E SOVRANITÀ ALIMENTARE

di Gianni Caligaris

Lo Zanni è un personaggio, antesignano di molte maschere successive, della Commedia dell'Arte fra il '500 ed il '600. È l'archetipo del contadino padano-veneto, sempre alle prese con un padrone da servire e gabbare, soprattutto perennemente affamato. Dario Fo lo ha rieditato in una pagina memorabile del suo *Mistero buffo*, centrata proprio sulla sua fame, una fame atavica, ancestrale, esistenziale. In quel monologo tragicomico lo Zanni si dice disposto a mangiarsi un orecchio, a bersi un occhio, a farsi un panino con i glutei ed alla fine, in un crescendo wagneriano si rivolge a Dio: «E bon par ti, Deo, che tsé lontan, te magnaria anca il triangolo, e tuti i Cherubin, vun par vun... Te g'hai pagura, eh?».

Nella potenza di questo grottesco invocazione, che solo in prima lettura muove al riso, c'è tutta la storia di un'umanità che fin dai suoi albori ha la fame come compagna.



SGUARDI ALIENI

Daniele Barbieri

Cibo e fantascienza, strana coppia. In molti film e telefilm si dà per scontato che il menù del futuro sia in una pillolina: zero sapore ma niente problemi. Nella *science fiction* letteraria invece le cose si complicano assai. Nel romanzo *Largo largo* di Harry Harrison arriva il disastro globale e persino New York è alla fame: dunque c'è chi mangia i topi, il governo passa solo pappe misteriose ma la catastrofe, si sa, è classista, perciò i ricchi si servono da «contrabbandieri di carne» in macellerie sorvegliate come banche. E se il cibo (o consumarlo in pubblico) diventasse tabù? Accade fra l'altro nel romanzo *Il dono di Farhome* di Ted White, dove si spiega che «L'atto di prendere cibo, come ciò che ne consegue, fa parte dell'intimità più stretta e inviolabile dell'uomo». Visto che siamo nell'epoca dei menù etnici, che ne dite di ricette molto esotiche anzi extra-terrestri? C'è un intero romanzo al riguardo, *Memorie di un cuoco d'astronave* di Massimo Mongia. Però come essere sicuri che



i cibi commestibili, anzi piacevoli, per palati alieni non siano mortali per noi bipedi terrestri? È il dilemma al centro di *Mai toccato da mani umane*, agro racconto di Robert Sheckley.

Visitando la satira, cugina prossima della fantascienza, ecco l'idea che si possa gustare un buon cibo e allo stesso tempo risolvere il problema della povertà: ricordate qual è la *Modesta proposta* di Jonathan Swift? (*)

E se invece tutti noi, l'intera razza umana, fossimo il cibo di qualche altro? Nel romanzo *Schiavi degli invisibili* Erik Frank Russell immagina che i Vitoni, sfere per noi invisibili, ci succhino le energie nervose e dunque incoraggino violenza e guerra per mungerci di più. Nel romanzo ma anche un alibi di ferro: se siamo cattivi è sempre colpa di qualcun altro.

(*) Swift proponeva di mangiare i bambini dei poveri. Patto con il diavolo per non invecchiare.

Poi Dio disse: "Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde"

Il terzo cavaliere dell'Apocalisse, sul destriero nero, è la Carestia.

Eppure nella Genesi è scritto «Poi Dio disse: "Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde". E così avvenne. Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: il sesto giorno».

E allora perché «sora nostra madre Terra, la quale ne sustenta et governa» non sfama e non sostiene abbastanza?

Per i primi 6 millenni della storia umana, così come ci è nota, possiamo elencare tante cause, riconducibili sostanzialmente al fatto che gli uomini dipendevano dalla natura e la dominavano assai poco, e che, per di più, avevano imparato molto presto a farsi la

guerra, comportandosi esattamente all'opposto di quanto invocava Isaia (trasformeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci), il che sicuramente non giovava all'economia agricola.

Ma poi sono arrivate la tecnologia, la coltivazione intensiva, la rotazione delle coltivazioni, il *set-aside*, l'agronomia scientificamente studiata ed applicata, la «rivoluzione verde».

PERCHÉ NEL 2008 SI MUORE ANCORA DI FAME?

Credo che per quello che riguarda la situazione contingente, le pur scarse parole del Papa rivolte ai cosiddetti «grandi» del G8 agli inizi di luglio siano un ottimo compendio: «Mi rivolgo quindi ai partecipanti all'incontro di Hokkaido, affinché al centro delle loro deliberazioni mettano i bisogni delle popolazioni più deboli e più povere, la cui vulnerabilità è oggi accresciuta a causa delle speculazioni e delle turbolenze finanziarie e dei loro effetti perversi sui prezzi degli alimenti e dell'energia. Auspico che generosità e lungimiranza aiutino a prendere decisioni atte a rilanciare un equo processo di sviluppo integrale, a salvaguardia della dignità umana».

In sostanza, e vado per titoli.

A) L'estensione dei terreni coltivati a fini alimentari, sia di sussistenza sia intensiva, è in diminuzione. L'allevamento massiccio (quando posso permettermele mi faccio un filetto di bue di razza chianina o Angus, ma si tratta di animali cresciuti in America Latina) deve soddisfare gli appetiti carnivori del Nord del mondo.

Pare (su questo è in corso un ampio dibattito) anche a causa dell'utilizzo dei cereali nella produzione di bioetanolo, il carburante che dovrebbe in parte affiancarci dalla servitù al petrolio, almeno per quanto riguarda l'autotrazione domestica e commerciale. B) Sulle materie prime è in atto un attacco selvaggio da parte dei mercati finanziari. In tempi di profonda crisi dei settori della finanza (banche e assicurazioni) e manifatturieri, gli squali si gettano sui *futures* (contratti con i quali si acquista un bene in anticipo, ad esempio: compro un quintale di mais a «n» dollari per settembre 2009) delle materie prime e ciò fa lievitare i prezzi della merce senza dare un cent in più al produttore.

C) Come sintetizza

benissimo Nicola Perrone su *Volontariato Internazionale* del maggio scorso, «La crisi è la conseguenza strutturale della politica neoliberista nel settore agricolo. Di fatto Usa ed Europa hanno continuato ad aiutare i propri agricoltori con sussidi pubblici. Invece i paesi impoveriti di Africa, Asia e America Latina - secondo le imposizioni neoliberiste - hanno eliminato qualsiasi intervento pubblico nel settore agricolo. Ciò ha distrutto le economie locali, a favore di un'agricoltura per l'esportazione consegnata nelle mani dei latifondisti e delle multinazionali, soprattutto quelle di import-export. È stata così decretata la fine dell'agricoltura locale per l'autosufficienza alimentare».

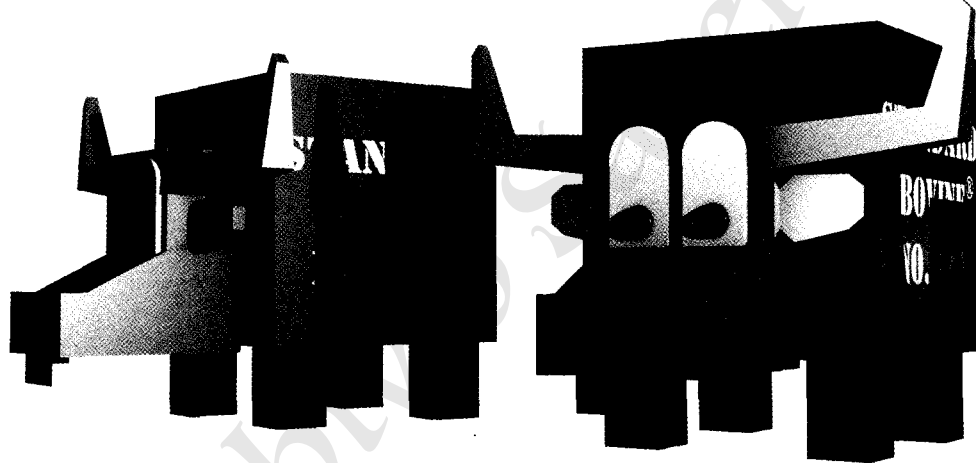
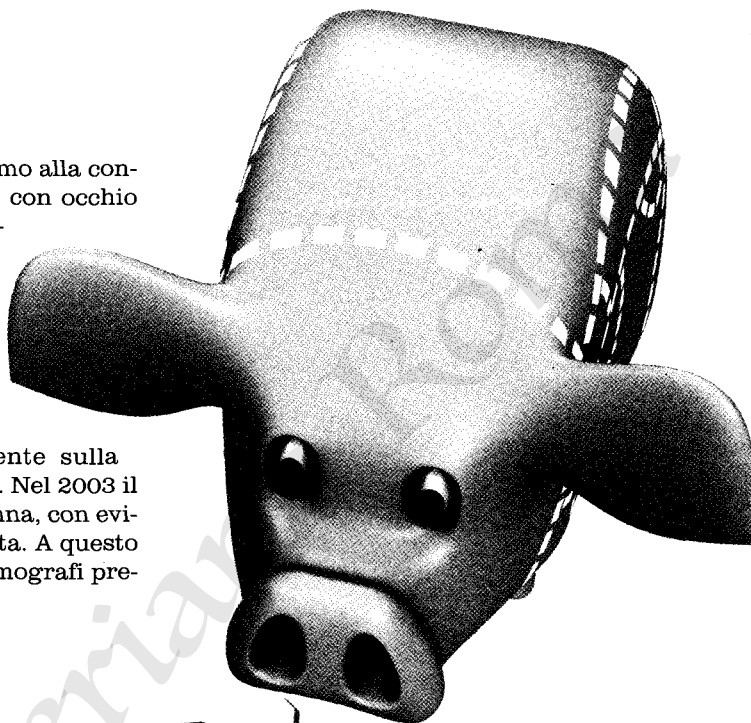
Secondo Bauman l'uomo postmoderno «diventa il sorvegliante e l'insegnante di se stesso» e, mentre nell'età moderna fungeva da approvvigionatore di beni, ora la sua principale funzione è quella di cercatore di piaceri e sensazioni



UNA RIFLESSIONE PIÙ APPROFONDATA

Ma fin qui, come scrivevo più sopra, siamo alla contingenza. Se invece vogliamo guardare con occhio cinico alle questioni strutturali, il panorama cambia e non bastano più le imprecazioni verso il cattivo od i cattivi di turno. Ci è richiesta una riflessione molto più profonda.

Come in altri ambiti in cui è in discussione il rapporto fra l'umanità e l'ambiente, non si può prescindere dalle proiezioni demografiche. Attualmente sulla Terra ci sono circa 7 miliardi di abitanti. Nel 2003 il tasso di fecondità era di 2,8 figli per donna, con evidenti squilibri fra Nord e Sud del pianeta. A questo punto, in via ovviamente ipotetica, i demografi pre-



Attualmente sulla Terra ci sono circa 7 miliardi di abitanti. Nel 2003 il tasso di fecondità era di 2,8 figli per donna, con evidenti squilibri fra Nord e Sud del pianeta. A questo punto, in via ovviamente ipotetica, i demografi prevedono che con un tasso del 2,5 nel 2160 gli abitanti saranno 23 miliardi; con un tasso del 2 saranno 12 miliardi. Se il tasso scendesse sotto il 2, nel 2085 gli umani sarebbero «solo» 10 miliardi

vedono che con un tasso del 2,5 nel 2160 gli abitanti saranno 23 miliardi; con un tasso del 2 saranno 12 miliardi. Se il tasso scendesse sotto il 2, nel 2085 gli umani sarebbero «solo» 10 miliardi. I materiali del dossier sono seri e ponderosi; io posso permettermi qualche leggerezza. Allora, mi diverto a dipingere quattro scenari provocatori, perché a volte anche la riflessione è *divertissement*.

Primo scenario. Entro un secolo l'umanità diventa vegetariana. Tutti i territori oggi adibiti all'allevamento del bestiame e alla coltivazione degli alimenti per il bestiame vengono riconvertiti alla produzione di cereali, tuberi, ortaggi, frutta destinati all'alimentazione umana. Come nel campo delle risorse energetiche, gli umani riescono ad imporre al sistema terra il proprio peso crescente cambiando radicalmente gli stili di vita. Come l'eolico o il fotovoltaico sostituiscono il carbone ed il petrolio, l'erbaz-

zone sostituisce la fiorentina e la polenta si prende la rivincita sull'hamburger.

Secondo scenario. Malthus aveva ragione. Nel 1798 pubblicò il *Saggio sul principio della popolazione e i suoi effetti sullo sviluppo futuro della società*, in cui sostenne che l'incremento demografico avrebbe spinto a coltivare terre sempre meno fertili con conseguente penuria di generi di sussistenza fino a giungere all'arresto dello sviluppo economico, poiché la popolazione tenderebbe a crescere in progressione geometrica, quindi più velocemente della disponibilità di alimenti, che crescono invece in progressione aritmetica (teoria questa che sarà poi ri-

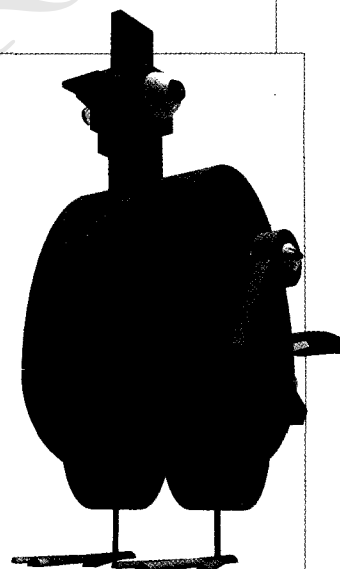
LA RIVOLUZIONE VERDE, IL DUCE, UN NOBEL PER LA PACE E UN SOGNO INCOMPIUTO

La rivoluzione verde ha rappresentato un approccio innovativo ai temi della produzione agricola che, attraverso l'accoppiamento di varietà ad alto potenziale genetico a sufficienti input di fertilizzanti, acqua ed altri prodotti agrochimici, ha consentito un incremento significativo delle produzioni agricole in gran parte del mondo. La rivoluzione verde non si è comunque rivelata esente da problematiche, prevalentemente ambientali, ed è oggi in corso una sua revisione che sappia fare tesoro dei suoi successi e al contempo riduca i livelli di inquinamento ambientale ad essa spesso correlati.

In realtà, questo approccio al miglioramento genetico fu inizialmente messo in atto da parte di un ricercatore italiano, Nazzareno Strampelli, nei primi anni del '900. Le sue varietà ibride di frumento furono uno degli elementi decisivi che consentirono di vincere la cosiddetta Battaglia del grano lanciata in quegli anni da Benito Mussolini.

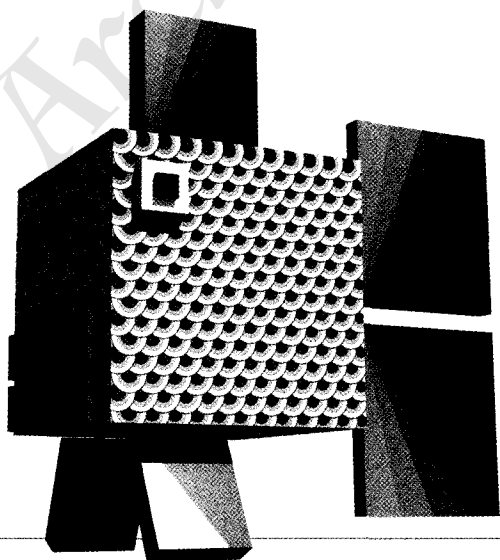
La storiografia ufficiale dà comunque il merito della trasformazione agricola ad un allora giovane genetista americano, Norman Borlaug, che incrociando frumenti bassi e frumenti altamente produttivi, ma alti, ottenne frumenti di taglia contenuta capaci di

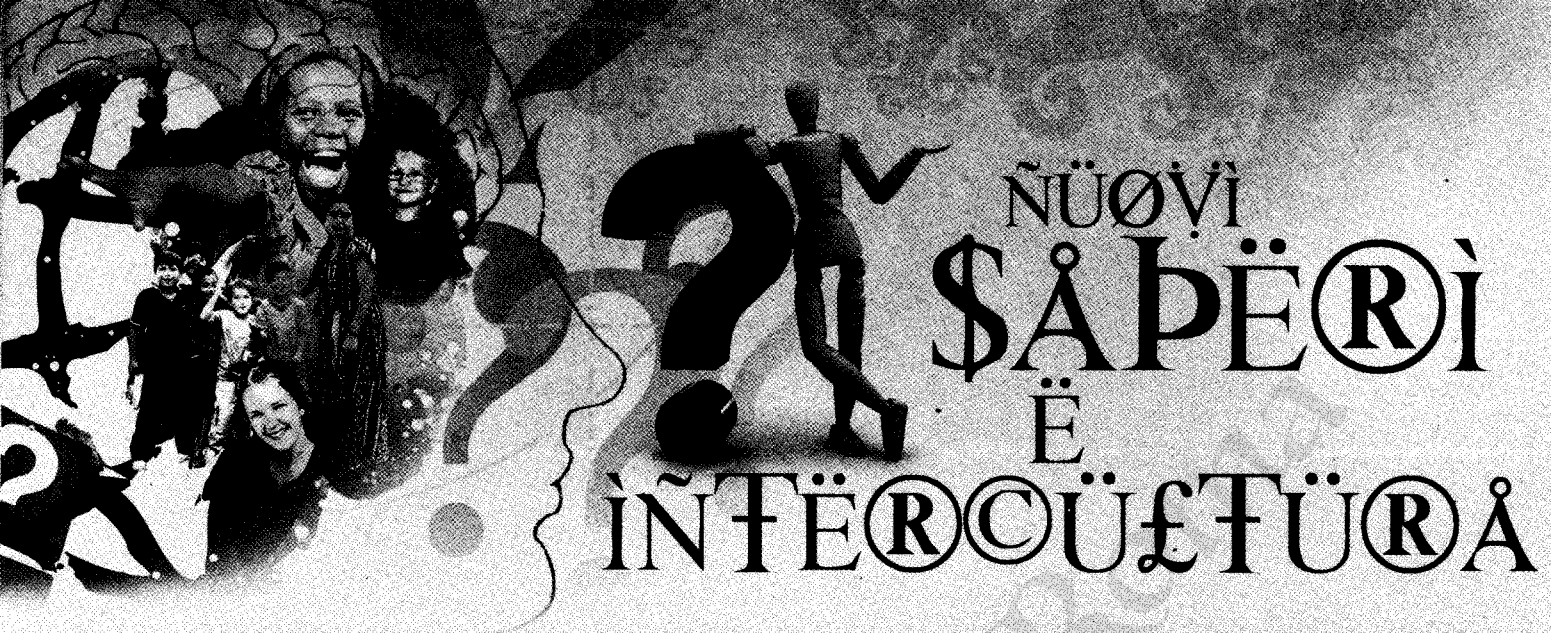
La rivoluzione verde non si è comunque rivelata esente da problematiche, prevalentemente ambientali, ed è oggi in corso una sua revisione che sappia fare tesoro dei suoi successi e al contempo riduca i livelli di inquinamento ambientale ad essa spesso correlati



grandi produzioni. Per tale realizzazione ha ottenuto nel 1970 il premio Nobel per la pace. Dopo le sperimentazioni degli anni '40, le tecnologie furono esportate all'estero, trovando applicazione in tutto il mondo. Il successo nei rendimenti crescenti fu indiscutibile. La crescita dei rendimenti era tale da consentire all'agricoltura di tener testa alla crescita della popolazione, scongiurando le fosche previsioni di Malthus. La produzione pro capite aumentò ogni anno dopo il 1950.

Peccato che il tutto si reggeva, e si regge, su impieghi di fertilizzanti (soprattutto gli azotati) e pesticidi che, cinquant'anni dopo, hanno dimostrato di essere alquanto indigesti all'ambiente ed agli umani. Esiste poi una corrente di pensiero secondo la quale l'uso dell'ingegneria genetica in agricoltura con la creazione di piante geneticamente modificate che possiedano specifiche caratteristiche agronomiche è vista da alcuni come la continuazione naturale del progresso genetico ottenuto dalla rivoluzione verde. E ciò non è carino.





NUOVI \$APERI È INTERCULTURÀ

a cura di ANTONIO NANNI

2. INDICAZIONI PER IL CURRICOLO E INTERCULTURALITÀ

Nel documento del Ministero della Pubblica istruzione (ottobre 2007) su «La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri»¹ si afferma che la normativa italiana si richiama prioritariamente a quattro principi generali 1) l'universalismo, 2) la scuola comune, 3) la centralità della persona in relazione con l'altro e 4) l'interculturalità. È appunto quest'ultimo principio che riteniamo essere il più idoneo per introdurre il tema del presente inserto. In esso si dice: «La scuola italiana sceglie di adottare la prospettiva interculturale - ovvero la promozione del dialogo e del confronto tra le culture - per tutti gli alunni e a tutti i livelli: insegnamento, curricoli, didattica, discipline, relazioni, vita della classe. Scegliere l'ottica interculturale significa, quindi, non limitarsi a mere strategie di integrazione degli alunni immigrati, né a misure compensatorie di carattere speciale. Si tratta, invece, di assumere la diversità come paradigma dell'identità stessa della scuola nel pluralismo, come occasione per aprire l'intero sistema a tutte le differenze (di provenienza, genere, livello sociale, storia scolastica). Tale approccio si basa su una concezione dinamica della cultura, che evita sia la chiusura degli alunni/studenti in una prigione culturale, sia gli stereotipi o la folklorizzazione. Prendere coscienza della relatività delle culture, infatti, non significa approdare ad un relativismo assoluto, che postula la neutralità nei loro confronti e ne

impedisce, quindi, le relazioni. Le strategie interculturali evitano di separare gli individui in mondi culturali autonomi ed impermeabili, promuovendo invece il confronto, il dialogo ed anche la reciproca trasformazione, per rendere possibile la convivenza ed affrontare i conflitti che ne derivano. La via italiana all'intercultura unisce alla capacità di conoscere ed apprezzare le differenze la ricerca della coesione sociale, in una nuova visione di cittadinanza adatta al pluralismo attuale, in cui si dia particolare attenzione a costruire la convergenza verso valori comuni».

NUOVI SAPERI E INTERCULTURA 2008-2009

1. Giugno-Luglio 2008
Emergenza educativa e interculturalità
2. Agosto-Settembre 2008
Indicazioni per il curricolo e interculturalità
3. Ottobre 2008
Cittadinanza e integrazione: 10 linee di azione per la scuola interculturale
4. Novembre 2008
Scuola dell'infanzia, campi di esperienza e interculturalità
5. Dicembre 2008
Primo ciclo di istruzione, saperi e interculturalità
6. Gennaio 2009
Area linguistico-artistico-espressiva e interculturalità
7. Febbraio 2009
Area storico-geografico e interculturalità
8. Marzo 2009
Area matematico-scientifico- tecnologica e interculturalità
9. Aprile 2009
Educazione religiosa e interculturalità nella scuola
10. Maggio 2009
1989-2009: venti anni di interculturalità nella scuola italiana

PROSPETTIVE INTERCULTURALI NEI SAPERI E NELLE COMPETENZE

Inoltre, tra le dieci linee di azione che nel documento vengono successivamente presentate vi è la n.7 che riguarda le «Prospettive interculturali nei saperi e nelle competenze» che riteniamo utile riportare integralmente: «La possibilità di trattare i temi interculturali come prospettiva trasversale appare, allo stato attuale, una soluzione rispondente alle esigenze dell'approccio che abbiamo fin qui definito "alla diversità". L'introduzione trasversale e interdisciplinare dell'educazione interculturale nella scuola risponde alla necessità di lavorare sugli aspetti cognitivi e relazionali più che sui contenuti, evitando l'oggettivizzazione delle culture, l'essentialismo, la loro decontestualizzazione, il rischio di folklorizzazione e di esotismo.

Tuttavia, è chiaro che questo approccio non può divenire un alibi per continuare sulla via delle improvvisazioni, eludendo l'introduzione di uno spazio curricolare specifico. Uno spazio di questo genere deve essere concepito nella forma di una nuova "educazione alla cittadinanza"; è infatti in un ambito di questo tipo che potranno essere integrati gli aspetti più propriamente interculturali. Come direzione più valida va indicata, in sintesi, un'educazione alla cittadinanza che comprenda la dimensione interculturale e si dia come obiettivi l'apertura, l'uguaglianza e la coesione sociale.

Anche se lo spazio per l'intercultura non è individuabile in una disciplina specifica, ma può essere considerato come una prospettiva attraverso cui guardare tutto il sapere scolastico, si rende necessario ripensare la collocazione della prospettiva interculturale all'interno dei curricula, tenendo presente sia l'obiettivo dell'apertura alle differenze, sia il fine dell'uguaglianza tra gli alunni e della coesione sociale.

Sono da coltivare gli orientamenti assunti in molte scuole per ridefinire i saperi, i contenuti e le competenze in una prospettiva autenticamente interdisciplinare, arricchendoli con l'integrazione di fonti, modelli culturali, punti di vista "altri".

Storia, geografia, letteratura, matematica, scienze, arte, musica, nuovi linguaggi comunicativi e altri campi del sapere costituiscono un'occasione ineludibile di formazione alla diversità, permettendo di accostarsi non solo a diversi "contenuti", ma anche a strutture e modi di pensare differenti. A titolo esemplificativo, in attesa di ulteriori approfondimenti colle-

gati alle Nuove indicazioni e alla revisione dei curricula della scuola, si segnala la necessità di superare le proposte marcatamente identitarie e eurocentriche nel campo dell'insegnamento della storia, concettualizzando il nesso storia-cittadinanza; di considerare la geografia un'occasione quanto mai privilegiata per la formazione di una coscienza mondialistica; o l'opportunità di allargare lo sguardo degli alunni stessi in chiave multireligiosa, consapevoli del pluralismo religioso che caratterizza le nostre società e le nostre istituzioni educative e della rilevanza della dimensione religiosa in ambito interculturale».



INDICAZIONI PER IL CURRICOLO PER LA SCUOLA DELL'INFANZIA E PER IL PRIMO CICLO D'ISTRUZIONE

Veniamo ora al denso e corposo documento intitolato «Indicazioni per il curricolo per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo d'istruzione» (settembre 2007). Il testo è il frutto di un duplice e approfondito processo di elaborazione e di confronto: da un lato l'intenso impegno della Commissione di esperti, presieduta dal professor Mauro Ceruti dell'Università di Bergamo e assistita da un qualificato gruppo di tecnici; dall'altro, l'ascolto e il contributo di dirigenti e docenti rappresentanti della scuola, dell'associazionismo professionale e disciplinare, delle articolate realtà della nostra società. Il testo si presenta come uno strumento di lavoro e costituisce il quadro di

riferimento per la progettazione curricolare affidata alle scuole. La costruzione del curricolo è il processo attraverso il quale si sviluppano e organizzano la ricerca e l'innovazione educativa. Il curricolo si delinea con particolare attenzione alla continuità del percorso educativo dai 3 ai 14 anni. Ogni scuola predispone il *curricolo*, all'interno del Piano dell'offerta formativa, nel rispetto delle finalità, dei *traguardi per lo sviluppo delle competenze*, degli *obiettivi di apprendimento* posti dalle Indicazioni. Il curricolo si articola attraverso i *campi di esperienza* nella scuola dell'infanzia e attraverso le *discipline* nella scuola del primo ciclo. Ma non si entrerà qui nel merito degli ordini e dei gradi della scuola, né dei traguardi per lo sviluppo delle competenze o degli obiettivi di apprendimento ritenuti strategici al fine di raggiungere i traguardi per lo sviluppo delle competenze previsti dalle Indicazioni. Come ognuno potrà verificare la prospettiva dell'interculturalità non è adeguatamente esplicitata all'interno del documento. Riprendiamo qui di seguito solo alcune delle numerose indicazioni per ciascuna delle seguenti discipline: italiano, lingue comunitarie, musica, arte e immagine, corpo movimento sport, storia, geografia, matematica, scienze materiali e sperimentali, tecnologia.

Italiano. Lo sviluppo di competenze linguistiche ampie e sicure è una condizione indispensabile per la crescita della persona e per l'esercizio pieno della cittadinanza, per l'accesso critico a tutti gli ambiti culturali e per il raggiungimento del successo scolastico in ogni settore di studio. Per realizzare queste finalità estese e trasversali, è necessario che l'apprendimento della lingua sia oggetto di specifiche attenzioni da parte di tutti i docenti, che in questa prospettiva coordineranno le loro attività.

Lingue Comunitarie. L'apprendimento di almeno due lingue europee, oltre alla lingua materna, permette all'alunno di acquisire una competenza plurilingue e di esercitare la cittadinanza attiva oltre i confini del territorio nazionale. Con la padronanza di più lingue, l'alunno riconosce che esistono differenti sistemi linguistici e diviene consapevole che i concetti veicolati attraverso lingue diverse possono essere, di volta in volta, analoghi oppure no.

Musica. Componente fondamentale e universale dell'esperienza e dell'intelligenza umana, offre uno spazio simbolico e relazionale propizio all'attivazione di processi di cooperazione e socializzazione, all'acquisizione di strumenti di conoscenza e autodeterminazione, alla valorizzazione della creatività e della partecipazione, allo sviluppo del senso di appartenenza a una comunità, nonché all'interazione fra culture diverse.

Arte e immagine. Lo studio della disciplina arte e immagine ha la finalità di sviluppare e di potenziare nell'alunno la capacità di leggere e comprendere le immagini e le diverse creazioni artistiche, di esprimersi e comunicare in modo personale e creativo, di acquisire sensibilità e consapevolezza nei confronti del patrimonio artistico. Il percorso formativo della disciplina dovrà di conseguenza riconoscere, valorizzare e ordinare l'insieme di conoscenze acquisite e di esperienze precedentemente realizzate dall'alunno nel campo espressivo e multimediale fuori dalla scuola, anche in modo frammentario.

Corpo movimento sport. Inizialmente «corpo-movimento-sport» promuovono la conoscenza di sé, dell'ambiente e delle proprie possibilità di movimento. Contribuiscono, inoltre, alla formazione della personalità dell'alunno attraverso la conoscenza e la con-



sapevolezza della propria identità corporea, nonché della necessità di prendersi cura della propria persona e del proprio benessere.

Storia. Obiettivo della storia è comprendere e spiegare il passato dell'uomo, partendo dallo studio delle testimonianze e dei resti che il passato stesso ci ha lasciato. La conoscenza storica si forma e progredisce attraverso un incessante confronto fra punti di vista e approcci metodologici diversi (storici, archeologici, geografici, ecc). L'apprendimento della storia contribuisce all'educazione civica della nazione, perché permette agli allievi di conoscere il processo di formazione della storia italiana, europea e mondiale e di capire come si sono formati la memoria e il patrimonio storici nazionali.

Geografia. La geografia studia l'umanizzazione del nostro pianeta e, quindi, i processi attivati dalle collettività nelle loro relazioni con la natura. Tali processi nel corso del tempo hanno trasformato l'ambiente e hanno «costruito» il territorio nel quale oggi viviamo. La storia della natura e quella dell'uomo si svolgono con tempi diversi: i tempi lunghi della natura si intrecciano spesso con quelli molto più brevi dell'uomo, con ritmi che a volte si fanno più serrati in seguito a trasformazioni assai rapide, dovute a nuove prospettive culturali o all'affermarsi di tecnologie innovative.

Fare geografia a scuola vuol dire formare cittadini del mondo consapevoli, autonomi, responsabili e critici, che sappiano convivere con il loro ambiente e sappiano modificarlo in modo creativo e sostenibile, guardando al futuro.

Matematica. La matematica dà strumenti per la descrizione scientifica del mondo e per affrontare problemi utili nella vita quotidiana; inoltre contribuisce a sviluppare la capacità di comunicare e discutere, di argomentare in modo corretto, di comprendere i punti di vista e le argomentazioni degli altri. La costruzione del pensiero matematico è un processo lungo e progressivo nel quale concetti, abilità, competenze e atteggiamenti vengono ritrovati, intrecciati, consolidati e sviluppati a più riprese; è un processo che comporta anche difficoltà linguistiche e che richiede un'acquisizione graduale del linguaggio matematico. Per questo motivo i traguardi per la terza classe della scuola secondaria di primo grado sono presentati come un'evoluzione di quelli per la quinta classe della scuola primaria e gli obiettivi per cia-

scun livello comprendono in ogni caso anche quelli del livello precedente, naturalmente intesi con un grado maggiore di complessità delle situazioni considerate e di padronanza da parte dell'alunno.

Scienze naturali e sperimentali. Le scienze naturali e sperimentali sono fra loro profondamente diverse: per i loro «oggetti» di studio (che peraltro in tempi recenti si stanno rivelando sempre più interconnessi); per il peso che vi hanno diversi metodi di indagine e diversi strumenti tecnologici; per il tipo e il livello di linguaggio simbolico e formale utilizzato per rappresentare e interpretare i fenomeni. D'altra parte, molte altre dimensioni sono comuni alle diverse discipline scientifiche: osservare i fenomeni nel loro verificarsi, sia nell'esperienza quotidiana sia in situazioni controllate di laboratorio (imparare a guardare - imparare a vedere); descrivere e registrare quanto si vede e si fa accadere, dandogli forma attraverso linguaggi appropriati; interpretare fatti e processi attraverso modelli e quadri teorici, anche schematici; fare previsioni riguardo a quanto può (esser fatto) accadere e controllare la loro attendibilità; arricchire e rivedere le interpretazioni in base a nuovi strumenti sperimentali e interpretativi.

Tecnologia. La tecnologia da un lato studia e progetta i dispositivi, le macchine e gli apparati che sostengono l'organizzazione della vita sociale; dall'altro studia e progetta nuove forme di controllo e gestione dell'informazione e della comunicazione (informatica in senso lato).

Nella prima accezione, dispositivi, macchine e apparati (dai computer alle abitazioni, alle reti dell'energia) vengono esplorati e studiati nei loro aspetti costruttivi e progettuali: per questo si fa ricorso a concetti, elementi e processi che sono singolarmente desunti dalle diverse discipline scientifiche, ma che vengono di volta in volta riorganizzati e riconfigurati per assolvere in modo efficace ed efficiente a specifiche funzioni. Nella seconda accezione, la tecnologia esplora le potenzialità dell'informatica (in senso lato) come strumento culturale transdisciplinare che introduce nuove dimensioni e nuove possibilità nella realizzazione, nella comunicazione e nel controllo di ogni tipo di lavoro umano.

¹ Pubblicato integralmente su *CEM Mondialità* nel numero di febbraio 2008, disponibile online sul sito del Ministero della pubblica istruzione, www.pubblica.istruzione.it

presa da altri economisti per teorizzare l'esaurimento del carbone prima, e del petrolio dopo).

La sua teoria demografica ispirò la corrente del malthusianesimo che sostiene il ricorso al controllo delle nascite per impedire l'impoverimento dell'umanità. Ma a Malthus, svillaneggiato ai tempi della «rivoluzione verde», possiamo far risalire altre analisi assai più moderne, come gli studi dell'équipe di Meadows e Forrester del Massachusetts Institute of Technology, che a loro volta hanno ispirato nel 1972 il *Rapporto sui limiti dello sviluppo* del Club di Roma guidato dall'indimenticato Aurelio Peccei. La preoccupante ma inevitabile conclusione di queste analisi, spinte all'estremo, è che l'umanità sopravviverà solo se si nascerà di meno o si morirà di più. Non a caso Forrester, con il suo pragmatismo bostoniano, scriverà nel suo saggio *Comportamenti controintuitivi dei sistemi sociali* che intervenire in aiuto delle popolazioni colpite da calamità naturali è un errore.

Terzo scenario. L'umanità implode. Incapace di mantenere un rapporto accettabile fra bisogni e risorse, si scatenano tutti i cavalieri dell'Apocalisse, non solo il terzo. Le rivolte del pane diventano guerre, e così quelle per l'acqua. Le carestie diventano endemiche (surriscaldamento del pianeta), i pesci sbrinati fino all'ultima lisca. In questo scenario da Armageddon l'umanità o si autoriduce drasticamente con modalità darwiniste o, se non controlla l'escalation dei conflitti, si azzerà. Per capire bene la prospettiva di questo angoscioso scenario, occorre capovolgere un modo di pensare corrente: «gli uomini stanno rovinando l'ambiente». Errore. Gli uomini stanno rovinando la loro possibilità di sopravvivere nell'ambiente. L'ambiente non muore (fino a quando una supernova non dirà la parola fine), ma si rigenera continuamente eliminando ciò che gli è inutile o nocivo. I dinosauri erano diventati inutili, noi stiamo diventando nocivi. «Occhio!», direbbe lo Zanni.

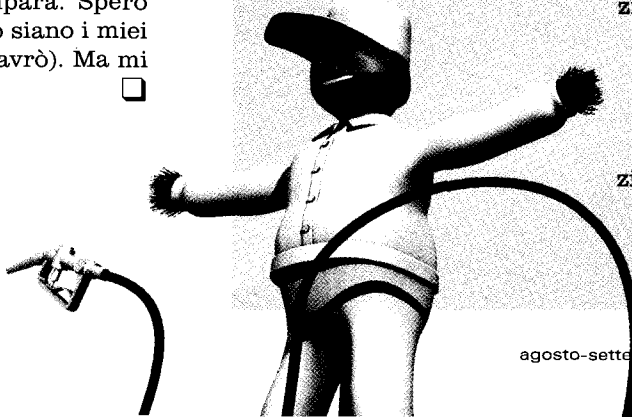
Quarto scenario. L'umanità impara. Spero che a descrivere questo scenario siano i miei due figli ed i miei nipoti (se ne avrò). Ma mi vanno bene anche i nipoti altrui. □

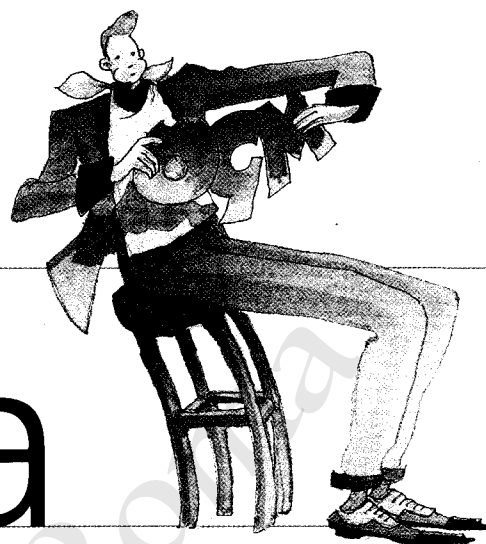
Il dibattito sui biocarburanti

Il dibattito sui biocarburanti è particolarmente acceso. C'è chi afferma che la loro produzione sottrae risorse alimentari agli umani, dirottando produzioni e facendo lievitare i prezzi, chi sostiene il contrario. Bush forza sul biofuel, ma lo fa anche Lula. Il flash che segue cita un rapporto della Banca Mondiale. A seguire, per correttezza informativa, una citazione dal sito di una multinazionale dei biocarburanti.

Le accuse della Banca Mondiale I biocarburanti hanno provocato un'impennata fino al 75 per cento dei prezzi alimentari mondiali. La cifra, ben più elevata di quella inizialmente stimata, è stata resa nota dal quotidiano inglese *The Guardian*, ed è contenuta in un rapporto riservato della Banca Mondiale. Il dato riportato dal *Guardian*, che cita fonti di «alto livello», contraddice le affermazioni del governo Usa, che ha sempre sostenuto che la produzione di biocarburanti è all'origine di meno del 3 per cento degli incrementi dei prezzi. Il giornale britannico, invece, sostiene che il rapporto della Banca Mondiale non è stato reso pubblico proprio per evitare di irritare il presidente americano George Bush. Secondo il rapporto citato dal quotidiano, le politiche di incentivi ai biocarburanti hanno causato una diminuzione degli stock mondiali di grano e mais ad uso alimentare, senza il quale gli incrementi dei costi dovuti ad altri fattori sarebbero stati molto più contenuti. Nello studio della Banca Mondiale i prezzi sotto esame sono cresciuti del 120% tra il 2002 e il febbraio 2008. Secondo il rapporto, scrive ancora il *Guardian*, «la produzione dei biocarburanti ha distorto i mercati alimentari almeno in tre modi: in primo luogo deviando l'utilizzo dei cereali dall'alimentazione ai carburanti con oltre un terzo del granturco statunitense destinato alla distillazione di etanolo e circa la metà degli oli vegetali dell'Ue diretti alla produzione di biodiesel». «In secondo luogo, gli agricoltori sono stati indotti a dedicare parte dei propri campi alla produzione di biocombustibili e, in terzo luogo - conclude il quotidiano britannico - tutto questo ha portato la speculazione finanziaria a concentrarsi sul mercato dei cereali, facendo decollare i prezzi».

La difesa di una multinazionale di biocarburanti. Se andate sul sito albengoabioenergy.com (è disponibile solo in castigliano), trovate fior di documentazione internazionale che contesta abbastanza puntualmente le accuse in base alle quali la produzione di biocarburanti (soprattutto quelli di seconda generazione) stia influenzando i prezzi e la disponibilità dei prodotti basilari per l'alimentazione umana. □





Antologia

Il mondo ha fame, l'Onu tace

Mikhail Gorbaciov

La crisi mondiale del cibo sembra aver colto i leader politici, ma anche gli esperti, alla sprovvista. Inizialmente definita «tsunami silenzioso», ora non è più silenziosa. In molti Paesi, compresi alcuni cruciali per la stabilità regionale e globale, ci sono già state sommosse per il pane. Alcune delle cause di questa crisi sono evidenti: crescenti consumi di cibo nella Cina e nell'India che vivono uno sviluppo tumultuoso; accresciuta domanda di biocombustibili come l'etanolo, che deriva dal granturco; cambiamenti delle condizioni atmosferiche causate dal riscaldamento globale e dalla scarsità d'acqua. Il primo punto è un *trend* inevitabile, e dobbiamo rallegrarci che centinaia di milioni di persone si stiano tirando fuori dalla povertà e possano permettersi un'alimentazione corretta. Il nostro pianeta è perfettamente in grado di nutrirli: secondo gli esperti, con le attuali tecnologie agricole, la produzione basterebbe per otto miliardi di bocche. Le principali ragioni dell'improvvisa crisi sono tutte umane e sono il prodotto dell'azione - o meglio: dell'inazione - dei politici.

Non erano forse stati messi in guardia sul riscaldamento globale e sulla necessità di contromisure? La produzione di etanolo era stata presentata come un modo ambientalmente vantaggioso per ridurre la dipendenza dal petrolio. Ma non si erano presi in considerazione tutti gli aspetti, e il risultato è stato paradossale: in molti Paesi i contribuenti sovvenzionano la trasformazione dei cereali in etanolo, e così riducono le risorse di cibo. Il che crea un circolo vizioso, che ancora una volta dimostra come non esistano soluzioni semplici né parole magiche. Nelle scorse settimane il direttore generale della Fao, Jacques Diouf, ha giustamente sottolineato come la

crisi sia maturata nel corso di decenni e sia il risultato di «vent'anni di politiche sbagliate». Mentre gli aiuti all'agricoltura nei Paesi in via di sviluppo sono stati dimezzati tra il 1990 e il 2000, ai suoi contadini il mondo industrializzato ha continuato a erogare generosi sussidi.

Come a dire: lasciamo che «quelli» affoghino o nuotino sulle onde del libero mercato, mentre «i nostri» verranno soccorsi. Ora che la crisi del cibo è anche tra noi - e con ogni verosimiglianza ci resterà - sono due le cose da fare. La prima è prendere misure di emergenza. La seconda è capire la lezione e utilizzarla per un'azione a lungo termine. Con l'evolvere della situazione, le nazioni seguiranno il principio dell'«ognuno per sé» o mostreranno finalmente la forza e la capacità di lavorare insieme e agire in modo efficace? La risposta non è ancora chiara. Alcuni Paesi produttori di cibo hanno già imposto limiti alle esportazioni per tenere bassi i prezzi ed evitare la rabbia popolare.

Questa è una reazione comprensibile, ma a lungo termine non funzionerà. Occorrono soluzioni a livello internazionale. Il segretario generale dell'Onu ha convocato di recente un incontro dei vertici di 27 organizzazioni internazionali per coordinare la risposta della comunità mondiale.

È stata creata una forza speciale d'intervento, il che è un ottimo primo passo. I Paesi ricchi hanno dato mezzo miliardo di dollari per aiuti alimentari urgenti - una somma non enorme, ma pur sempre un buon inizio. L'agenda del G8 che si terrà in Giappone all'inizio di luglio è stata modificata: il primo ministro giapponese ha proposto di discutere «la minaccia della fame e della malnutrizione» nel mondo». Anche la società globale civile si è data da fare, e molte Ong hanno offerto il loro aiuto. Tutto questo è buono e giusto, ma io continuo a chiedermi che cosa faccia il Consiglio di Sicurezza, che, secondo la Carta dell'Onu, «porta la responsabilità primaria di mantenere la pace e la sicurezza internazionale». Che dalle finestre del Palazzo di Vetro non si veda la minaccia alla pace e alla sicurezza? «Sono sorpreso - ha detto Diouf - di non essere stato con-

Quelli senza pane

Virginio Colmegna

Torno a rileggere il Vangelo di Matteo nel brano del giudizio: «Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare». Lascio il libro aperto sul tavolo e percorro le scale della Casa della Carità dal mio studio, che si trova al secondo piano, giù fino alla mensa. Mi metto a tavola con gli ospiti e mi scopro a sognare una città fatta di case e di famiglie ospitali. Penso alla forza di una Chiesa che si spinge oltre, anticipando con una fretta quasi sorprendente il desiderio di umanità che ciascuno porta nel cuore.

Vedo Sahid che aggredisce un piatto di pasta, ormai perfettamente abituato alla nostra cucina.

Dentro di me sorrido per le grandi sorprese che ci riserva la scoperta dell'altro quando abbiamo il coraggio di deporre il pregiudizio, quando siamo capaci di non irrigidire i confini. Nei suoi viaggi tra mondi comunitari e di confine Sahid ha saputo imparare anche un po' di rumeno, che qualche volta usa quando gli viene chiesto di aiutarci ad accudire alcuni piccoli della comunità rom. È il meticcio della condivisione, dove tutti possono stare a mensa, senza la carestia dell'ingiustizia.

Risalgo nella cappella, la stanza segreta dove il silenzio si fa ascolto, e mi soffermo sul bellissimo libro di Rut, che invito a leggere e rileggere per la delicatezza con cui si narra di una vicenda di migrazione al femminile, del coraggio di due donne - di Rut e prima ancora della suocera Noemi, che compie con lei il viaggio - nel mettersi in cammino verso un'altra terra. Grande protagonista di questo libro è la fame, la mancanza dei beni primari di sussistenza, che spinge a viaggiare per trovare una prospettiva di vita. «Noemi allora si alzò con la sua nuora per andarsene dalla campagna di Moab perché aveva visitato il suo popolo dandogli pane» (Rr 1,6).

Piano piano, leggendo il libro, si scopre che dal cuore di Rut emerge un desiderio profondo: non solo trovare pane, ma anche un marito, dei figli, un lavoro, una discendenza. Le due donne cercano un futuro nella terra dove approdano. Avere un futuro nel Paese degli stranieri! È per questo che la palestinese, la moabita Rut, parte con gran-

de coraggio. Mi vengono in mente le molte donne accolte nella Casa della Carità e i loro viaggi duri e determinati. Noemi e Rut, la giudea e la palestinese, viaggiano legate da un comune destino. La loro alleanza è un legame forte e pieno di tenero affetto. Entrambe vedove, possono contare inizialmente su loro stesse e sull'affetto che si scambiano, in un'alleanza tra donne che rigenera la forza.

Leggo l'inizio del piccolo libro di Rut che parla di carestia, per poi scoprire una chiusura segnata dall'abbondanza, dove la speranza si fa segno concreto. Dalla fame nasce il movimento della migrazione interiore di due donne, dalla fame nasce la spiga che darà il pane. Dal grembo di Rut nascerà anche la vita, la continuità dell'incontro tra giudei e stranieri che costituisce l'ibrido benedetto dal quale discenderà il popolo di Dio. Rut diventa madre di Obed, che genera Iesse, che genera Davide. E dalla stirpe di Davide discenderà il Figlio dell'Uomo.

Avere fame è l'esperienza che dà radici alla nostra fede. La carestia è grande protagonista nella storia della salvezza, spinta che indurrà tutti i patriarchi a migrare per fame e per trovare felicità di futuro. Ci sono parole intense e inequivocabili che la Bibbia riserva all'uomo migrante. Leggiamo nel libro del Deuteronomio: «Dio rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. Amate, dunque, il forestiero» (Dr 10,18-19). L'integrazione diventa possibile se nella mensa comune ci riconosciamo tutti debitori e creditori, liberi fruitori di un cibo gratuito. L'integrazione fa «dei due un popolo solo» (Ef 2,14). Cade il muro tra «Giudei e Greci, schiavi e liberi, uomini e donne» (Gal 3,28).

La terra è dunque di Dio: tutti gli uomini vi passano, vi faticano, vi migrano, vi dimorano, vi riposano. Senza avere esclusive. Senza mai dire: «Questo è mio!» Senza mai poter pensare di vivere da soli. Rifletto su questa Parola di Dio così incisiva e percorro di nuovo le scale fino alla mensa. Cammino, ma sento che sto compiendo un movimento quasi simbolico, per tornare con loro, con gli ospiti, con gli operatori di turno, con chi compie i lavori semplici che rendono viva la Casa. Ho fame con loro, ho fame di condivisione e di giustizia.

Concludo questo primo passo con la sferzante risposta di un testimone straordinario, l'Abbé Pierre, che così si rivolge a chi lo interroga sui temi della pace e della povertà: «Dentro di me scoppio quando sento certe cose! Sono ferito dalle ferite di questi piccoli che si è andati a saccheggiare in nome di uno sviluppo e un cammino che non sono mai arrivati! Se non ci si sente feriti dalla ferita dell'altro, si rimane a casa a guardare la televisione e si emettono assegni a favore di un'opera per darsi con la coscienza tranquilla: Ho dato! Non serve a nulla dare se non si è feriti dalla ferita dell'altro». □

vocato dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu», per riferire con urgenza sulla situazione. I diplomatici delle Nazioni Unite sembrano troppo abituati a lavorare come una squadra di vigili del fuoco che risponde alle crisi quando già sono degenerate in ostilità.

Ovviamente quello è un lavoro necessario, ma sviluppare misure preventive è ancor più importante. Com'è possibile che, mentre i parlamenti nazionali dedicano sessioni particolari ai problemi urgenti, mobilitando tutti gli esperti disponibili e trovando gradualmente le soluzioni, lo stesso non accada a livello internazionale? Il Consiglio di Sicurezza non è ancora diventato un centro decisionale che potreb-

be far convergere le menti dei leader mondiali sui problemi reali - le vere priorità, non quelle distorte che vediamo oggi sul tappeto. È imperativo cominciare ora, senza aspettare la riforma dell'Onu, che ovviamente è necessaria. Se è vero che l'esclusione di Paesi come l'India, il Brasile, il Giappone, la Germania e il Sudafrica dal gruppo dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza è sbagliata e va corretta e che la sua sfera d'influenza dovrebbe includere la sicurezza economica e ambientale, perché non cambiare l'agenda e cominciare a coinvolgere, subito, questi Paesi nella discussione? Il problema è l'inerzia. Ma la crisi del cibo ci ha ricordato una volta di più che l'inerzia uccide. □

Così è fallito l'integralismo neoliberista

Joseph E. Stiglitz

Il mondo non è stato benevolo nei confronti del neoliberalismo, quella miriade di idee basate sul concetto integralista che i mercati si autocorreggono, allocano efficientemente le risorse e servono bene l'interesse pubblico. È stato questo integralismo di mercato il presupposto stesso del thatcherismo, della reagonomics, e del cosiddetto «Washington Consensus» a favore della privatizzazione, della liberalizzazione e della risoluta concentrazione sull'inflazione da parte delle banche centrali indipendenti. Per un quarto di secolo tra i Paesi in via di sviluppo c'è stata un'agguerrita concorrenza ed è chiaro chi sono i perdenti: i Paesi che hanno perseguito politiche neoliberali non soltanto hanno perso la non irrilevante posta in gioco della crescita, ma oltre tutto quando hanno fatto progressi i benefici ottenuti sono andati in buona parte ad accrescere in maniera sproporzionata lo status di chi già stava in condizioni migliori rispetto agli altri. Malgrado i neoliberali non siano disposti ad ammetterlo, la loro ideologia ha fallito un'altra prova. [...]. Questo miscuglio di retorica del libero mercato e di interventi governativi ha funzionato particolarmente male nei Paesi in via di sviluppo. È stato loro detto di smettere di prendere provvedimenti per l'agricoltura, esponendo così i loro agricoltori alla devastante concorrenza di Stati Uniti ed Europa. I loro agricoltori forse avrebbero anche potuto competere con i loro omologhi europei o americani, ma di sicuro non con i sussidi statunitensi e dell'Unione Europea. Non stupisce di conseguenza che gli investimenti nell'agricoltura dei Paesi in via di sviluppo siano calati e che si sia allargato il divario alimentare.

Quanti avevano divulgato questo erroneo consiglio non devono temere adesso di doversi sobbarcare le spese di un'assicurazione per coprire i guai provocati: i costi saranno sostenuti infatti dagli abitanti dei Paesi in via di sviluppo, specialmente i poveri. Quest'anno vivranno un considerevole peggioramento della loro

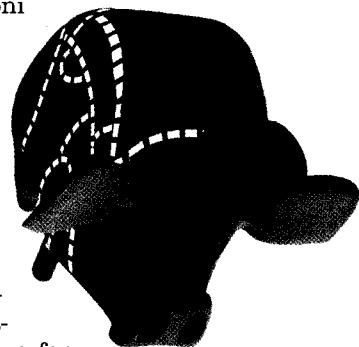
condizione di poveri, specialmente se noi la calcoleremo e quantificheremo correttamente.

In poche parole, in un mondo di grandi ricchezze, milioni di persone dei paesi in via di sviluppo tuttora non si possono permettere i requisiti minimi nutrizionali. In molte aree, gli aumenti dei prezzi dei generi alimentari e dell'energia avranno un effetto particolarmente devastante sui poveri, perché sono queste due le categorie che assorbono la maggior parte delle loro spese.

La collera che dilaga nel mondo è tangibile. Gli speculatori - e non c'è da stupirsi più di tanto - sono stati oggetto di parte di questa collera e di questo sdegno. Sostengono tuttavia di non essere la causa principale del problema, ma di essere semplicemente impegnati in una «scoperta dei prezzi» - in altre parole «starebbero scoprendo», un po' troppo tardi per poter fare qualcosa quest'anno - che c'è penuria. Questa risposta, tuttavia, è insincera. Le aspettative di rialzi e i prezzi in costante oscillazione inducono centinaia di milioni

di coltivatori a prendere qualche precauzione. Potrebbero guadagnare di più se oggi accantonassero una parte dei loro prodotti per rivenderli in seguito, e se non lo faranno, non saranno più in grado di permetterselo, qualora i raccolti dell'anno seguente fossero inferiori alle loro aspettative. Un pugno di cereali tolti dal mercato da centinaia di milioni di coltivatori di tutto il mondo messi insieme formano un'ingente quantità. Chi difende l'integralismo del mercato è pronto a scaricare la responsabilità di tutto ciò dal fallimento del mercato al fallimento del governo. Si dice che una fonte cinese di alto grado abbia detto che il governo degli Stati Uniti avrebbe dovuto fare molto di più per aiutare gli americani con basso reddito a tenersi le loro case. Concorro, ma ciò non cambia in ogni caso i fatti: le banche americane hanno gestito male e su scala enorme i rischi, con ripercussioni globali, mentre chi dirigeva gli istituti finanziari coinvolti si è messo in tasca miliardi di dollari di bonus.

Oggi è in atto una discrepanza tra interessi sociali e privati. A meno di allinearli perfettamente, il sistema di mercato non può funzionare bene. Il fondamentalismo del mercato neoliberale è sempre stato una dottrina politica al servizio di determinati interessi. Non è mai stato sostenuto da una teoria economica, né (e questo dovrebbe essere ormai chiaro) è supportato da un'esperienza storica. Apprendere una volta per tutte questa lezione potrà rivelarsi il piccolo raggio di sole in una nube scura che incombe ormai sull'economia globale. □



cinema

L'INCUBO DI DARWIN

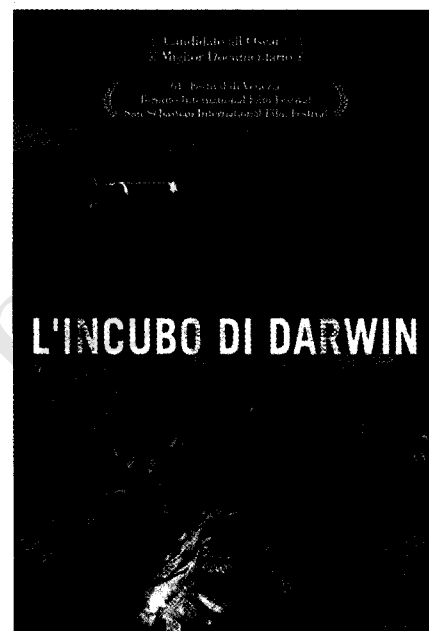
DARWIN'S NIGHTMARE

a cura di Lino Ferracin

LA STORIA

L'inserimento, negli anni Sessanta, di alcuni esemplari di pesce persico del Nilo nel lago Vittoria (Tanzania) ne ha drasticamente cambiato l'equilibrio ecologico. A causa dell'alta capacità riproduttiva e della grande voracità del pesce persico, che può raggiungere dimensioni ragguardevoli, la gran parte delle specie ittiche, presenti nel lago, sono quasi scomparse e, poiché alcune si nutrivano di alghe, la vegetazione lacustre si è sviluppata senza freni.

Il filetto di pesce persico, molto richiesto nei mercati ittici europei e giapponesi, ha un alto valore commerciale ed è divenuto il prodotto di esportazione da cui dipende l'economia dell'intera area. Due carichi al giorno partono dalle piste che costeggiano il lago, trasportando ciascuno in Europa non meno di cinquanta tonnellate di filetto di pesce persico surgelato da un'industria locale, all'avanguardia per gli standard igienici richiesti dai consumatori europei, che così possono stare tranquilli, mentre alle popolazioni locali non restano che i resti del grande pesce spolpato della sua carne più fine. Le teste e le lisce sono fritte e vendute nei mercati locali, dopo essere state essiccate in condizioni igieniche ributtanti, all'aperto tra zanzare, mosche e vermi ed esalazioni di ammoniaca, che provoca gravissimi danni alla salute di chi vi lavora. La popolazione lungo le rive del lago vive ai limiti della sussistenza, con un tasso di mortalità altissimo a causa dell'Aids: i fortunati lavorano nelle fabbriche a surgelare o a custodire le proprietà dei nuovi ricchi locali o stranieri; i giovani orfani o abbandonati sniffano colla prodotta fondendo gli imballaggi in plastica dei filetti e si azzuffano per un pugno di cibo; le ragazze si prostituiscono per pochi centesimi.



Regia: Hubert Sauper
Documentario.

Austria / Francia / Belgio 2004. 107 min.

Mikado - Feltrinelli Real Cinema

Vincitore dell'European Film Award e candidato all'Oscar 2006.

In mezzo alla gente preti e pastori pregano su povere fosse e predicano un Gesù che riempiva le barche dei suoi discepoli con pesche miracolose. Ai margini, ma sicuri e boriosi, i piloti dei carichi bevono, mangiano, si divertono con prostitute spesso ubriache; più sicuri ancora gli uomini politici locali discutono di ecologia e prospettive economiche, mentre delegazioni dell'Ue esaltano le condizioni igieniche delle fabbriche di filetto persico. Più lontano ancora, la guerra, le stragi, la morte portate dalle armi che l'Occidente vende in cambio dell'ottimo pesce. Gli aerei atterrano e decollano, osservati da pescatori al lavoro su povere barche mentre altri immergono in acqua spingono i grandi pesci verso le reti, attenti a non lasciare una gamba nella bocca di un vorace coccodrillo.

THE DARK SIDE OF THE DISH

Come il pesce persico che, straniero in un lago non suo, si è inserito fagocitando ogni altra specie così la nostra «fame» sbarca in mondi altri e li mangia, distruggendo corpi e anime. *La grande abbuffata* (*La grande bouffe*, Francia-Italia, 1973) del disturbatore Ferreri si è pienamente realizzata e globalizzata. Vi

dossier

la politica e la nuda vita è ancora possibile educare?

ricordate Marcello, Philippe, Ugo e Michel che in quella villa fuori Parigi decidono di darsi la morte con il cibo e il sesso. Enormi quantità di cibo vengono ingurgitate, vomitate o defecate tra un rapporto e l'altro fino alla morte di tutti e quattro. Criticato per la violenza dei gesti e delle parole e per l'eccessiva e impossibile denuncia, il film, trent'anni dopo, è ancora la metafora feroce e reale di questa nostra economia che importa cibo scambiandolo con morte, di una società che muore nell'immondizia e che si uccide di sesso e cibo, mezzi «normalmente» finalizzati a crescere e a darsi un futuro. Questa nostra fame che ci gonfia e ci avvelena a forza di ingoiare hamburger e patatine o qualsiasi altro cibo purché pubblicizzato, come accade a Morgan Spurlock nel suo *Super size me* (Usa, 2005). Siamo così ricchi e satolli da allevare polli geneticamente modificati che crescono in un solo mese con enormi petti da tacchini. «I consumatori di Europa e America, del pollo, vogliono solo il petto. Settanta centesimi al chilo: venduto il filetto, il produttore è a posto. Il resto, invendibile in Occidente, va a chi paga l'equivalente del costo di distruzione. È così che ogni pollo esplode e diventa globale. Le zampe finiscono in Thailandia, le viscere nell'ex Urss, le ali in Cina, la cresta in Vietnam, il petto in Usa e Ue. Le cosce invadono Africa, Messico e Giappone». (Giampaolo Visetti, *Camerun, la battaglia al cibo globale*, in «La Repubblica», 7 gennaio 2008). Così i container di cosce di pollo hanno fatto sparire dai mercati camerunensi i polli vivi allevati dai contadini, che adesso emigrano nelle loro e nelle nostre città senza lavoro.



L'ALTRA FACCIA DEL PIATTO

Nel supplemento *Domenica* de «Il Sole-24 Ore» del 1° giugno 2008, Ermanno Olmi ricorda, partendo da un'esperienza di adolescente e dal suo *L'albero degli zoccoli* (Italia, 1978), la fatica dell'uomo e della terra così necessarie per portare il pane sulla tavola e invita a distinguere tra una vita «naturale» e una vita «artificiale». Non è forse il nostro cibo troppo facile per noi e quindi meno materiale, concreto e faticato e perciò più facilmente sprecabile, nonostante la fatica (in alcuni casi del sangue) dei poveri del mondo di cui è impastato?

Per affrontare questo tema, ecco due proposte a contrasto: *Il pranzo di Babette* (*Babettes gaestebud*, di Gabriel Axel, Danimarca, 1987), dove il cibo si fa

Il regista

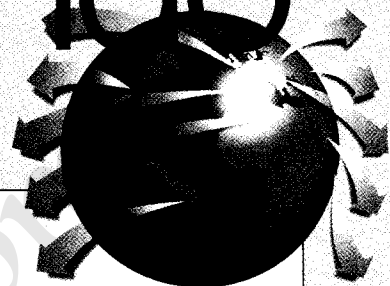
Hubert Sauper è nato in Tirolo, ha studiato regia a Vienna e a Parigi. I suoi documentari hanno avuto riconoscimenti nei maggiori festival mondiali. Ha girato questo film con una piccola telecamera tra grandi difficoltà, rubando a volte le immagini, corrompendo guardie e poliziotti, nascondendo la propria identità e lo scopo del suo viaggiare. Il tutto in una luce spettrale e con colori lividi che incupiscono ogni paesaggio o sole che sorge. «È incredibile che dovunque vengano trovate materie prime, sistematicamente la popolazione locale muoia in miseria, i loro figli diventino soldati e le loro figlie schiave o prostitute. [...] Ho scelto di realizzare un film molto metaforico per mostrare l'assurdità del tempo che stiamo vivendo. Avrei potuto farlo sulle scarpe o sulle magliette, non sarebbe cambiato nulla. Molti di noi sono consapevoli di che cosa sia la ricchezza, non tutti conoscono gli abissi di povertà e morte che vi stanno alla base. Quando comprate una rosa per la vostra fidanzata, dovete sapere che molto probabilmente arriva dallo Zaire, con lo stesso aereo che ha portato lì le armi occidentali».



dono, in una cena che si costituisce come celebrazione liturgica per una comunità che ha bisogno di ritrovare il senso dell'incontro e dell'accettazione dell'altro. La preparazione di Babette è minuziosa e degna del grandissimo cuoco, quale lei in effetti è. Il pranzo è inizialmente consumato nel silenzio, in un clima un po' raggelato da una morale puritana che proibisce di esprimere gioia e soddisfazione dei sensi, ma piatto dopo piatto quel cibo donato con amore e riconoscenza rasserena gli animi, abbatte false paure, spegne rancori e il sorriso ritorna nell'Alleluja che al termine della cena viene innalzato al Cielo, le cui stelle sono più vicine che mai al cuore degli uomini.

Se preferite invece riflettere più laicamente guardate *Chocolat*, la bella favola di Lasse Hallström (*Chocolat*, Gb-Usa, 2000) che fa arrivare dal nulla in un villaggio di Francia, concentrato di tutti i mali, le ipocrisie, le invidie, la «maga» Vianne che crea cioccolatini/elisir che spaccano dall'interno le trame negative. Così, nonostante l'opposizione del potere laico ed ecclesiastico, nella sua cioccolateria rinascono sorrisi spenti, sogni mai realizzati, lacrime represses e la gente s'incontra superando passato o stereotipi fino alla festa, tutta di cioccolato, che ridà al paese un clima nuovo. □

il resto del mondo



agenda interculturale

Quale dialogo?

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

L'Anno Europeo del dialogo interculturale è stato segnato il 18 giugno da una delle peggiori direttive dell'Unione Europea («Rimpatri»), con il Parlamento europeo che ha votato (367 sì, 206 no e 109 astensioni) pedissequamente il testo, che fa sue le idee di formazioni quali il *Front National* francese, la *Legga Nord* italiana e il *Vlaams Belang* belga, sul quale i 27 Paesi avevano trovato l'accordo, nonostante i più importanti attori del settore, quali *Amnesty International*, lo avessero definito una «vergogna», e fosse stato duramente criticato dal Vaticano, dal Commissario europeo ai diritti umani del Consiglio d'Europa Thomas Hammarberg, dall'Alto Commissario delle Nazioni unite Louise Arbour. Quest'ultima ha insistito affinché i paesi Ue non ratifichino le norme. La direttiva mette a disposizione 676 milioni di euro per rimpatri nel periodo 2008-2013 e stabilisce che i «clandestini» attualmente in Europa siano fuori dalle regole, da rinchiusere fino a 18 mesi in funzione dell'espulsione, una norma che riguarda circa 6 milioni di immigrati irregolari, oltre l'1% dell'intera popolazione.

Iniziative per l'Anno Europeo del dialogo interculturale

Costituisce una magra consolazione che, sul fronte dell'educazione e dei servizi interculturali, l'Anno Europeo del dialogo interculturale sostenga alcune iniziative già consolidate e contribuisca ad accentuarne la dimensione internazionale. È il caso del prossimo Convegno dei Centri Interculturali: avrà per la prima volta dimensione europea, coinvolgendo alcuni dei maggiori Centri interculturali d'Europa, invitati a Milano (dove l'appunta-

mento ritorna per la sua XI edizione) il 9 e 10 ottobre dai tre centri fondatori della

Rete Nazionale (il Centro COME di Milano, il Centro Interculturale della città di Torino e il Centro di Documentazione città di Arezzo). Nel corso delle due giornate saranno approfonditi i temi del dialogo interculturale, della convivenza e dello scambio tra differenti culture. Per la giornata di apertura sono previste relazioni a taglio antropologico, sociologico, e culturale.

Nella seconda giornata i lavori saranno articolati in gruppi di approfondimento e di scambio di «buone» pratiche e di progetti.

I temi dei seminari sono i seguenti: Integrazione: significati e pratiche; Seconda generazioni tra ostacoli e ricerca di futuro; Culture e Intercultura; Dialogo interculturale e scuola.

Il convegno si concluderà con una Tavola Rotonda di confronto sulle esperienze di alcuni Centri Interculturali europei ed è stato inserito nel calendario delle iniziative dell'Anno Europeo del dialogo interculturale.

Un riconoscimento a Roberto Ruffino

Sempre nel quadro dell'Anno Europeo del dialogo interculturale, l'Università di Padova ha conferito a Roberto Ruffino, segretario generale di Intercultura, la laurea *honoris causa* in Scienze Pedagogiche, un riconoscimento del ruolo fondamentale in questo settore rappresentato dagli scambi internazionali. Al termine del suo intervento, Ruffino ha citato le parole di Raimon Panikkar: «Dobbiamo aiutarci reciprocamente ed essere consapevoli che la verità non è possesso personale. Abbiamo la necessità di comprendere che la verità, quando cade dal cielo sulla terra, si rompe in cento pezzi, un pezzetto a disposizione di ciascuno».

Non sono valori in cui si riconoscano molti europei: la ricerca condotta dalla Commissione Europea nel 2007 nei 27 Stati Membri mostra che solo i valori generici della pace e del rispetto dell'ambiente sono condivisi da almeno la metà del campione intervistato, mentre fra i valori da preservare e rafforzare nella società l'eguaglianza, la solidarietà, la tolleranza e l'apertura verso l'altro sono sottoscritti solo dal 37 per cento degli intervistati. □

scor-date

«Al mattino guerra, nel pomeriggio piscina»

a cura di Dibbi

Questa rubrica intende richiamare alla memoria eventi importanti ma scomodi che si muovono fra diritti e delitti

ZINGARI. Almeno 250 mila furono sterminati nello Zigeunerlager, l'area di Auschwitz-Birkenau destinata ai rom. Nella notte fra il 31 luglio e il 1 agosto 1944 la missione è compiuta: tutte le persone incarcerate sono state uccise. Ogni anno per ricordare il «Porraimos» («il divoramento») si trovano in molti, da tutta Europa, ma sono tutti rom; quasi nessun altro sa o vuole ricordare. Fra i libri italiani vale leggere *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz, il genocidio dei rom sotto il Terzo Reich* di Luca Bravi (edizioni Cisu, Roma 2002).

PUNTI DI VISTA. C'è una sconcertante annotazione nei diari di Franz Kafka, il 2 agosto 1914: «La Germania ha dichiarato guerra alla Russia. Nuoto nel pomeriggio».

COINVOLTI. «Chiedo perdono per il coinvolgimento dei cattolici nella tratta degli schiavi africani»: è il 9 agosto 1993 quando Karol Wojtyła pronuncia questa «pubblica richiesta».

TUTTI (POTENZIALI) AGUZZINI? I 24 volontari vengono divisi in guardie e prigionieri. Inizia il 14 agosto 1971 nel dipartimento di Psicologia a Stanford un esperimento scientifico che sfugge subito di mano. Per saperne di più: *L'effetto Lucifero, cattivi si diventa* (Cortina, Milano 2008) di Philip Zimbardo, che ne fu l'ideatore, oppure il più ampio *Prigioni della mente: relazioni di oppres-*

sioni e resistenza di Adriano Zamperini (Einaudi, Torino 2004).

SILENZI. Fra le conseguenze del patto di non aggressione fra Hitler e Stalin (il 23 agosto '39) c'è il via libera al massacro sovietico di 15mila ufficiali polacchi. Un orrore che, a Est come a Ovest, fu a lungo negato. Perché? Leggetelo in *Pulizia di classe, il massacro di Katyn* di Victor Zaslavky (Il Mulino, Bologna 2006).

7171 GIORNI DOPO. «Il fatto non sussiste» e «non aver commesso il fatto»: con queste formule giudiziarie il 6 settembre 2001 fu scagionato Luigi Scricciolo, arrestato il 4 febbraio 1982 (era allora dirigente della Uil) per terrorismo e spionaggio. Ha raccontato la sua storia in *20 anni in attesa di giustizia* (edizioni Memori, Roma 2006) che è passato sotto un silenzio tanto grande quanto fu rumoroso quell'arresto.

SINCRETISMI? È conosciuta la grande venerazione in Sicilia per santa Rosalia,

meno noto è che da qualche anno il 7 settembre sia festeggiato dai cinquemila Tamil (un'etnia dello Sri Lanka) immigrati nell'isola.

BLACK CONSCIOUSNESS. «Port Elizabeth tempo bello / attività normale al posto di polizia 619». Inizia così *Biko*, cantata da Peter Gabriel per ricordare l'assassinio, il 12 settembre 1977, del sudafricano Steve Biko, leader del movimento «Consapevolezza nera».

«CANTO GENERAL». Proprio in quei giorni i golpisti cileni stanno arrestando, uccidendo e... bruciando i suoi libri: il 23 settembre 1973 muore a Isla Negra Ricardo Neftali Reyes Basoalto (cioè Pablo Neruda), fra i più grandi cantori dell'amore terreno e della libertà.

LA CIMINIERA VELENOSA. Su Manfredonia, in particolare sul quartiere Monticchio, cadono 32 tonnellate di anidride arseniosa: è il 27 settembre 1976. Negli anni successivi decine di morti e la catena alimentare contaminata. Eppure pochi ne scriveranno, fra loro Giulio Di Luzio nel libro *I fantasmi dell'Enichem* (Baldini Castoldi Dalai, Milano 2003).

5 ANNI FA. Per una notte l'Italia rimase senza tv, semafori, telefonini... Accadde il 28 settembre 2003. Perché? Date un'occhiata a *Paura del buio: le ragioni del black out e le alternative energetiche* di Emilio Novati, Pietro Raitano e Stefano Magnoni (Altresconomia, Milano 2004).



saltafrontiera

Ricordando Pierre Hornain, poeta «migrante» per bambini

di Lorenzo Luatti

Autori ed editori di rara eleganza, Pierre Hornain e Florence Faval, «veneziani d'adozione» (il primo di origine francese, la seconda svizzera), hanno meritato attenzione e consensi per la raffinatezza e l'originalità delle loro pubblicazioni. Hornain, incisore e poeta, è autore dei testi e Florence Faval, scultore e incisore, è autrice delle immagini. Ci hanno regalato opere d'alta manualità, fatte con cura e passione, con giochi di cartotecnica che stimolano la fantasia dei bambini con grande originalità di forma e contenuto. I due autori s'incontrano a Venezia nel 1992, dove arrivano per lavorare presso una scuola d'arte. Da allora insegnano le tecniche della stampa d'arte, prima in una scuola, poi in una stamperia, ma tengono anche laboratori per bambini sulla stampa litografica. Nel 2000 fondano le *Éditions du Dromadaire* (il dromedario è l'animale dei ricordi di Faval, che ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza in Marocco), la piccola e originalissima casa editrice veneziana «fatta su misura», che pubblica un paio di loro libri all'anno (www.dromadaire.it). Fino alla primavera del 2007, quando Pierre Hornain scompare prematuramente; se ne va in punta di piedi, come schiva e riservata è stata la sua vita.

Nei libri della coppia francofona si raccontano storie fantastiche, delicate e sognanti, di civiltà lontane, di desiderio di evadere per incontrare altri popoli o mondi incantati, con nuvole rilucenti e fate bionde come il sole, che ci rincuo-

rano e illuminano la nostra vita troppo spesso rinchiusa in grigi e alti palazzi. I contenuti scritti da Hornain sono sempre onirici e allusivi, le parole fantasiose e a volte difficili; le immagini ideate da Faval s'impongono con colori vivaci e densi, figure ricche di atmosfere sospese e quasi astratte. Libri di estremo pre-



Nei libri della coppia francofona si raccontano storie fantastiche, delicate e sognanti, di civiltà lontane, di desiderio di evadere per incontrare altri popoli o mondi incantati, con nuvole rilucenti e fate bionde come il sole, che ci rincuorano e illuminano la nostra vita troppo spesso rinchiusa in grigi e alti palazzi

gio sia per il formato artigianale, che per i contenuti, che stupiscono per la capacità di accostare il mondo dei più piccoli con incanto poetico.

Tra i libri più riusciti ricordo *Martino Contrada Tre capitani* che racconta con grande sensibilità poetica la solitudine di un bambino che non ha un amico, né a scuola né per le strade. Di notte corre in sogno verso la spiaggia, di giorno scrive lettere nelle pagine del suo quaderno e le invia alle balene, o a chiunque le voglia raccogliere. *La ragazza nel cuore di un ragazzo*, uscito nel 2006, raccoglie alcuni racconti molto riusciti e divertenti come *Tom zazzera*, i cui capelli non reagiscono a nessun genere di pettine e invano ricevono proposte di potatura. Pochi giorni prima della scomparsa di Hornain esce *Io credo* (2007).

Qui la narrazione si srotola attraverso brevi e delicate lettere che Lea e Chiara, due giovani ragazze, si scrivono dalle loro distanti città. L'estate al mare trascorsa insieme è ormai lontana, ma resta sempre intenso il bisogno di condividere pensieri e sensazioni di un momento particolare della propria vita, quel momento che segna il passaggio tra l'infanzia e i sogni dell'adolescenza. *Alla prima* esce postumo a fine 2007 e raccoglie due brevi racconti di Hornain. «Questo libro - ci dice Florence Faval - è il primo che pubblico dopo la scomparsa di Pierre. È particolare perché è stato scritto a mano in un piccolo taccuino direttamente in italiano. Per il momento ho ancora dei testi di Pierre e intendo continuare a pubblicarli, per far vivere Pierre e la sua arte a modo mio e anche per soddisfare il mio bisogno della sua presenza».

Con Hornain è scomparso il primo poeta «migrante» italofono per bambini e ragazzi. Del suo mondo poetico rimane impresso l'uso sapiente e raffinato della nuova lingua, una trepida magia e le atmosfere sospese che ricorrono costantemente nei suoi lavori, le sonorità e i colori che si sprigionano dai testi popolati da parole logore, evocative, sempre pertinenti. *Accidempoli*, Pierre! □

campagna burkina

Il nostro impegno per il Burkina

di Adriano Andruetto

Dudal Jam: sembra una formula magica. E invece è la proposta che ci viene dalla Regione del Sahel del Burkina Faso in lingua *fulfuldé* (la lingua dei *peulh*) di una «scuola di pace», di un «Centro per la pace». E questa proposta, offerta ai giovani africani e ai giovani europei di un progetto culturale ed educativo alla pace attraverso il dialogo interculturale e interreligioso, affonda le radici nella *Union Fraternelle des Croyants* e si presenta come una testimonianza vivente che il dialogo si può e si deve fare. Padre Lucien Bidaud, redentorista fran-

Cari amici, ho dato il via alla campagna Dudal Jam con una cena ... che è andata davvero molto bene, c'erano 60 persone circa più qualche infiltrato nel dopo cena!!!

Il menù prevedeva: antipasto di verdure (vassoio con insalata, cetrioli, finocchi, carote e cipolle) condito con salsina di gusto burkinabè, piatto unico con riso scolato e cosce di pollo bollite in salsa di pomodoro, contorno di patate al forno, macedonia di frutta (melone, banane, pesche e fragole).

Il racconto del viaggio in Burkina ha avuto davvero successo. Qualcuno ha messo mano al portafoglio, anche se si poteva fare di più, ma è stato pur sempre un inizio! Speriamo bene... In settembre penso di organizzare un altro evento a sostegno della campagna, magari con un concerto, vendita di magliette, quaderni e quant'altro!!! Alla prossima

Chiara Fassina

tre persone è stato decisivo per la nascita nel 1969 di quella originale Associazione che è l' U.F.C., centrata sul dialogo e la cooperazione tra cristiani e musulmani, ma aperta a tutte le confessioni religiose e a tutti quelli che cercano il senso della vita.

Noi dei Comuni di Piossasco, Orbassano, Villarbasse, Avigliana, Roletto e Aiarasca dal 2001 avevamo conosciuto questa realtà. Devo però confessare che solo in questo viaggio pasquale ho potuto comprendere il ruolo centrale che ha avuto, sia per la strategia di sviluppo delle comunità locali sia per la creazione di questo clima di dialogo interculturale e interreligioso che permea tutte le comunità. Lo hanno testimoniato il Vescovo di Dori, l'Arcivescovo di Ouagadougou, il Ministro Dicko, il Sindaco di Gorom-Gorom, i membri cristiani e musulmani di Dori e di Gorom-Gorom. Persino Saidou Madiène ha ricordato che all'origine della sua grande organizzazione di Groupements Villageois (42 mila aderenti) c'è lo stimolo e l'esempio dell' U.F.C. e di Padre Lucien Bidaud. Insomma, malgrado la tragica morte del missionario nella traversata del deserto del Sahara, tornando in Burkina Faso dall'Europa, quel seme ha continuato a dare abbondanti frutti nel Sahel ed oggi è pronto ad essere fecondo anche in altri Paesi. Devo perciò ringraziare Mons. Joachim Ouedrago e il Grande Imam Cissé di averci fatto scoprire questo nuovo mondo, che ci ha stregato nella sua semplice e quotidiana straordinarietà dei gesti di dialogo e di amicizia. Non

potrò mai più dimenticare l'incontro di quei volti, nei modi dei loro sguardi, nei cenni dei loro occhi, nei loro sorrisi, nella notte di Pasqua, nella visita alle moschee, con i giovani tra la sabbia delle

dune con lo sguardo che si perde nell'orizzonte, nelle parole di Saidou Madiène e nelle nostre lacrime di commozione. Non potrò mai dimenticare quelle esperienze perché mi hanno fatto provare una gioia vera, frutto di



cese, innamorato dell'approccio di Charles de Foucauld, è arrivato nel 1962, ha imparato la lingua locale, ha vissuto insieme alla gente per sette anni, tanto che lo chiamano affettuosamente *Modibo*, cioè «uomo della preghiera». È diventato amico di altri due personaggi fuori del comune, entrambi musulmani, Hama Diabaté (l'emiro, il «piccolo re» di Dori) e Cissé Nassourou (il Grande Imam). L'incontro di queste

una grazia libera e non meritata, nello stupore di un dono a sorpresa, quasi «un calice colmo», quasi «una rinascita dall'alto». Sono state esperienze che mi hanno rivelato una singolare apertura prospettica verso il senso assoluto del reale. In quegli attimi ho sperimentato come il rispetto e il riguardo per la singolarità dell'altro possono tradursi veramente, come diceva Kant, in una sorta di ammirazione e di stupore, perché l'altro è stato, per me, una donazione di senso. In quegli attimi ho capito che il superamento delle negatività del possesso e del conflitto è possibile, come attesa reciproca di una relazione, come convenire degli sguardi, come ricerca comune di senso, come comunione che si dà però solo nel rispetto delle differenze, come riconoscimento di quel che siamo e di quel che potremmo essere. In quegli attimi ho anche compreso che nulla ci è garantito, che la perfezione non è di questo mondo, che il rischio di fallimento minaccia ogni nostra speranza. E che tuttavia il Sahel ci offre una buona utopia, un "buon luogo", un ideale regolativo, una relazione che porta all'incontro dei volti, una prospettiva di dover essere, una vocazione al compimento, alla responsabilità nel mondo e all'impegno per una città più libera, giusta e fraterna. Perciò sarebbe un delitto non cogliere questa grande opportunità. □



A sostegno della campagna è stata attivata una raccolta di fondi. Chi volesse contribuire può utilizzare il conto corrente postale 89555361

intestato a LVIA - progetto DUDAL JAM
IBAN: IT-15-E-07601-10200-000089555361

Sostenete la campagna! Anche un piccolo contributo è importante!

Ritorno tra amici

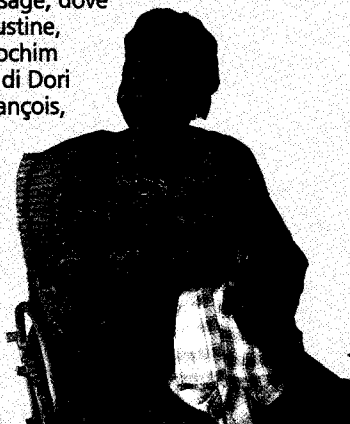
di Riccardo Botta

Era ormai passata mezz'ora dal decollo da Ouaga ed ero tranquillamente seduto vicino all'oblò della cabina alla temperatura di 20 gradi, ma avevo ancora addosso i 42 gradi dell'aeroporto, il vociare delle persone ed i saluti calorosi di François e Alain che ci avevano accompagnato durante tutto il nostro soggiorno. L'immagine dell'amico Lucien Bidaud, abbozzata su pelle e affissa nel centro Dudal Jam, mi accompagnava nel buio del cielo costellato di astri e mi faceva strada nel viaggio di ritorno. In quello schizzo rivedevo dopo 35 anni quel prete coraggioso che a Gorom, in una abitazione fatta di fango, seguiva i suoi 40 fedeli nell'impervio Sahel, ma soprattutto gettava le basi di un proficuo dialogo tra persone culture e religioni in un contesto coronato dalla semplicità e cordialità degli abitanti e dalle difficoltà climatico-ambientali. Subito dopo eccomi apparire lo sguardo mite e bonario di Mariam, anche lei testimone e fautrice degli albori di questo percorso di dialogo, musulmana e amica di lui prete cattolico in



un'alleanza di convivenza, lavoro e testimonianza dell'unico Padre Misericordioso. Dialogo fatto di concretezze, di azioni accanto alle donne, alle ragazze ed ai bambini, di lotta per i diritti elementari spesso negati: acqua, alimenti e salute. Ormai anziana, ma sempre attiva, affianca ai

suoi anni il lavoro di supporto al Centre Tissage, dove si specializzano ragazze come Aminata e Justine, futuro al femminile di ciò che monsignor Jochim porta avanti a livello culturale nella diocesi di Dori ed in ambito nazionale. I volti di Alain e François, leader con il vescovo, paiono ancora illustrarmi senza parole i contesti, le azioni e le iniziative di questa impresa a cui ci siamo aggregati. Mentre rivedo Saidou Madiene ed il grande Imam, mi sorprende l'immagine poetica e rilassante di noi tutti, burkinabè ed italiani, giovani e meno, seduti sulle dune a riflettere e conversare su di noi e sul fatto che il dialogo, anche se faticoso è possibile. □



educare al pluralismo religioso

Per una lettura religiosa della religione

Punti e contropunti dalla poetica di Rubem Alves

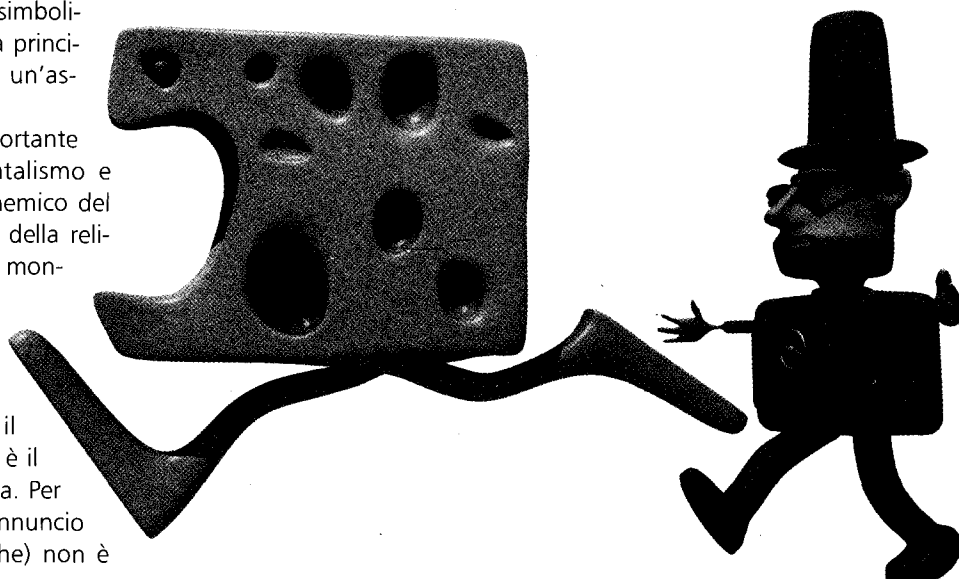
di Carmine Di Sante

Se rimane vero che gli animali sopravvivono grazie all'adattamento fisico al mondo, mentre gli uomini sembrano costituzionalmente non adatti al mondo così come lo trovano, allora è più la privazione e la mancanza che la capacità e il potere a contraddistinguere il carattere umano. Quindi quando la religione legge l'uomo come «essere di desiderio», diversamente dalla filosofia che lo descrive come essere razionale e pensante, sembra completare due percorsi. Quello di una fedeltà al dato antropologico assieme a quello, non meno importante, di recuperare la bontà, oltre che la necessità, del desiderio. Solo colui che fa esperienza di essere privato di qualcosa può sperimentare legittimamente di desiderarla. Il desiderio nasce dall'assenza. La religione, quindi, grammatica e simbolica del desiderio, non afferma principalmente una presenza, ma un'assenza.

Qui troviamo una prima importante sconfessione del fondamentalismo e dell'integralismo: oltre che nemico del futuro esso è nemico anche della religione. La quale non nega il mondo, non assolutizza l'eternità come non ha paura della vita. Sa che essa è destinata ad un futuro di riconciliazione. «Stare bene con il mondo», direbbe Bonhoeffer, è il senso dell'esperienza religiosa. Per quest'esperienza religiosa l'annuncio della morte di Dio (Nietzsche) non è

una cattiva notizia: muore, infatti, quella visione divina che nega le cose corporali come troppo umane, che rifiuta il provvisorio perché contrario all'assoluto. Se, insomma, la dinamica antropologica matura è quella dell'uscita di sé, della liberazione dall'ego, come la vede Max Scheler, allora è facile concludere che l'antropologia è religione e che, viceversa, tutto quello che dice la religione è antropologico prima ancora che teologico. Essa, cioè, mentre parla di Dio parla dell'uomo e per l'uomo. Certo lo può fare non per dogmi ma per immagini. Il linguaggio religioso, mosso come detto dalla nostalgia di un'assenza, è immaginativo, desiderativo,

Solo colui che fa esperienza di essere privato di qualcosa può sperimentare legittimamente di desiderarla. Il desiderio nasce dall'assenza. La religione, quindi, grammatica e simbolica del desiderio, non afferma principalmente una presenza, ma un'assenza



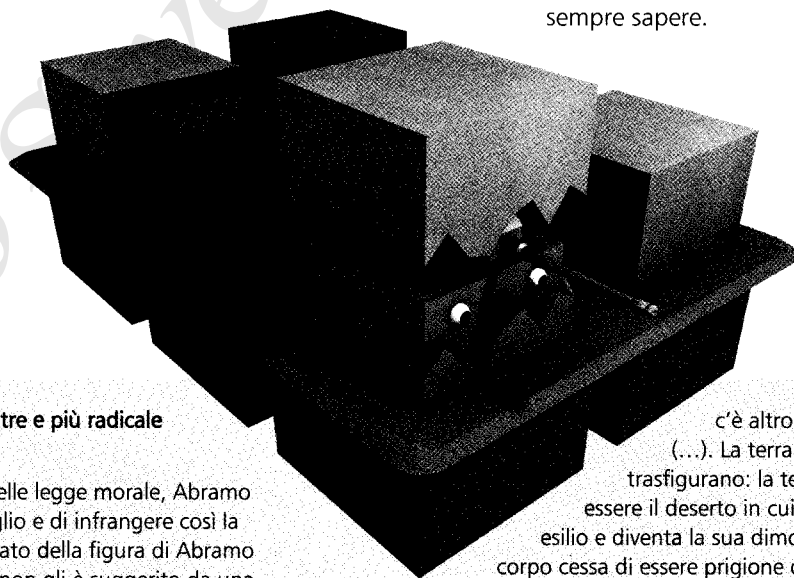
evocativo. Tale linguaggio per essere compreso deve essere accolto e usato oltre la metafisica classica che, come vuole la mentalità scientifica, pensa la conoscenza come replica della realtà e la normalità come aggiustamento alla stessa realtà.

La coscienza religiosa usa l'immaginazione perché usa un'altra metafisica dove la conoscenza è anche quella che sogna una realtà diversa e non quella che replica la realtà già data. Non copia conforme, ma immagine difforme. L'immaginazione, cioè, va liberata dalla prigionia in cui è stata posta ad opera della metafisica occidentale; essa non è

inganno o illusione, ma esperienza che non si arrende al reale. La religione mossa e sostenuta dall'immaginazione non trasforma i fatti in valori chiamando quest'operazione «sano realismo», ma sospetta che il possibile sia più del reale. Immaginare un altro mondo possibile è un discorso religioso prima ancora che sociologico. Certo di quella religione, come rivela Rudolf Otto, che non si identifica con le forme istituzionalizzate di religione. Se queste ultime sono modi di razionalizzare un'espe-

rienza religiosa precedente, la religione immaginativa e desiderativa è quella che pone il primato all'estetica sull'etica e sulla politica. Esse sono strumenti dell'estetica perché rimane vero che «solo la bellezza salverà il mondo». Nella contraddizione tra desiderio e realtà e non tra potere e realtà riposa la possibilità dell'esperienza religiosa. Il progetto-uomo sognato dal desiderio è quello di apertura alla trascendenza: la vocazione umana ha come destino quello di andare oltre, vedere diverso, non arrendersi al reale. Per questo, dice Kierkegaard, la religione è una «passione infinita». E la passione raccontata dall'avventura religiosa non è quella circa l'esistenza di Dio, problema filosofico oggettivo, ma quella intorno all'esistenza, passione vitale soggettiva. Cercare sempre il gusto, il sapore della vita, che poi, come dice l'etimologia della parola, è sempre sapere. □

La coscienza religiosa usa l'immaginazione perché usa un'altra metafisica dove la conoscenza è anche quella che sogna una realtà diversa e non quella che replica la realtà già data



■ **Religione come passione infinita (oltre e più radicale della vita etica)**

«Vissuto fino a 70 anni nel rispetto delle legge morale, Abramo riceve da Dio l'ordine di uccidere il figlio e di infrangere così la legge per la quale è vissuto. Il significato della figura di Abramo sta nel fatto che il sacrificio del figlio non gli è suggerito da una qualsiasi esigenza morale, ma da un puro comando divino che è in contrasto con la legge morale e con l'affetto naturale e non trova alcuna giustificazione innanzi ai familiari stessi» (vedi Kierkegaard in Nicola Abbagnano, *Storia della filosofia*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 2006, vol. 4, p. 331).

■ **La morte di Dio (e soprattutto della morale cristiana)**

«Il tipo ideale della morale corrente, l'uomo buono, esiste soltanto a costo di una fondamentale menzogna: giacché chiude gli occhi di fronte alla realtà e non vuole e a nessun patto vedere come è fatta (...) L'esistenza dell'uomo è un'esistenza interamente terrestre: l'uomo è nato per vivere sulla terra e non

c'è altro mondo per lui (...). La terra e il corpo si trasfigurano: la terra cessa di essere il deserto in cui l'uomo è in esilio e diventa la sua dimora gioiosa; il corpo cessa di essere prigionia o tomba dell'uomo e diventa il suo vero essere» (vedi

Nietzsche in Nicola Abbagnano, *Storia della filosofia*, cit., vol. 4, p. 663-665).

■ **La religione come fedeltà al mondo**

«Non spetta a me disprezzare la terra sulla quale ho la possibilità di vivere: le devo fedeltà e gratitudine. Non posso sottrarmi alla mia sorte... con il vivere trasognato in questa vita, pensando al cielo... Devo essere ospite con tutto ciò che questo implica. Non devo chiudere il mio cuore alla partecipazione ai compiti, ai dolori e alle gioie della terra...» (Dietrich Bonhoeffer, *Fedeltà al mondo*, Queriniana, Brescia 1978, p. 15).

caritas

Perdono e giustizia

di Paolo Beccegato

Sostenitori del perdono

Fred Luskin, direttore dello *Stanford Forgiveness Project* («Progetto di Stanford sul perdono»), riassume bene il pensiero dei «sostenitori». La sua tesi è che il perdono è un'esperienza liberatoria, specialmente se utilizzato in modo pro-attivo. Perdonare è frutto del nostro potere di scelta: possiamo scegliere di perdonare o di non farlo e nessuno può costringerci, qualunque sia la nostra scelta. In particolare, se scegliamo di perdonare, nemmeno il comportamento di chi ci ha fatto del male può forzarci a cambiare idea, perché il perdono è una manifestazione del controllo che abbiamo sulla nostra vita. Scegliere di non vendicarsi e di non continuare a concentrarsi sull'offesa subita, migliora la vita e perdonare diventa un modo per risolvere i problemi della vita. Secondo Luskin, perdonare implica:

- 1) prendere meno personalmente l'offesa;
- 2) ridurre la rabbia e la colpevolizzazione del malfattore;
- 3) migliorare la comprensione di situazioni che portano a sentirsi feriti e arrabbiati.

Lo *Stanford Forgiveness Project* si è concentrato sulla ricerca per fornire dati clinici che potessero dimostrare i benefici del perdono per le vittime. Attraverso una serie di esperienze, il progetto indica che le vittime alle quali viene «insegnato a perdonare» stanno meglio: diminuisce la sensazione di feri-

Nell'affrontare il rapporto tra riconciliazione e perdono è possibile distinguere due correnti di pensiero scientifico: quella dei sostenitori e quella degli scettici

mento, la rabbia, lo stress e la depressione, e aumenta l'ottimismo e la predisposizione al perdono.

Edward Hallowell, sulla base della propria esperienza clinica di psichiatra, aggiunge che l'esperienza del perdono

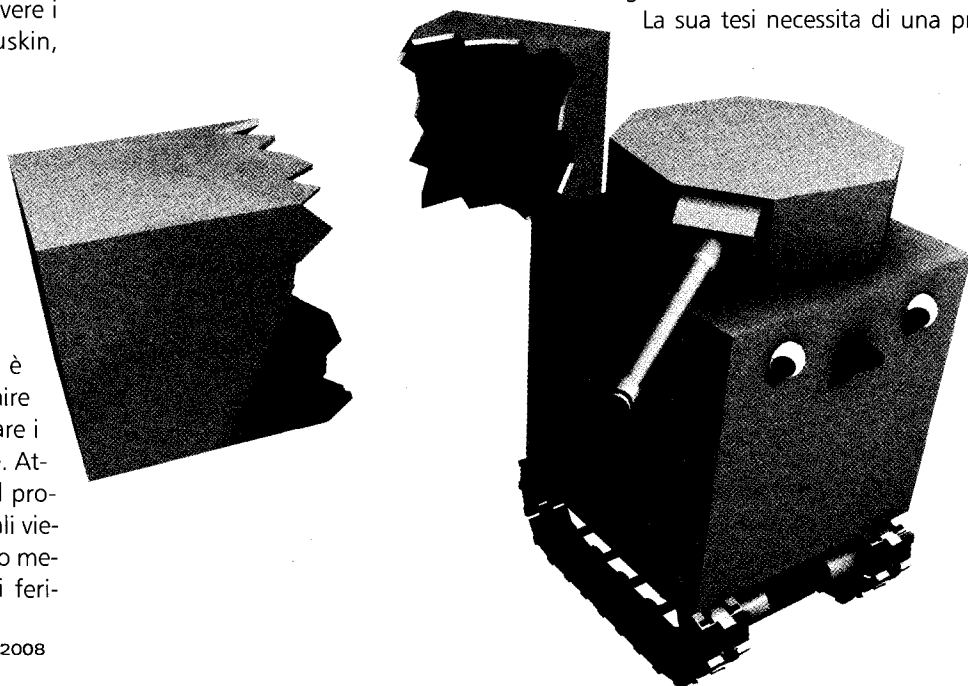
migliora la condizione di salute e la qualità della vita e dice che non esiste l'imperdonabile, perché si perdona per fare del bene in primo luogo a se stessi, impedendo a rabbia e risentimento di rovinarci la vita. Perdonare non implica cancellare il crimine, non punire il colpevole, dimenticare il male subito, ma gestire rabbia e risentimento come pericolose medicine che a piccole dosi potrebbero dare benefici, ma, se abusate, farebbero seri danni.

La psicologa Pumla Godobo-Madikizela parla della sua esperienza di prigionia in Sudafrica e degli interrogatori subiti da Eugene De Kock, leader bianco di uno squadrone della morte. Sostiene che il perdono, spesso visto come un segno di debolezza, può elevare la vittima in posizione di forza e sottrarla al controllo del malfattore. Nella relazione fra vittima e malfattore il perdono non condona né dimentica il crimine, ma trasferisce il potere dalla parte della vittima elevandola a uno status superiore.

Scettici del perdono

Fra gli scettici è fondamentale il pensiero della statunitense Judith Herman, che si è formata soprattutto lavorando con vittime di incesto, estendendo poi la sua esperienza alla riabilitazione di vittime di persecuzione politica, veterani di guerra e altre vittime di violenza.

La sua tesi necessita di una pre-



messa, la riabilitazione della vittima si articola in tre fasi che consistono nel:

- ristabilire la sicurezza,
- ricostruire la storia del trauma,
- ristabilire la connessione fra le vittime e la comunità.

Durante la seconda fase è fondamentale *luttere* (= elaborare, superare) la perdita traumatica: il trauma lascia una perdita, che può essere psicologica (ad esempio nella minore capacità di legarsi agli altri), fisica (come le ferite o le menomazioni) o di altre persone care. La difficoltà delle vittime a luttare si manifesterebbe principalmente in tre modi, attraverso cioè la fantasia di vendetta, di perdono o di compensazione. La fantasia del perdono, secondo Herman, sarebbe un tentativo di *empowerment* della vittima, che immagina di poter trascendere la propria rabbia e cancellare l'impatto del trauma attraverso un atto d'amore. L'opposto della fantasia del perdono è la fantasia di vendetta, che è un atto d'odio incontrastato. Ma il trauma, secondo la Herman, non può essere esorcizzato né attraverso l'amore né attraverso l'odio, anzi in questo modo continua ad avere i suoi effetti. La guarigione della vittima dipende invece soprattutto dalla ristorazione di amore nella sua vita e nelle sue relazioni.

Susan Forward, anche lei psichiatra con esperienza di lavoro con persone abusate dai propri genitori, conferma e integra la tesi di Herman. Secondo Forward il problema con il perdono è che ostacola la capacità della vittima di fare emergere le emozioni sopresse, soprattutto la rabbia. Forward non esclude il perdono e non ne nega l'efficacia terapeutica, ma crede che questo debba venire a conclusione di un viaggio di guarigione in cui le emozioni della vittima siano state processate adeguatamente. Il perdono prematuro può bloccare il processo di guarigione, perché impedisce alla rabbia e al risentimento di emergere ed essere riconosciuti come sentimenti legittimi di chi ha subito una violenza.

Un'altra psicoterapeuta, Cristine Courtois, aggiunge che, anche se il perdono può avere un effetto terapeutico positivo in una fase avanzata del processo di guarigione del trauma, perdonare deve restare una libera scelta, non una costrizione o frutto di una forte persuasione dall'esterno.

Chi si pente? Come? Chi perdona?

Il 10 novembre 2004 le autorità della Repubblica Srpska, l'entità serba della Bosnia ed Erzegovina, annunciarono di voler chiedere pubblicamente scusa ai familiari delle vittime del massacro di Srebrenica. La decisione giunse solo dopo la pubblicazione del rapporto presentato dalla Commissione speciale su Srebrenica che accusava le truppe serbo-bosniache di aver commesso gravi crimini e violazioni del diritto umanitario. L'11 luglio 1995 circa ottomila civili musulmani avevano perso la vita a Srebrenica. Le associazioni dei familiari delle vittime e degli scomparsi di Srebrenica dissero che le scuse erano benvenute, ma sarebbero dovute arrivare prima ed essere seguite da un piano per riparare al danno e ripagare le vittime. Piuttosto, l'Associazione delle Donne di Srebrenica con sede a Tuzla, in Bosnia ed Erzegovina, è impegnata in procedimenti giudiziari per ottenere giustizia: a partire dal 1995 queste donne hanno lavorato alla raccolta di testimonianze dei sopravvissuti e dei parenti delle vittime e degli scomparsi. Nel corso degli anni hanno pubblicato due libri che ricostruiscono ciò che è accaduto a Srebrenica, hanno testimoniato al Tribunale dell'Aja per i Crimini di Guerra nella ex Jugoslavia, hanno avviato azioni giudiziarie contro le Nazioni Unite e il governo olandese (i cui caschi blu erano responsabili della protezione dei civili a Srebrenica) e contro le autorità serbo-bosniache responsabili del massacro.

Spunti di riflessione

Traiamo spunto da queste notizie di cronaca per sollevare alcune questioni rilevanti per i temi del perdono e della riconciliazione dopo un conflitto fra gruppi.

1. Pentimento dimostrato dai fatti. Le associazioni delle vittime e degli scomparsi di Srebrenica non disdegnano le scuse delle autorità della Repubblica Srpska, a livello personale alcune di loro sono anche disponibili al perdono, ma chiedono giustizia ristorativa, che porti i colpevoli a riconoscere i loro peccati e a risarcire le vittime per la sofferenza inflitta (in Bosnia ed Erzegovina la forma concreta dei risarcimenti in denaro dà sollievo alle migliaia di famiglie che non hanno più una fonte di reddito sicuro a causa della scomparsa degli uomini).
2. Non scuse, ma giustizia come pre-condizione per costruire il futuro. L'associazione dei familiari degli scomparsi di Tuzla, continuando il lavoro minuzioso di raccolta delle testimonianze e ricostruzione dei fatti, vuole che i criminali vengano assicurati alla giustizia. La dimensione di giustizia a cui si fa riferimento qui è quella retributiva, per evitare che i crimini si perpetuino. Le scuse o il pentimento dei politici danno invece l'idea di voler accantonare il passato senza assunzione di responsabilità.

Perdono sincero e giustizia efficace devono andare di pari passo per costruire pace e riconciliazione.



nuovi suoni organizzati

Musica del quarto mondo

di Luciano Bosi

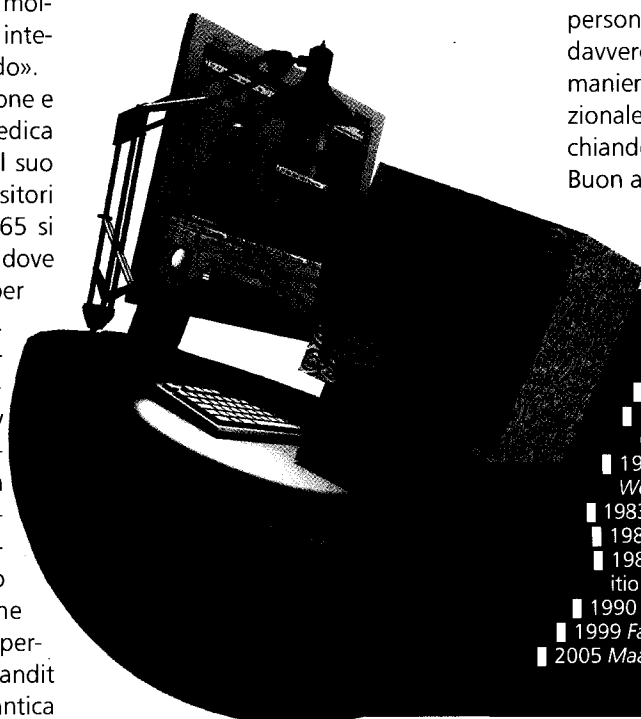
Ben ritrovate e ben ritrovati. Come vi avevo preannunciato è di Jon Hassell e delle sue musiche magiche e visionarie che desidero parlarvi. Indiscusso precursore della *world music*, già negli anni '70 la pratica dello sconfinamento sonoro fu sicuramente una delle abilità più caratterizzanti e qualificanti del suo operato. Nato nel 1937 a Memphis, una delle città-madre del *blues*, Hassell cresce in un contesto multiculturale che, come egli stesso ricorda, fu di grande stimolo per il suo futuro interesse verso le culture altre: «...il Tennessee, come tutto il sud degli Stati Uniti, ha la fortuna di essere un *melting pot* in miniatura nel quale si incontrano e intersecano le culture dei bianchi e dei neri. [...] Crescermi fu molto importante per suscitare il mio interesse per le culture del Terzo Mondo». Diplomatosi in tromba, composizione e musicologia, durante gli studi dedica tempo all'ascolto di Miles Davis (il suo musicista preferito) e dei compositori dell'avanguardia europea. Nel 1965 si trasferisce a Colonia, in Germania, dove rimarrà per due anni e mezzo per studiare con Stockhausen e Berio. Rientrato negli Usa, entra in contatto con l'avanguardia newyorkese dei futuri minimalisti Terry Riley e La Monte Young. Col primo suona in *In C*, la prima registrazione in assoluto di una composizione minimalista, mentre col secondo suona in *Dream House*, caposaldo contemporaneo. Ma l'evento che cambierà definitivamente il suo percorso musicale è l'incontro con Pandit Pran Naht, erede e custode dell'antica

cultura vocale indiana, che diventerà suo maestro. «[...] Mi insegnò a usare la voce come uno strumento [...] Così cominciai a suonare di nuovo la tromba. Non mi soddisfaceva però lo stile tradizionale [...] Cercai così di suonare i *raga* (melodie indiane) con la tromba, ovvero senza le pause della musica occidentale, producendo invece un flusso continuo, come quando suoni una conchiglia [...] Soltanto in seguito cominciai ad impiegare anche l'elettronica, per esaltare ulteriormente la qualità spirituale della musica». Fu proprio a partire dall'esperienza con Pandit Pran Naht che Hassell iniziò ad ideare ed elabora-

re confluenze sonore fra culture classiche-colte e popolari, dando così vita alla nozione di «musica del quarto mondo», un mondo che crea interazione tra le culture razionali e tecnologiche del primo mondo con l'istinto e la spontaneità delle culture del terzo mondo: $1 + 3 = 4$. È a partire da questo concetto che Hassell ha prodotto progetti musicali significativi tra quelli in grado di operare una connessione tra le emozioni ancestrali e le gestualità sonore contemporanee.

Hassell ha coniato una metafora che sintetizza perfettamente il suo inconfondibile stile musicale: si tratta della «calligrafia in aria», quel semplice ed unico gesto che consiste nel modellare le forme utilizzando tinte sonore profonde, arcaiche, misteriose e trascendenti, capaci di far risuonare attraverso i loro riverberi i nostri meandri più profondi.

Concludo ricordando che nonostante Hassell abbia utilizzato per oltre un ventennio le sonorità elettroniche in modo innovativo, a partire dall'album *Fascinoma* (1999) ha rinunciato all'elettronica virando verso la dimensione acustica: «probabilmente sarà questa la strada del futuro [...] Invecchiando una persona capisce meglio cosa le piace davvero. Vorrei suonare la tromba in maniera romantica, nel senso più tradizionale del termine. Fellini disse: "invecchiando voglio dimenticare chi sono"». Buon ascolto a tutte e a tutti. □



Selezione discografica

- 1977 *Vernal Equinox* - Lovely Music
- 1980 *Possible Music. Fourth World* vol. 1 (con Brian Eno) - EG
- 1981 *Dream Theory in Malaya. Fourth World* vol. 2 (con Brian Eno) - EG
- 1983 *Aka Darbari Java. Magic Realism* - EG
- 1986 *Power Spot* - ECM
- 1988 *Flash of the Spirit* (con i Farafina) - Intuition (Records)
- 1990 *City. Works of Fiction* - All Saints
- 1999 *Fascinoma* - Water Lily Acoustics
- 2005 *Maarifa Street-Magic Realism 2* - Label Bleu

omsizzar

«Usare le preposizioni giuste... e cantare»

di Daniele Barbieri

Un cosiddetto G2 (immigrato di seconda generazione) riceve la telefonata di un giovane del Pd: «Perché non sei venuto? Oggi c'era la riunione su di voi». Forse quel «su» invece di «con» è la risposta.

Un commento dopo il voto (in Italia): «Non è grave il clamore chiassoso dei violenti, bensì il silenzio spaventoso delle persone oneste». Lo disse un leader dell'opposizione? No, un certo Martin Luther King, extracomunitario credo.

Una sintesi de «I torvi»

«Hanno facce normali. [...] Sono i torvi, le torve. Accanto a te, in autobus, al supermercato, al bar, per strada; si riconoscono subito, anche se niente di torvo è dipinto sul loro volto. Basta poco. Non importa che tu abbia un aspetto insolito, forestiero, abnorme. Anche tu puoi essere normale [...] Ma magari in quel momento ti è venuto di sorridere. Mentre ti appoggi ai sostegni di un autobus stracolmo. Mentre bevi un caffè. Mentre sei in coda alla gastronomia della Coop. Stai sorridendo, e questo è intollerabile per i torvi. Di questi tempi sorridere sta diventando sovversivo. Così, stavo giusto in fila a una Coop [...] Non soltanto sorridevo; cantavo: ho questa bizzarra abitudine, fin da bambino. [...] Accanto a me una signora. [...] e la torveria esplode.

«Giovanotto... c'è poco da cantare». Mi chiamano sempre giovanotto, anche se qualche pelo bianco comincia a vedersi. Ho 45 anni.

«Prego, signora?» faccio.

**«Stanno dappertutto.
Ormai non si gira
più [...] Vede cosa
fanno, rubano,
stuprano,
ammazzano.
Delinquenti ! Gliela
darei io la galera.
Al muro».**
**I due rumeni manco
si voltano. Sono
vestiti da operai, uno
ha la tuta blu stinta
e sporca di vernice;
dietro la Coop c'è un
cantiere aperto [...]**

«Beato lei che canta... non vede che gente c'è in giro?».

Guardo in giro. Gente normalissima, come me, come la signora. Qualche mamma col bambino. Pensionati.

Aspettate, no. Non me n'ero accorto; al bancone della panetteria un tizio confabula con un altro, in una lingua sconosciuta alla signora. A me no, stanno parlando in rumeno. [...]

«Signora, in giro...». Manco faccio in tempo a finire la frase che la signora parte con un'autentica concione.

«Stanno dappertutto. Ormai non si gira più [...] Vede cosa fanno, rubano, stuprano, ammazzano. Delinquenti ! Gliela darei io la galera. Al muro».

I due rumeni manco si voltano. Sono vestiti da operai, uno ha la tuta blu stinta e sporca di vernice; dietro la Coop c'è un cantiere aperto [...].

Da qualche tempo, a questo genere di discorsi cerco di reagire; mi assumeranno, chissà, nell'orchestrina Fiati Sprecati. [...] La signora se ne va, liberando finalmente nell'aria tutto il suo torvo. Ha un'espressione cattiva. Normalmente magari è la buona, vecchia zia. La brava, anziana vicina di casa che non rifiuta un piacere. Se ne va senza prendere la sua roba. Resto lì con un'aria così. I due rumeni, accortisi del casino, si mettono a sorridere. Uno si porta un dito alla tempia, gesto universale che significa «questa è matta». Non resta che sorridere anche a me. Mi viene la voglia di avvicinarmi e scambiare due parole. Ma a che servirebbe? Hanno già detto tutto. E me ne vado. E ricomincio a cantare, badando stavolta di farlo a voce un po' più alta. Ci tengo a essere un giovanotto sorridente. Al prossimo torvo, alla prossima torva - giuro - invece di spiegare ragioni, che tanto non vengono più intese in questo mondo di alienazione, mi metterò a cantare. Sul muso. Come semplice atto di sanità mentale. □

(di Riccardo Venturi, testo completo su <http://ekbloggethi.blogspot.com>)

Ah, se il titolo di questa rubrica vi suona misterioso provate a leggere Omsizzar al contrario...

vai tra'

Mercenari

di Francesco Maura

francesco_maura@fastwebnet.it

Durante gli anni '60 l'Africa divenne teatro di sanguinosi conflitti post coloniali che videro una partecipazione massiccia di mercenari europei (ex soldati britannici, ex terroristi dell'Oas, ex legionari o ex appartenenti alle truppe coloniali europee). Denard, Hoare e molti altri moderni capitani di ventura divennero famosi per le loro azioni e per le opere letterarie e cinematografiche a loro ispirate (ad es. *I mastini della guerra* di Forsyth). Le truppe mercenarie intervennero attivamente in Biafra, Nigeria, Katanga e Congo, Burundi e Ruanda, Sudan, Angola, Rhodesia. Con il dilagare della guerra fredda e dei conflitti etnico tribali i mercenari finirono in secondo piano. Molti erano morti, altri come Denard tentarono goffi di colpo di stato, altri infine si ritirarono o andarono a lavorare per società private.

L'epoca d'oro dei mercenari sembrava ormai finita. La fine della guerra fredda e il crollo del blocco sovietico generò un vero e proprio surplus di guerriglieri e combattenti addestrati, impegnati in guerre che li avevano coinvolti per periodi molto lunghi, a volte fino a vent'anni. La maggioranza era composta da sudafricani (in prevalenza bianchi) che avevano combattuto in Angola contro lo Swapo e l'Mpla, ma vi erano anche ex soldati americani, britannici, legionari. Tutti questi combattenti finirono per organizzarsi in compagnie di sicurezza come la *Sandline* o la *Executive Outcomes*. Una nuova età dell'oro si stava aprendo per i mercenari. Gruppi di sudafricani (ma non solo) furono impiegati dagli stessi stati sovrani per operazioni di «stabilizzazione» in vari sce-

nari. Il caso più famoso è sicuramente quello della Sierra Leone, dove la Gran Bretagna assoldò milizie mercenarie per schiacciare le forze criminali del Ruf (che avevano preso anche in ostaggio i soldati Onu presenti nel paese). In Costa d'Avorio scoppiò uno scandalo (che portò alla chiusura della stessa *Sandline*) per l'utilizzo di mercenari anglo-sudafricani da parte del governo contro le milizie rivoluzionarie. La Francia, che mantiene un contingente di 3000 soldati peacekeeper nell'area, denunciò

L'epoca d'oro dei mercenari sembrava ormai finita. La fine della guerra fredda e il crollo del blocco sovietico generò un vero e proprio surplus di guerriglieri e combattenti addestrati, impegnati in guerre che li avevano coinvolti per periodi molto lunghi, a volte fino a vent'anni

fortemente il fatto. La crisi arrivò anche in Sud Africa che emanò una legge contro l'attività mercenaria per arginare il massiccio coinvolgimento dei suoi cittadini in queste attività militari. In Iraq i famosi *contractors* sono ormai il secondo esercito dopo quello americano. Il problema, in generale, è enorme e necessita di una regolamentazione a livello internazionale, anche perché molti mercenari finiscono per combattere o servire interessi privati con azioni illegali. Una possibile soluzione (accennata ma poi smentita da Jack Straw, ex ministro degli esteri del governo Blair) è quella di utilizzare questo personale militare, altamente addestrato e disciplinato, nelle

missioni Onu, troppe volte impedita dai veti dei governi. Pensiamo al Congo devastato dai conflitti. Tutsi, Hutu, le milizie ugandesi di Kony, ribelli e paramilitari ecc. Tutti gruppi armati che 16 mila caschi blu non sembrano riuscire a fermare, nonostante abbiano avuto mandati di attacco preventivo (per la prima volta nella storia dell'Onu). Anzi, i caschi blu sono e restano oggetto di scandalo. Commercio d'armi, contrabbando di oro, diamanti, violenze e stupri sulla popolazione civile sono le principali accuse rivolte nei loro confronti. Scandali che hanno coinvolto recentemente anche la Somalia, dove le truppe Onu ugandesi sono state accusate di vendere armi alle milizie musulmane (contro le quali dovrebbero combattere).

Per evitare l'invio di soldati mal addestrati e indisciplinati,

poveri e facilmente corruttibili, non sarebbe meglio utilizzare milizie mercenarie comandate da personale Onu? In questo modo si limiterebbe anche l'utilizzo dei mercenari in vari campi di conflitto presenti e futuri. Non so se sia la soluzione migliore, ma il problema è enorme e non possiamo fare finta di non vederlo. □



spazio cem

Si terrà il 27 ottobre la VII edizione della Giornata ecumenica del dialogo cristiano islamico

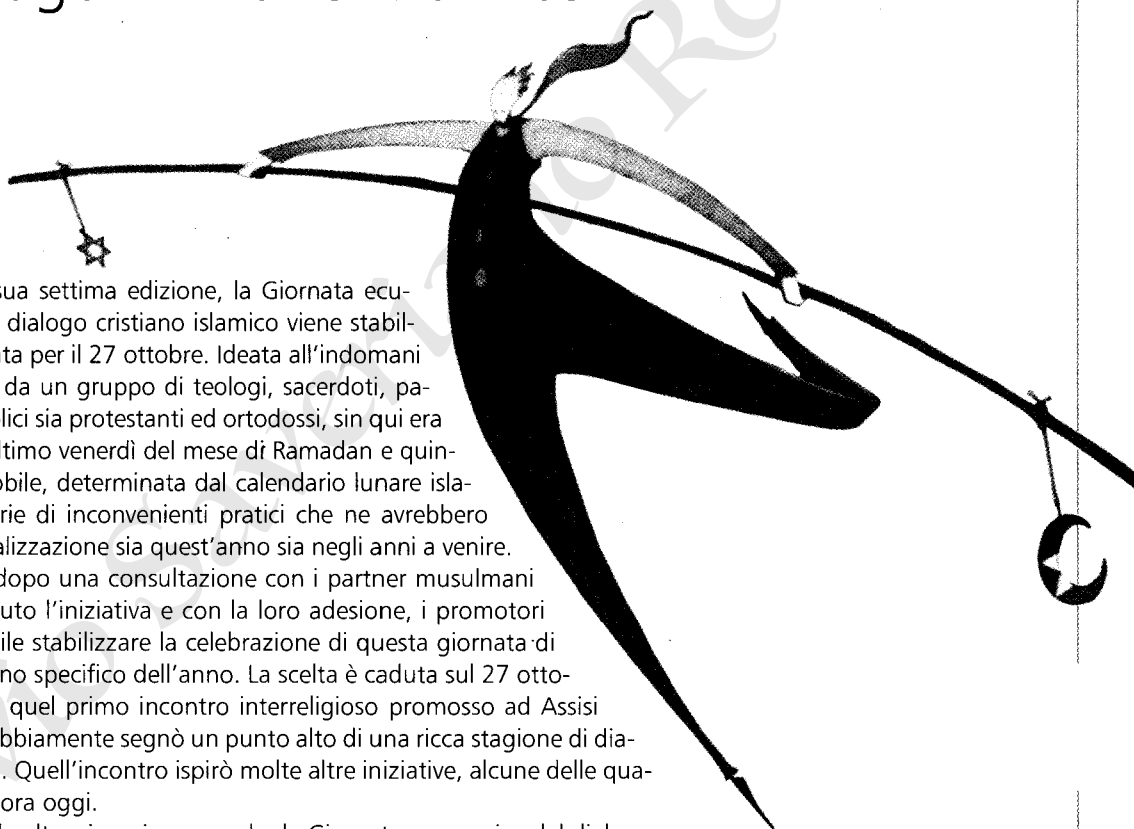
Giunta alla sua settima edizione, la Giornata ecumenica del dialogo cristiano islamico viene stabilmente fissata per il 27 ottobre. Ideata all'indomani dell'11 settembre da un gruppo di teologi, sacerdoti, pastori, laici sia cattolici sia protestanti ed ortodossi, sin qui era stata celebrata l'ultimo venerdì del mese di Ramadan e quindi in una data mobile, determinata dal calendario lunare islamico, con una serie di inconvenienti pratici che ne avrebbero pregiudicato la realizzazione sia quest'anno sia negli anni a venire. A questo punto, dopo una consultazione con i partner musulmani che hanno sostenuto l'iniziativa e con la loro adesione, i promotori hanno ritenuto utile stabilizzare la celebrazione di questa giornata di dialogo in un giorno specifico dell'anno. La scelta è caduta sul 27 ottobre, ripensando a quel primo incontro interreligioso promosso ad Assisi nel 1986 che indubbiamente segnò un punto alto di una ricca stagione di dialogo interreligioso. Quell'incontro ispirò molte altre iniziative, alcune delle quali proseguono ancora oggi.

Da quest'anno, alle altre si aggiunge anche la Giornata ecumenica del dialogo cristiano islamico che, nata da un semplice appello di singoli cristiani, ha finito per coinvolgere importanti realtà ecclesiali, ecumeniche e interreligiose e contare ogni anno un centinaio di eventi locali. Fissare la data della giornata al 27 ottobre vuole quindi inserire la giornata, di cui si riconferma l'assoluta necessità in considerazione del contesto sociale e politico nel quale si trova oggi il nostro paese, nel più ampio e sempre più necessario dialogo interreligioso, cosa che del resto in questi anni si è già verificato in molte realtà nelle giornate di dialogo finora realizzare.

La giornata del dialogo cristiano islamico intende riproporsi soprattutto come occasione di incontro e reciproca conoscenza, per abbattere quel muro di pregiudizio e di contrapposizione delle identità religiose che tante divisioni sta creando nella società civile di tanti paesi del mondo. In quello spirito di pace e di fraternità che è alla base della fede dei cristiani e dei musulmani. Nel 2008 la celebrazione della giornata non potrà ignorare il grande tema oggi attualissimo della libertà religiosa e di culto in Italia e nel mondo.

Il comitato organizzatore

Il sito di riferimento
della Giornata
<http://www.ildialogo.org>



mediamondo

Autori vari

Il post-umano è già qui

(a cura di Aluisi Tosolini)

Emi, Bologna 2008, pp.112, € 12,00

L'uomo è oggi sottoposto a profondi cambiamenti, soprattutto sul versante del corpo, come mai prima nella sua storia. Per secoli si è ritenuto che l'educazione si dovesse occupare prevalentemente dello spirito, della coscienza, del sapere.

Ora questa concezione è radicalmente messa in discussione dall'evoluzione della biologia, e più in generale delle scienze e delle tecnologie, ed è per questo che l'educazione non può disinteressarsi di quel che sta accadendo. *Il post-umano è già qui* si propone - grazie agli interventi mirati di illustri specialisti di diverse discipline - di mettere a fuoco tali cambiamenti per quanto riguarda i loro riflessi sul mondo della scuola e dell'educazione in genere. Siamo di fronte, infatti, a un paradosso che l'educazione non aveva mai conosciuto prima: la fine di ciò che sembrava essere *naturale*, immutabile, fisiologico e a suo modo *trascendente*.

Cosa significa oggi *naturale*? Che ne è dei principi iscritti nella coscienza di ogni essere umano? Che ne è della loro *universalità*? Come educare il *simbionte* che è già fra noi? L'educazione è così chiamata a un corpo a corpo davvero nuovo.

Che da un lato chiede di indagare i presupposti razionali su cui fondare e costruire le regole dell'etica pubblica e, dall'altro, di definire i confini invalicabili di quella soglia-limite per impedire a ciò che è *umano* di degenerare nel dis-umano e nel post-umano.

Luciano Corradini

A noi è andata bene. Famiglia, scuola, università, società in un diario trentennale

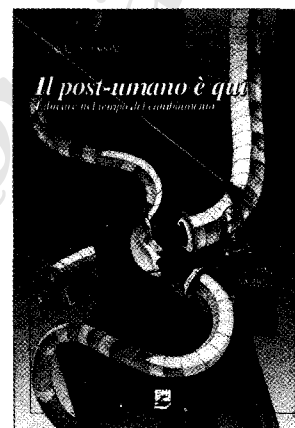
Presentazione di Luciano Monari

Città aperta edizioni, Troina (En) 2008, pp. 446, € 25,00

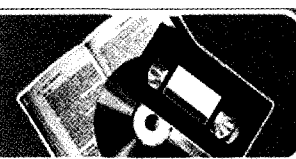
Il titolo di questo diario è significativo: «A noi è andata bene». L'autore, che ha insegnato nelle scuole secondarie e in varie università, dov'è stato professore ordinario di pedagogia generale, si volta indietro, misura il cammino percorso e quasi non sa spiegarsi come sia potuto passare per strade così intricate senza perdersi, senza dover abbandonare l'impresa. Famiglia, scuola, università, società sono gli ambiti principali attraversati dalla vita di Corradini.

Il diario si presenta come la testimonianza appassionata di un'avventura che è stata la sua vita, sia nella dimensione familiare, sia in quella pubblica.

Come specifica lo stesso autore nell'introduzione, il diario costituisce uno scorcio di tre decenni, ma non vuole essere motivo di vanto né pretesa di esemplarità, bensì di stupore di fronte al percorso (a volte inconsapevolmente) compiuto: nel complesso esso assume anche un significato più forte del semplice resoconto di ciò che è successo e di come si è vissuto e interpretato questo o quell'episodio. Una simile professione di modestia in un settore come quello della memorialistica, spesso affetta da iper-protagonismo, non fa che rendere ancor più meritevole di lettura questo interessante volume.



I materiali segnalati (e non segnalati) possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconti del 10% per gli abbonati e pagamento in CCP a materiale già ricevuto (nelle richieste specifica che sei un abbonato di CEM).
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





Sprecati, comunque

Questa rubrica è iniziata proprio per dare spazio al *mitico* p. Domenico Milani, una figura storica e straordinaria tra i saveriani e nel CEM stesso. Basterebbe scorrere le centinaia di messaggi arrivati in redazione alla notizia della sua scomparsa per rendersi conto della statura di quest'uomo e dell'ammirazione dei molti che l'hanno incontrato, sia pur casualmente. Un montanaro speciale, con una robusta «testa quadra».

Marcello Storgato è nato nel 1943 a Roma. Promotore della campagna nazionale antimine è attuale direttore di «Missionari Saveriani».

Qualcuno ha insinuato che se avesse battuto la testa, invece che l'anca sull'asfalto, se la sarebbe cavata...: un paradosso.

Quando mi è stato chiesto di rimpiazzare p. Domenico, per primo - insieme ad altri saveriani - su questa rubrica, ho pensato: ecco

un altro paradosso. Come si fa a dire «no» a un missionario amico che lascia il posto, senza assegnarlo ad altri?

In verità, quindici anni fa gli avevo dato un «no» secco. Ero da poco tornato dal Bangladesh, dopo 21 anni di vita missionaria. I superiori mi avevano messo davanti due possibilità: impegnarmi su «giustizia e pace» per conto della congregazione saveriana, oppure collaborare nella direzione della rivista *Missione Oggi*. La mia preferenza andò subito sulla prima proposta; mi arrivò la lettera che mi destinava alla seconda, senza possibilità di replica. Così va la vita «religiosa», che comporta l'obbedienza.

Qualche mese a Brescia, e p. Domenico si accorge del mio imbarazzo: «Tu non sei al posto giusto. Il tuo posto è al CEM». Ne ero quasi convinto anch'io, dopo 15 anni di fatica al Centro nazionale di Jessore: la formazione di catechisti, maestri e insegnanti; la collaborazione con il ministero dell'Istruzione per la stesura del *syllabus* rinnovato; la redazione dei testi per l'insegnamento della religione cristiana in Bangla-

desh; avevo anche una misera licenza in Scienze dell'educazione... Ma ormai il dado era tratto, e gli risposi di «pensare a te stesso, che di posti sbagliati ne hai girati tanti».

Era una risposta *cattiva* la mia, perché dovunque e comunque p. Domenico si sentiva al suo posto, come un signore. Quante volte siamo andati in giro insieme a parlare, proporre, fare. Mi aveva chiesto il materiale per la Campagna contro le mine, che aveva messo nella sua «ventiquattr'ore» e portava sempre con sé, quando girava per le scuole: «I giovani e gl'insegnanti devono sapere fin dove è arrivata la brutalità umana!» - mi diceva.

Di p. Domenico avevo sentito parlare quando ero studente di teologia a Parma, nel 1967, proprio a Bismantova, nella «sua» Montagna. Due sposi senza figli erano scesi a Parma chiedendo di «adottare un missionario». Il rettore mi affidò a loro. Così iniziò il mio innamoramento per «la Pietra» e la gente della Montagna, laboriosa e genuina.

Là, tutti parlavano dei Milani: di don Rocco, il parroco eroe (morto dieci anni prima), e di p. Domenico, il missionario d'Africa. Del luogo era anche p. Evardo, morto negli Usa per infarto nel 1988. Toccò a p. Domenico presiedere la sua Messa funebre, e rimase memorabile la sua omelia in dialetto, da capo a fondo.

Tanti i paradossi nelle vite dei missionari, come di tutti i viventi. Per noi - forse per tutti -, è anche questione di convinzione, come scrive il saveriano dottor Gildo, richiamato dal Bangladesh per prestare servizio ai missionari degenti a Parma: «Sono sereno, anche se molti dicono che a Parma sarei sprecato».

Ma credo che siamo sprecati comunque, se non capiamo che la missione si fa dovunque siamo e con tutti coloro con cui viviamo. La missione è prima di tutto dentro di noi. Mi ce n'è voluto per capirlo, ma oggi mi rendo conto che la missione non siamo noi a farla o a costruirla, ma è lo Spirito. A Lui possiamo anche fare domande..., ma la sua risposta ci sorprende: è sempre un mattone sulla testa!». □

Ringraziamo i padri saveriani sparsi nel mondo che hanno accettato di proseguire la rubrica «Paradossi» ideata da p. Domenico Milani.



«Dammi occhi di bambino»

I primi a percepirlo sono i poeti. I poeti vedono le cose al contrario. Poesia, infatti, sono le cose viste al rovescio. Non è cosa di pensiero. È cosa degli occhi. I poeti, per il fatto che hanno occhi differenti, vedono le cose diversamente. La loro verità è l'opposto della verità degli adulti. Gli adulti vogliono andare avanti. Progredire. Evolvere. I poeti sanno che l'anima non desidera guardare in avanti. L'anima è provocata dalla nostalgia. La nostalgia non desidera avanzare. Essa desidera tornare.

Il poeta Eliot, che vedeva le cose al contrario, scrisse questo aforisma: «in una terra di fuggitivi colui che va in direzione contraria sembra stia fuggendo». I poeti sembrano andare indietro. Gli adulti dicono che stanno fuggendo. Ma non è vero. Come i salmoni che lasciano il mare e tornano alle sorgenti di acque cristalline dove sono nati, i poeti desiderano tornare alle loro origini. È là che abita la verità che gli adulti hanno dimenticato. Cerco di rincontrare la semplicità dell'infanzia.

«Mio Dio, dammi cinque anni, dammi la mano, curami dal fatto di essere grande...», pregava Adelia. L'adulterità è una malattia che occorre curare. Se non viene curata diventa pazzia. E per curare l'adulterità è necessario prendere il tè dell'infanzia... Quando gli adulti insegnano diventiamo scienziati: impariamo le conoscenze che ci permettono di dominare il mondo. Quando sono i bambini che insegnano, apprendiamo l'arte di vivere: diventiamo saggi. Alberto Cairo racconta come il bambino Gesù, stanco del cielo, fuggì e venne a vivere con lui come un bambino uguale a tutti gli altri: «In cielo era tutto falso, tutto in disaccordo con i fiori e gli alberi e le pietre. In cielo doveva stare sempre serio... Fuggì attraverso il sole e discese con il primo raggio di sole che riuscì a prendere. Oggi vive nel mio villaggio con me. È un bel bambino che ride naturalmente. Mi ha insegnato tutto. Mi ha insegnato a guardare le cose. Mi segnala tutte le cose che ci sono nei fiori. Mi mostra come le pietre sono simpatiche quando le teniamo in mano e le osserviamo lentamente. Il Bambino Nuovo che abita dove vivo dà una mano a me e un'altra a tutto quello che esiste e così andiamo noi tre per il sen-

tiero che si apre, saltando e cantando e sorridendo e gustando il nostro segreto comune che è quello di sapere che non c'è mistero nel mondo e che tutto vale la pena. Il Bambino Eterno mi accompagna sempre. La direzione dei miei occhi è il suo dito appuntato. Il mio udito, attento allegramente a tutti i suoni, è il solletico che egli mi fa, giocando, nelle orecchie».

«Quando io morirò, figlioletto, - dice ancora Alberto Cairo - lascia che sia io a diventare il bambino, il più piccolo. Prendimi in braccio e portami dentro la tua casa. Lascia il mio essere stanco e umano e fammi sdraiare nel tuo letto. E raccontami le storie, qualora io mi svegliassi, per tornare a dormire. E dammi i tuoi sogni perché io possa giocare finché rinasca in qualche altro giorno che tu sai».

Dio è bambino. Il Dio adulto è terribile: grave, non ride, non dorme, i suoi occhi vigilano sempre in cerca di peccati che registra nei suoi libri di contabilità che saranno aperti nel Giorno del Giudizio per l'accertamento finale dei conti. Il Dio adulto mette paura. Il Dio bambino è dimenticanza, riso, gioco, un eterno inizio... Preferisco il Dio bambino. In braccio di un Dio bambino posso dormire tranquillo. □



Quando gli adulti insegnano diventiamo scienziati: impariamo le conoscenze che ci permettono di dominare il mondo. Quando sono i bambini che insegnano, apprendiamo l'arte di vivere: diventiamo saggi

Il post-umano è qui

Il volume raccoglie saggi e interventi di illustri specialisti di diverse discipline che cercano di rispondere ai temi sollevati da un elemento nuovo, entrato con forza irresistibile nella nostra società, il post-umano.

Un argomento di grande attualità, che vede CEM Mondialità impegnato nell'elaborazione di approfondimenti e analisi nel rapporto tra il post-umano e l'educazione.



Autori vari
Il post-umano è qui
a cura di Aluisi Tosolini

Emi, Bologna 2008,
pp. 112, € 12,00

CEM LANCIA LA CAMPAGNA DUDAL JAM
(«CENTRO PER LA PACE»),
L'INIZIATIVA CHE SI PROPONE,
IN COLLABORAZIONE CON L'ONG LVIA,
DI PROGETTARE E GESTIRE
UNA SCUOLA DI COEDUCAZIONE ALLA PACE
IN BURKINA FASO.



CAMPAGNA DUDAL JAM

ANCORA UNA VOLTA,
CEM È IMPEGNATO NELLO SFORZO
DI RENDERE CONCRETI E VISSUTI I TEMI
DELL'INTERCULTURA CHE GLI SONO CARI
E CHE CONSIDERA
LA SUA IMPRESCINDIBILE «MISSIONE».

A SOSTEGNO DELLA CAMPAGNA
È STATA ATTIVATA UNA RACCOLTA DI FONDI.

Conto corrente postale **89555361**
intestato a LVIA - Progetto DUDAL JAM
IBAN: IT-15-E-07601-10200-000089555361

Per maggiori informazioni:
www.cem.coop
e-mail: cemcampagna@saveriani.bs.it
tel. 030.3772780

Sostenete l'iniziativa!
ANCHE UN PICCOLO CONTRIBUTO È IMPORTANTE